

EDGAR WALLACE

La porta dalle sette chiavi

Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: La porta dalle sette chiavi : romanzo /
Edgar Wallace. - [Verona ; Milano] : A. Mondadori, 1932. -
228 p. ; 19 cm.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF
proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: <https://liberliber.it/autori/autori-w/edgar-wallace/>

L'opera è in pubblico dominio. La presente edizione PDF è
stata riformattata per una migliore leggibilità, senza
modificare il contenuto originale.

Si ringrazia Liber Liber per il lavoro di digitalizzazione e
diffusione delle opere di pubblico dominio.

Indice generale

CAPITOLO I.....	8
CAPITOLO II	18
CAPITOLO III.....	26
CAPITOLO IV	34
CAPITOLO V	48
CAPITOLO VI.....	51
CAPITOLO VII	62
CAPITOLO VIII	68
CAPITOLO IX.....	75
CAPITOLO X	85
CAPITOLO XI.....	93
CAPITOLO XII	98
CAPITOLO XIII	109
CAPITOLO XIV.....	117
CAPITOLO XV	129
CAPITOLO XVI.....	139
CAPITOLO XVII	145
CAPITOLO XVIII	156
CAPITOLO XIX.....	164
CAPITOLO XX	176
CAPITOLO XXI.....	188
CAPITOLO XXII	194
CAPITOLO XXIII	200
CAPITOLO XXIV.....	208

CAPITOLO XXV	216
CAPITOLO XXVI.....	227
CAPITOLO XXVII.....	235
CAPITOLO XXVIII	247
CAPITOLO XXIX.....	254
CAPITOLO XXX	260
CAPITOLO XXXI.....	263
CAPITOLO XXXII.....	270

Edgar Wallace

LA
PORTA DALLE
SETTE CHIAVI

Traduzione autorizzata di Giuseppina Taddei

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE
THE DOOR WITH SEVEN LOCKS

CAPITOLO I

L'ultimo incarico ufficiale assegnato a Dick Martin (o così egli credeva) fu quello di arrestare Luigi Pheeney, ricercato per il furto alla banca Holborough.

Dick trovò il suo uomo in un piccolo caffè di Soho¹, seduto davanti a una tazza dell'aromatica bevanda.

— Che c'è di nuovo, colonnello? – domandò Luigi con piglio quasi allegro, prendendo in mano il cappello.

— L'ispettore ti vuol vedere a proposito del furto alla Holborough – spiegò Dick.

Luigi arricciò il naso in una smorfia di disprezzo.

— Che Holborough d'Egitto! – esclamò con impazienza. – Di affari con le banche non me ne impiccio, credevo che lo sapesse. Che fa ancora qui fra la polizia, Martin? Mi avevano detto che aveva avuto un'eredità e che lasciava il posto.

— Lo lascio infatti. Il tuo è l'ultimo arresto che faccio.

¹ Quartiere di Londra frequentato dagli stranieri.

— Peccato allora che per l'ultima volta faccia fiasco — sorrise Luigi. — Ho quarantacinque alibi che camminano su due rotelle. Mi sorprende da parte sua, Martin; dovrebbe sapere meglio di me che non faccio *saltare* le banche. La mia specialità sono le serrature.

— Dov'eri martedì sera alle dieci?

Un largo sorriso illuminò la faccia aperta dello scassinatore.

— Se glielo dicessi mi accuserebbe subito di mentire.

— Prova! — ribatté Martin con un lampo di malizia negli occhi azzurri.

Luigi non rispose subito; sembrava meditasse sui pericoli di un'eccessiva franchezza; ma quando ebbe considerato la cosa da tutti i lati, disse la verità.

— Ero occupato in un lavoro per conto mio: un lavoro del quale preferisco non parlare: segreto, ma onesto.

— Sei stato pagato bene? — domandò il suo catturatore con voce cortese, ma incredula.

— Benissimo: ho avuto centocinquanta sterline in acconto. Questa cifra la fa sbalordire, eh? Eppure è vero. Dovevo aprire una serratura; la serratura piú difficile che mi sia mai capitata e tutt'insieme il lavoro era così orribile che non mi ci metterei piú per tutto l'oro del mondo. Lei non mi crede, ma io le posso provare che passai la notte all'Albergo *Royal Arms* a Chichester, che vi pranzai alle otto e che alle undici ero a letto. Perciò lasci pur perdere l'affare della banca Holborough. Conosco la cricca che ha fatto il colpo e la conosce anche lei, ma non abbiamo niente a che fare insieme.

Luigi fu tenuto tutta la notte in guardina, mentre le indagini continuavano. Strano a dirsi, non soltanto risultò vero che aveva passato la notte al *Royal Arms* a Chichester, ma anche che vi aveva preso alloggio sotto il suo vero nome; come pure era vero che alle undici e un quarto, prima che i malfattori avessero lasciato la banca, si era fatto portare da bere in camera sua, a sessanta miglia di distanza. Perciò la mattina dopo le autorità rilasciarono Luigi, e Dick andò a far colazione con lui, perché fra l'agente di polizia e lo scassinatore regnava realmente buonissima armonia e il vice ispettore Dick Martin era quasi tanto popolare fra i ladri, quanto fra i suoi superiori della polizia.

— No, signor Martin, non le dirò niente di più di ciò che le ho già detto – affermò Gigi scherzosamente. – Mi rincresce però che mi dia del bugiardo. Ho avuto centocinquanta sterline e ne avrei avute mille se fossi riuscito nell'impresa. Può cercar quanto vuole d'indovinare, ma non azzeccerà mai la verità.

Dick Martin lo fissava con grande attenzione.

— Rimugini qualche racconto interessante. Coraggio dunque.

Attese, guardandolo con aria insinuante, ma Gigi Pheeny scosse la testa.

— Non glielo dico. Se glielo dicessi tradirei un uomo che non è certo nulla di buono e che io non ammiro affatto; ma non mi posso lasciar traviare dalle mie antipatie personali. Non le resta dunque che indovinare. Non le dico bugie; le racconterò anzi come andarono le cose.

Inghiottí in un sorso il suo caffè bollente e allontanò la tazza da sé.

— Non conosco affatto l'individuo che mi dette da fare questo lavoro; per lo meno non lo conosco personalmente. Deve aver avuto a che fare con la giustizia, non so perché, ma questo non mi riguarda. Una sera c'incontrammo, mi si presentò e io lo accompagnai a casa... brrrr! – rabbrividí. – Martin, tutti i ladri sono persone per bene, quelli almeno che conosco io, e il furto non è altro che una partita fra due giocatori: io e la polizia. Se mi pigliano, buon per loro; se riesco a fargliela in barba, tanto meglio per me! Ma ci sono delle azioni che mi rivoltano proprio lo stomaco. Quando mi disse quello che voleva da me credei che scherzasse e mi misi a ridere. Ma poi sono molto curioso per natura e si trattava di un'impresa del tutto nuova per me, perciò dissi di sí. Non che ci fosse nulla di disonesto nell'incarico che mi affidava, badi bene: voleva soltanto dare un'occhiata in un certo posto. Che cosa si nascondesse dietro questo suo desiderio non lo so e preferisco non saperlo; ma non fui buono ad aprire la serratura.

— La cassaforte di un legale? – suggerí l'agente incuriosito.

L'altro scosse la testa e cambiò bruscamente discorso. Si mise a parlare dei suoi progetti, raccontando che voleva andare negli Stati Uniti, dove aveva un fratello che lavorava onestamente come capomastro.

— Abbandoniamo tutt'e due la partita, Martin – disse sorridendo. – Lei è sciupato a fare il poliziotto e io sono

troppo gentiluomo per vivere fra i ladri. Non mi stupirebbe se uno di questi giorni c'incontrassimo di nuovo.

Dick tornò alla polizia per fare, o così credeva, il suo ultimo rapporto al suo superiore diretto.

Il capitano Sneed storse la bocca.

— Quel Gigi Pheeney non potrebbe lavorare onestamente neanche se volesse. A buttarlo in un pozzo, troverebbe modo di fuggire portandosi via i mattoni. Ladri onesti! Questa è la frase che ha trovato in qualche libro. Ora, m'immagino, ti figurerai di esser libero?

Dick accennò di sí.

— Compri una villa e ti metti a fare il gentiluomo campagnolo? Andrai a caccia e offrirai il braccio alle duchesse per condurle a tavola? Bella vita per un uomo!

Dick Martin sorrise. Non ci sarebbe voluto molto a persuaderlo perché ritirasse le dimissioni: già si pentiva di avere presentate e nonostante la sua ambizione di diventare un autore di grido, avrebbe pagato chissà che cosa per riprendersi la lettera che aveva scritto al direttore.

— È curiosa che il denaro debba rovinare un uomo in tal modo – proseguí il capitano mestamente. – Se io, per esempio, avessi un'eredità di qualche migliaio di sterline, mi metterei a non far piú nulla.

Fu per il suo assistente la volta di sorridere con ironia.

— Non hai voglia di far nulla, anche senza eredità. Sei un gran poltrone, Sneed, il piú gran poltrone che abbia mai occupato una seggiola a Scotland Yard.

L'omone grasso, che entrava a stento nella poltrona sulla quale stava mezzo disteso, vera immagine dell'inerzia, alzò gli occhi sul suo interlocutore con aria di rimprovero.

— Insubordinazione – mormorò. – Fino a domani fai parte della polizia; dammi del signore e mostrati più rispettoso. Mi rincresce di doverti ricordare che sei un meschinissimo vice-ispettore, mentre io sono quasi un sovrintendente. Dico così perché non sembri che io mi voglia dare troppa importanza. Non sono pigro, sono letargico: è una specie di malattia.

— Sei grasso perché sei pigro e sei pigro perché sei grasso – insisté l'uomo magro. – È una specie di circolo vizioso. Inoltre sei abbastanza ricco da poterti ritirare, se tu volessi.

Il capitano Sneed si accarezzò il mento con aria meditabonda. Era un uomo gigantesco, con delle spalle taurine, una statura da granatiere, ma da tutti conosciuto per l'uomo più inerte della terra. Sospirò ora profondamente, cacciando le mani in un cestino che aveva sullo scrittoio, per prenderne un foglietto azzurro.

— Domani sarai un grasso borghese, ma oggi sei ancora il mio schiavo. Vai alla biblioteca Bellingham: hanno presentato una denuncia per un furto di libri.

Il vice ispettore Martin emise un sospiro che parve un grugnito.

— Non è un incarico molto romantico, ne convengo – disse il suo superiore, con un sorriso aperto sulla faccia larga. – La cleptomania appartiene alle briciole del lavo-

ro di un agente, ma ti farà bene. Servirà a ricordarti che, mentre te la spassi col denaro che non ti sei guadagnato, molti disgraziati fra i tuoi antichi compagni, dovranno logorarsi la vita in ricerche di questo genere.

Dick si allontanò lentamente per il lungo corridoio, domandandosi se fosse contento o dispiacente di lasciare il suo mestiere di poliziotto e di poter passare accanto ai più importanti pezzi grossi della polizia senza l'obbligo di salutarli. Era nato apposta per stare in mezzo ai ladri e Scotland Yard non aveva mai avuto un funzionario più abile di lui per acciuffarli. Sneed diceva spesso che aveva la mentalità di un ladro, e glielo diceva per fargli un complimento. Certamente ne aveva l'abilità. Si raccontava di lui che una sera, spintovi dal direttore generale della polizia londinese, avesse borseggiato le tasche di un ministro, portandogli via l'orologio, il portafoglio e le sue carte personali, senza che neppure l'espertissimo agente incaricato di vigilare l'operazione si accorgesse del furto.

Dick Martin veniva dal Canada, dove suo padre era stato governatore di una prigione, sebbene non fosse un buon guardiano né di criminali né di adolescenti. Dick era libero di scorrazzare per la prigione. Aveva imparato a portar via lo spillo della cravatta del suo interlocutore, senza farsi scorgere, molto prima di essere riuscito a decifrare i misteri dell'algebra. Peter du Bois, un galeotto condannato a vita, gli aveva insegnato ad aprire qualunque porta con una forcilla piegata. Luigi Andrevoski, uno dei frequentatori del Forte Stuart, servendosi delle

copertine dei libri di preghiere, fece un pacco di carte da giuoco speciali, per potere insegnare al ragazzo a nascondersi tre carte nel palmo di ciascuna mano. Se Dick non fosse stato onesto per natura, questi insegnamenti lo avrebbero certamente rovinato.

— Dick è un buon ragazzo; è bene che impari — diceva l'indolente colonnello Martin, quando i suoi familiari inorriditi gli facevano delle rimostanze per il suo modo di educare quel povero ragazzo senza mamma. — I carcerati gli vogliono bene e, poiché deve entrare nella polizia, l'educazione che riceve vale un Perú.

Diritto nella persona, con gli occhi chiari e una salute di ferro, Dick Martin entrò nella polizia dopo un periodo probatorio piú unico che raro. La guerra lo portò in Inghilterra ancora giovanetto, ma già con un periodo di lavoro proficuo dietro di sé. Scotland Yard lo reclamò ed egli fu l'unico che avesse l'onore di essere chiamato a far parte del reparto investigazioni, senza essere stato prima sottoposto a un periodo di prova fra gli agenti di pattuglia.

Mentre scendeva le scale quel giorno, fu raggiunto da uno dei direttori.

— Salve, Martin. Ci lascia domani? Peccato! proprio peccato che sia diventato ricco. Perdiamo un buon elemento. E ora che cosa ha intenzione di fare?

Dick sorrise un po' melanconicamente.

— Non lo so ancora. Comincio quasi a credere di aver fatto uno sbaglio andandomene.

Il direttore assentí con un cenno di testa.

— Faccia qualunque cosa, tranne tener conferenze — gli raccomandò — e per l'amor di Dio non metta su un ufficio privato. In America le agenzie private fanno un lavoro meraviglioso; in Inghilterra sono ridotte a cercare il materiale d'accusa per i divorzi. Mi è stato domandato proprio oggi se potessi raccomandar nessun... — s'interuppe a un tratto, guardando Dick con maggiore attenzione. — Per Bacco! mi domando... Conosce l'avvocato Havelock?

Dick scosse la testa.

— È una brava persona. Ha lo studio nei pressi di Lincoln's Inn Fields. Troverà il suo indirizzo nell'elenco dei telefoni. L'ho incontrato all'ora di colazione e mi ha domandato... — Fece una pausa, esaminando il giovanotto con grande attenzione. — Lei è proprio l'uomo che ci vuole: non so come abbia fatto a non pensarci subito. Mi ha domandato se gli avrei potuto indicare un agente privato di cui si potesse fidare e gli ho risposto che ne esistono soltanto nei romanzi.

— Non esistono infatti, per quello che mi riguarda — rispose Dick sorridendo. — L'unica cosa che non farò mai è proprio quella di aprire un ufficio privato d'investigazioni.

— E ha ragione — convenne il direttore. — Non avrei il rispetto che ho per lei se facesse altrimenti. Però lei è proprio l'uomo che ci vorrebbe — proseguì con poca coerenza. — Vuole andare a vedere Havelock, dicendo che lo mando io? Vorrei aiutarlo, se fosse possibile. Non che

siamo propriamente amici, ma lo conosco e so che è una brava persona.

— Di che si tratterebbe? — domandò il giovanotto punto entusiasta della proposta.

— Non lo so; potrebbe anche darsi che si trattasse di un lavoro che lei non potesse intraprendere, ma vorrei che ci andasse. Gli ho quasi promesso di raccomandargli qualcuno. Credo che sia per un suo cliente che gli dà delle seccature. Mi farebbe proprio piacere, Martin, se andasse da lui.

Dick Martin aveva tutt'altro desiderio che lasciare la polizia per impiegare la sua attività come detective privato, ma era una specie di protetto del direttore e non poteva rifiutarsi. Assicurò pertanto che ci sarebbe andato.

— Benissimo — disse l'alto funzionario. — Gli telefonerò oggi, per annunziargli la sua visita. Potrebbe darsi che lei gli potesse essere utile.

— Lo spero, signor direttore — mentì Dick.

CAPITOLO II

Dick si avviò lemme lemme verso la biblioteca Bellingham, una delle istituzioni di Londra conosciute soltanto da un ristretto numero di persone. Nessun romanzo, né un volume di memorie scandalose, adorna gli scaffali della biblioteca, fondata cento anni fa per dare agli scienziati e ai letterati la possibilità di consultare volumi che altrimenti potrebbero procurarsi soltanto al Museo Britannico.

Nei quattro piani che compongono l'edificio, volumi di filosofia tedesca, libri scientifici, incomprensibili per i profani, oscuri trattati su qualsiasi argomento si allineano in bell'ordine negli alti scaffali di legno scuro. John Bellingham, che nel diciottesimo secolo fondò la biblioteca, lasciò detto per testamento che vi dovessero essere impiegate due donne intelligenti, preferibilmente in istato d'indigenza. Fu appunto da una di costoro che Dick venne accompagnato.

La ragazza era seduta davanti a un tavolino in una stanzetta piccola di dimensioni, dal soffitto alto, dove

l'aria odorava di vecchio cuoio. Ella era occupata a riordinare delle schede.

— Vengo da Scotland Yard – disse Dick, presentandosi. – Mi hanno mandato qui per quel furto di libri.

Mentre parlava teneva gli occhi fissi sugli scaffali, perché le donne, intelligenti o stupide che fossero, non l'interessavano affatto. L'unica cosa che notò nella ragazza che aveva davanti, fu che era vestita di nero e che portava i capelli di un biondo scuro, pettinati a frangina sulla fronte. Aveva però una vaga idea che la maggior parte delle ragazze avesse i capelli di quel colore e anche che la moda della frangina sulla fronte fosse molto in voga fra le donne lavoratrici.

— Sí – rispose ella con voce quieta. – Un libro è stato rubato da questa stanza, mentre io ero a colazione. Non era di gran valore: un volume tedesco di Haeckel intitolato *Allgemeine Morphologie*.

Aprí un cassetto e trattane fuori una scheda gliela mise davanti. Dick la lesse, ma non ne rimase molto illuminato.

— Chi è rimasto qui nella sua assenza? – domandò.

— La mia assistente, la signorina Holder.

— C'è stato nessuno degli abbonati in quell'ora?

— Diversi: ho i loro nomi, ma per la maggior parte sono insospettabili. L'unico visitatore che avemmo, che non fosse un abbonato, fu un dottore greco, un certo Metaxas, che venne a chiedere informazioni sull'abbonamento.

— Dette il suo nome?

— No — disse la ragazza con meraviglia di lui. — Ma la signorina Holder lo riconobbe, avendo visto il suo ritratto, non so dove. Avrei creduto che anche lei dovesse riconoscere il nome.

— Perché mai lo dovrei riconoscere, mia cara ragazza? — ribatté Dick, con una certa irritazione nella voce.

— Perché mai non lo dovrebbe riconoscere, mio caro giovanotto? — replicò ella freddamente.

E fu allora che Dick Martin si accorse di lei; vale a dire che ella emerse dallo sfondo grigio in cui si muoveva, e divenne una personalità.

Aveva gli occhi grigi, collocati assai distanti l'uno dall'altro; la bocca un po' grande; e i capelli erano certamente di un castagno dorato.

— Le chiedo scusa — disse Dick ridendo. — Per dir la verità — aveva un modo di mostrarsi confidenziale che avrebbe ingannato chiunque — questo stupido furto non m'interessa affatto. Domani lascio il servizio per sempre.

— I malfattori emetteranno un sospiro di sollievo — disse la bibliotecaria cortesemente.

Dick osservò il lampo di malizia che le brillò negli occhi e provò subito per lei una viva simpatia.

— Sa stare allo scherzo, a quanto vedo — le disse Martin.

— Vuol dire che so stare allo scherzo suo — rispose ella prontamente — altrimenti mi sarei certamente risentita, sentendomi chiamare «mia cara ragazza», fosse pure da un rappresentante della legge — dette un'occhiata

al biglietto da visita – e anche col rango di vice-ispettore.

C'era lí vicina una seggiola. Dick la tirò avanti e sedette senza esservi stato invitato.

— Chiedo scusa per la mia insolenza e prego umilmente di darmi tutte le informazioni possibili sul signor Metaxas.

Ella lo fissò gravemente per qualche secondo.

— Lei è proprio della polizia? – disse con voce quasi timorosa. – Uno di quegli esseri quasi soprannaturali che ci proteggono durante il sonno?

Dick si buttava via dalle matte risate.

— Mi arrendo! – alzò la mano. – E ora che mi ha rimesso al mio posto – un posto molto in basso, ne convengo – forse mi vorrà favorire qualche informazione sulla letteratura involata.

— Non ho informazioni da darle – la ragazza si appoggiò all'indietro sulla seggiola, guardandolo con interesse. – Il libro c'era alle due e alle due e mezzo non c'era più. Può darsi che ci siano delle impronte digitali sullo scaffale, ma ne dubito, poiché paghiamo tre donne apposta per toglierle.

— Ma chi è Metaxas?

Ella tentennò leggermente la testa.

— Ecco perché ho espresso la mia meraviglia che lei fosse della polizia. La mia assistente mi dice che è conosciuto a Scotland Yard. Le piacerebbe di vedere il suo libro?

— Ha scritto un libro? — domandò Dick, sinceramente stupito.

La ragazza si alzò, uscì dalla stanza e ritornò un minuto dopo recando in mano un volumetto con una semplice rilegatura di cartone. Dick lo prese e ne lesse il titolo: *Nuove teorie sulla biologia costruttiva di Antonio Metaxas*.

Sfogliò qualche pagina di stampa fittissima, interrotta molto spesso da diagrammi e tavole statistiche.

— Perché è conosciuto alla polizia? — domandò. — Non sapevo che fosse un delitto scrivere un libro.

— È un delitto — ribatté ella con enfasi. — Sebbene non venga sempre punito come tale. A quanto sembra la giustizia non accusava il signor Metaxas di essere un autore, ma di praticare la vivisezione o qualcosa di ugualmente orribile.

— Di che tratta il suo libro? — domandò Dick restituendolo.

— Degli esseri umani — rispose ella solennemente. — Esseri come lei e come me: e di quanto sarebbero più felici, se invece di essere allevati fra le mollezze, fosse loro permesso di correre liberamente per i boschi, e di cibarsi unicamente di noci.

— Oh, roba vegetariana! — esclamò Dick sprezzante.

— Non precisamente vegetariana. Ma forse le piacerebbe di abbonarsi per leggerlo da sé.

E a un tratto abbandonò il suo tono scherzoso.

— La verità è, signor... — dette una nuova occhiata al biglietto — signor Martin, che la perdita del volume di

Haeckel non ci preoccupa affatto. Lo abbiamo già sostituito con una nuova copia e se il segretario non fosse stato un grullo, non avrebbe sporto nessuna denuncia. La prego peraltro – soggiunse alzando il dito – di non ripetere la mia opinione al segretario, se mai avrà occasione di conoscerlo. E ora la prego di raccontarmi qualcosa che serva a farmi venire i brividi. È la prima volta che ho la fortuna di avvicinare un agente e potrebbe anche essere l'ultima.

Dick posò il libro e si raddrizzò in tutta la sua alta statura.

— Signorina – disse – non ho avuto il coraggio di chiedere il suo nome, e merito tutti i rimproveri che mi ha rivolto; ma sia generosa quanto è forte; mi dica dove abita questo Metaxas.

Ella riprese in mano il libro e l'aprì alla prefazione

— Alle «Forche». Un nome abbastanza macabro, non le pare? È nel Sussex.

— Sí, questo lo so leggere anche da me – osservò Dick leggermente esasperato.

La ragazza si mostrò subito pentita.

— È che, vede, non siamo abituate a degli episodi così emozionanti e la visita della polizia ci va subito alla testa. Credo proprio che non valga la pena di confondersi col libro, ma immagino che la mia opinione non conti.

— C'è stato nessun altro, oltre Metaxas?

Ella gli mostrò una lista di quattro nomi.

— Tolto Metaxas non credo che nessuno di questi sia sospettabile. Gli altri tre sono studiosi i quali non si oc-

cupano che di ricerche storiche e certo non s'interessano affatto di biologia. Se ci fossi stata io il furto non sarebbe avvenuto, perché sono molto osservatrice per natura.

S'interruppe bruscamente, posando gli occhi sulla tavola. Il libro che pochi secondi prima vi era posato sopra, era sparito.

— L'ha preso lei? – domandò.

— Mi ha visto? – la sfidò Dick.

— Non l'ho vista proprio. Giurerei che un secondo fa era qui sopra.

— Mi piacciono le persone osservatrici.

— Ma come ha fatto? – domandò la ragazza stupita. — Ci tenevo sopra la mano e ho alzato gli occhi appena per un secondo.

— Uno di questi giorni verrò a insegnarle – disse Dick con portentosa gravità.

Era già nella strada quando si ricordò che con tutta la sua scaltrezza non era riuscito a sapere il nome di quella capacissima signorina.

Sibilla Lansdown si avvicinò alla finestra che dava sulla piazza e gli tenne dietro con lo sguardo finché lo poté vedere. Un mezzo sorriso le sfiorava le labbra e un lampo di trionfo le brillava negli occhi. Il suo primo impulso verso di lui era stato quello di una profonda antipatia: non poteva soffrire gli uomini così pieni di sé. Eppure forse sbagliava; chissà se lo avrebbe mai più rivisto? Gente divertente nel mondo ce n'è ben poca, e le sembrava – prese di nuovo in mano il biglietto – che il

vice-ispettore Dick Martin avrebbe potuto essere proprio molto divertente.

CAPITOLO III

Dick si sentiva peccato al punto da desiderare di rinnovare l'incontro, e il modo per riuscirvi era uno solo. Andò al garage vicino al suo appartamento a tirar fuori la sua vecchia macchina, con la quale prese la via delle «Forche».

Non fu facile trovarla: la località non era segnata su nessuna carta e soltanto nei pressi del maniero di Salford gli riuscì di sapere da uno stradino che la casetta era sulla strada maestra e che se ne era allontanato di una diecina di miglia.

Era già tardi nel pomeriggio quando si fermò davanti al muro mezzo cadente e al cancelletto sgangherato che chiudevano l'accesso all'abitazione del dottor Metaxas. A una brusca svolta del viottolo tutto coperto di erbacce che vi conduceva, compariva una casaccia mezza diroccata che non meritava certo il nome di villino.

La porta era sprovvista di campanello e Dick dové bussare per cinque minuti buoni, prima di ottenere una risposta. Finalmente udí un passo strascicato

sull'impiantito, il rumore di un catenaccio che scorreva nei suoi anelli e la porta si aprì di qualche centimetro.

Dick era abituato ai piú insoliti spettacoli, tuttavia rimase a bocca aperta alla vista dell'uomo che si presentò sulla soglia. Costui aveva un viso lungo, sparuto e talmente grinzoso da sembrare una mela vizza. Una lunga barba nera gli scendeva quasi fino alla cintura; in testa portava una papalina unta e bisunta e fissava il suo visitatore con due occhietti neri e maliziosi.

— Il dottor Metaxas? — domandò l'agente.

— Sono io.

La voce del dottore era aspra, con un leggerissimo accento straniero nella pronunzia.

— Cerca di me? Strano! Non sono abituato a ricever visite.

Sembrava che non sapesse cosa fare, e voltò il capo verso qualcuno che gli stava dietro alle spalle. Nell'atto scoprì agli occhi di Dick la figura di un giovanotto bianco e rosso, indossante un abito di taglio perfetto. Vedendo Dick il giovanotto si tirò vivacemente indietro, per nascondersi al suo sguardo.

— Buon giorno, Tommy — disse Dick Martin molto cortesemente. — Non mi aspettavo il piacere di vederti qui.

L'uomo barbuto borbottò qualcosa, spalancando la porta, e Tommy comparve alla vista, impeccabilmente vestito. Dick lo aveva incontrato in svariate occasioni, ma mai così elegante. La sua biancheria era di un can-

dore immacolato, il suo abito usciva certamente da una sartoria del West End.

— Buon giorno, signor Martin – disse Tommy senza scomporsi. – Sono arrivato or ora per fare una visita al mio vecchio amico, il dottor Metaxas.

Dick lo fissò pieno di ammirazione.

— Sei diventato ricco a quanto vedo. A che giuoco giuochi ora, Tommy?

Tommy chiuse gli occhi con aria paziente e rassegnata.

— Ho un buon posto ora, signor Martin e lavoro onestamente. Non voglio più entrare in pasticci, grazie tante. Allora la saluto, dottore.

Strinse la mano un po' troppo vigorosamente all'uomo barbuto e passandogli davanti si avviò giù per la gradinata.

— Un momento, Tommy, avrei da dirti un parola. Mi puoi aspettare intanto che mi sbrigo col dottor Metaxas?

Il giovanotto esitò, scambiando un'occhiata furtiva con l'uomo barbuto, che era rimasto sulla soglia.

— Sia pure – disse con malgarbo. – Ma faccia presto, perché ho un appuntamento. Grazie per la medicina, dottore – soggiunse forte.

Dick non si lasciò ingannare da una menzogna così trasparente. Seguì il dottore nel vestibolo e si fermò perché il medico non l'invitò ad inoltrarsi.

— Lei è della polizia – disse quest'ultimo, quando Dick tirò fuori il suo biglietto da visita. – È proprio una cosa stravagante e bizzarra! Da un pezzo non ho più

avuto a che fare con la polizia; c'era poi bisogno di far tanto fracasso perché un disgraziato fa degli esperimenti su un cagnolino? Tutte sciocchezze! E ora lei che cosa vuole da me?

Dick gli spiegò in poche parole lo scopo della sua visita. Con sua meraviglia l'altro ammise subito il fatto.

— Sí, il libro l'ho io. Era su uno scaffale, io ne avevo bisogno e lo presi.

— Ma, mio caro signore, non è mica permesso di portar via la roba degli altri, soltanto perché fa comodo! — esclamò Martin stupito.

— Era in una biblioteca che ha per scopo di prestare i libri a chi ne ha bisogno, non è cosí? Il libro mi faceva comodo in quel momento e io lo presi. Non lo portai via di nascosto; me lo misi semplicemente sotto il braccio, salutai la signorina e me ne andai. Ora ho finito di adoperarlo e lo posso restituire. Haeckel è uno sciocco. Le sue conclusioni sono assurde, le sue teorie stravaganti e bizzarre (questa era evidentemente una sua frase favorita). Lei le troverebbe molto noiose e comuni, ma io... — alzò le spalle, e fece udire un suono fesso che Dick interpretò come una risata.

Dick gli spiegò il sistema sul quale si basa il prestito dei libri nelle biblioteche, poi uscì col volumetto sotto al braccio per andare a raggiungere Tommy Cawler. Fra sé pensava tutto soddisfatto di avere almeno una buona scusa per tornare alla biblioteca.

— E ora, Cawler – cominciò subito, senza preliminari e con tono di voce abbastanza perentorio – voglio sapere qualcosa da te. Metaxas è un tuo amico?

— È il mio dottore – rispose l'altro freddamente.

Tommy aveva due occhi azzurri, sempre scintillanti di allegria.

Fra i tanti che erano passati per le mani di Dick era quegli che aveva saputo meglio acquistarsi le sue simpatie. Alla polizia era conosciuto per la sua maestria nel saltare su un'automobile momentaneamente incustodita e volar via, prima che il legittimo proprietario potesse accorgersi di nulla. Delle due condanne che aveva riportato andava debitore all'oculata investigazione di colui che ora lo interrogava.

— Ho un impiego fisso, ora. Sono chauffeur del signor Bertram Cody – disse Tommy con aria compunta. – Sono diventato tanto onesto che non commetterei una marachella neppure per salvarmi la pelle.

— Dove sta il signor Cody? – domandò Dick in tono assai scettico.

— A Weald House, a appena un miglio da qui. Ci può venire anche lei, se crede, a domandare di me.

— E questo signore è stato informato del tuo passato burrascoso? – interrogò Dick con delicatezza.

— Certamente. Gli ho detto tutto e dichiara di non aver mai avuto un migliore chauffeur di me.

Dick lo esaminò da capo ai piedi.

— E questa sarebbe la tenuta che il tuo padrone t'impone?

— Per dir la verità ora vado in permesso. Il signor Cody è abbastanza generoso nell'accordarmi un po' di licenza. Eccole il mio indirizzo, se lo desidera.

Si tolse una busta di tasca, indirizzata a lui stesso, presso il signor Bertram Cody, Weald House, South Weald, Sussex.

— Mi trattano come un signore – disse con accento di verità – e non ho mai conosciuto persone tanto per bene, quanto il signore e la signora Cody.

— Benissimo – replicò Dick, sempre scettico. – Perdonate queste domande indiscrete, Tommy, ma nel mio lessico non esiste la parola riabilitazione.

— Non so che sia, ma in ogni modo sbaglia – disse Tommy rannuvolandosi in viso.

Martin gli offrì un posto nella sua automobile, ma ebbe un rifiuto. Tornò perciò solo a Londra, arrivando alla biblioteca, con suo gran dispiacere, mezz'ora dopo che la ragazza ne era uscita. Pensò allora che era ormai troppo tardi per presentarsi nello studio dell'avvocato Havelock, eppoi l'idea di aver preso l'impegno di quella visita lo seccava. Da un pezzo aveva già fatto tutti i suoi progetti. Sarebbe andato a passare un mese in Germania, prima di mettersi al lavoro che lo tentava: un trattato dal titolo: *L'arte di rubare*, che gli avrebbe piacevolmente occupato tutto l'anno veniente.

Dick non era ricco, ma certamente assai agiato. Sneed, parlando scherzosamente di un'eredità di sei cifre, non si era troppo allontanato dalla verità, poiché lo zio di Martin, allevatore di bovini ad Alberta, era stato

uomo assai danaroso. Ora lasciava la polizia piú che altro perché essendo vicino alla promozione non voleva togliere il posto a chi aveva piú bisogno di lui di far carriera. Il lavoro di polizia lo divertiva; era il suo passatempo e la sua occupazione, e in fondo non sapeva immaginarsi che cosa sarebbe stata la sua vita senza quell'interesse.

Stava per entrare in casa, quando sentí una voce che lo chiamava da lontano. Si voltò e riconobbe lo scassinatore da lui arrestato quella mattina; questi attraversava frettolosamente la strada per corrergli dietro. Di solito Luigi Pheeney era un uomo molto calmo, ma in quel momento i suoi modi tradivano una grande agitazione.

— Potrei dirle una parola? — domandò con un tremito nella voce, che si sforzava invano di nascondere.

— Certamente; che ti è successo?

— Non lo so — l'uomo guardò giù e sú per la strada, nervosamente. — Sono inseguito.

— Non dalla polizia, ci potrei giurare — affermò Dick sorridendo.

— Ma che polizia! — esclamò l'altro con impazienza. — Crede che in tal caso mi preoccuperei? No, da quell'uomo del quale le ho parlato. C'è qualcosa che non va in quella faccenda. Non le ho detto tutto, Martin. Mentre lavoravo vidi che il mio individuo tirava fuori una rivoltella dalla tasca posteriore dei pantaloni per mettersela in quella del pastrano. Stette poi sempre dietro a me, tenendovi la mano sopra, e a un tratto mi balenò nella mente l'idea che se fossi riuscito ad aprire quel-

la porta, non sarei mai riuscito a intascare le mille sterline che mi erano state promesse. Mentre ero a metà del lavoro dissi che avevo bisogno di uscire un momento, e scappai. Qualcuno mi rincorse, una sorta di animale, mi parve, e io non ero armato. Non porto mai armi addosso, perché in questo paese i giudici caricano la dose se siamo sorpresi con la rivoltella in tasca.

Così parlando i due uomini erano entrati in casa e giunti sulla soglia dell'appartamento di Dick; il ladro ve lo seguì, senza aspettare di esservi invitato.

Dick si diresse verso il suo studio, di cui richiuse la porta.

— E ora, Luigi, dimmi la verità: che razza di lavoro dovevi fare martedì sera?

Luigi guardò in giro per la stanza, fuori dalla finestra, e per ogni luogo, piuttosto che fissare lo sguardo in faccia a Dick.

— Dovevo cercare di aprire un sepolcro – disse sottovoce.

CAPITOLO IV

Seguí un lungo minuto di silenzio. Dick stentava a credere alle proprie orecchie.

— Dovevi cercare di aprire un sepolcro? – ripeté. – E allora siedi e raccontami tutta la storia per filo e per segno.

— Non posso per ora: ho paura – ripeté l'altro ostinato. – Quell'uomo è un vero demonio. Andrei anche all'inferno, piuttosto che passare un'altra nottata come quella di martedì.

— Chi è?

— Questo non glielo dico: forse glielo dirò piú tardi, ma per ora no. Se mi riesce di trovare un posto tranquillo, scriverò una relazione di tutto perché si sappia la verità, se mai mi dovesse capitare un accidente.

Era evidentemente molto agitato e Dick, che lo conosceva da molti anni e lo aveva sempre visto flemmatico, tanto in Inghilterra che nel Canadà, era meravigliato di vederlo in preda a un tale stato di nervosismo.

Luigi rifiutò di toccare il desinare servito dalla vecchia governante di Dick, contentandosi di un whisky al seltz, e Dick credè prudente di non insistere nel suo interrogatorio.

— Perché non rimani qui stanotte a scrivere la tua storia? Non te lo impongo, ma vi saresti piú sicuro che altrove.

Quell'idea doveva essere già venuta a Pheeney, perché l'accettò immediatamente. Il desinare era quasi finito, quando Dick fu chiamato al telefono.

— Parlo col signor Martin? – disse una voce sconosciuta.

— Sí.

— Io sono l'avvocato Havelock. Il direttore mi aveva avvertito della sua visita e io l'aspettavo da me allo studio, oggi. Potrebbe venire a casa mia, stasera?

Il tono di voce dello sconosciuto era quasi supplichevole.

— Volentieri. Dove sta?

— Al numero 907 di Acacia Road, Saint John's Wood. La mia casa è molto vicina alla sua: con un'automobile ci arriverà in meno di cinque minuti. Ha già pranzato? Lo temevo. Ebbene, vuol venire a prendere il caffè da me fra un quarto d'ora?

Dick Martin acconsentí senza pensare al suo ospite e al suo strano racconto. La sorprendente rivelazione di Luigi Pheeney gli aveva fatto cambiare tutti i suoi progetti. Ma forse non sarebbe stato male lasciarlo solo perché scrivesse la sua storia. Perciò chiamò in disparte la

governante e la licenziò per la notte. Così Luigi Pheeney avrebbe potuto scrivere indisturbato.

Lo scassinatore accettò subito la proposta; sembrò anzi contento di rimaner solo e un quarto d'ora dopo il signor Martin suonava il campanello di un palazzo imponente, circondato da un giardino, nella parte più bella di St. John's Wood. Un maggiordomo di età avanzata gli prese il cappello e il bastone e lo accompagnò in un salotto da pranzo ammobiliato con sobria eleganza. L'avvocato Havelock doveva essere anche un buon conoscitore di quadri, perché dei quattro dipinti che adornavano le pareti, uno fu riconosciuto da Dick per un Corot e il gran ritratto appeso sopra al caminetto era indubbiamente un Rembrandt.

L'avvocato pranzava solo, in fondo a una gran tavola lucida. Aveva accanto un bicchiere di vino rosso e fumava un lungo sigaro. Era un uomo fra i cinquanta e i sessanta anni di età, alto e asciutto nella persona. Aveva la fronte e la mascella di un lottatore e le sue basette grigie gli davano un aspetto quasi feroce. A Dick piacque subito, perché i suoi occhi, che si nascondevano dietro un paio di occhiali con la montatura di corno, erano assai simpatici.

— Il signor Martin, non è vero? — disse l'avvocato alzandosi a metà e stendendo all'agente una mano magra e ferma. Ho qui un vino di Porto degno di un re. Walter, dà un bicchiere al signor Martin.

Si appoggiò alla spalliera della seggiola, stringendo le labbra e fissando il suo ospite con grande attenzione.

— Sicché lei è un funzionario di polizia, non è vero? Dick sorrise, rammentandosi che quelle precise parole lo avevano accolto anche quella mattina.

— Il direttore mi ha detto che lascia la polizia domani e che desidera un'occupazione. Se vuole gliene posso fornire una io, che mi risparmierà molte notti insonni. Walter, servi il signor Martin eppoi lasciaci soli. Ricordati che non voglio essere interrotto; toglì la comunicazione telefonica e bada bene che non sono in casa per nessuna ragione.

Quando la porta si fu richiusa dietro il maggiordomo, il signor Havelock si alzò mettendosi a passeggiare nervosamente per la stanza. Aveva dei modi bruschi, quasi offensivi e parlava a scatti, quasi lanciasse un'accusa.

— Io sono un avvocato e il mio nome le sarà forse noto, sebbene non frequenti le aule dei tribunali. Mi occupo raramente anche di cause civili, perché la mia attività è dedicata alle cause commerciali e all'amministrazione di patrimoni privati; senza contare che sono amministratore di una dozzina almeno d'istituti di beneficenza. Son anche amministratore del patrimonio Selford.

Lo disse con una certa enfasi, come se credesse che Dick dovesse capire l'intimo significato di quest'ultima notizia.

— Sono amministratore del patrimonio Selford — ripeté — e desidererei proprio di poter rinunciare a quest'onore. Il vecchio Lord Selford — non che fosse realmente vecchio, se non in peccati e iniquità — il de-

funto Lord Selford, dicevo, mi nominò solo esecutore testamentario e tutore del suo disgraziato figliuolo. Il defunto Lord era un uomo di carattere molto impetuoso e collerico, un mezzo matto, come sono stati quasi tutti i Selford, per generazioni e generazioni. Lei conosce il maniero di Selford?

Dick sorrise.

— Cosa strana, sono stato da quelle parti proprio oggi. Non conoscevo affatto la sua esistenza fino a questo pomeriggio e non sapevo neppure che ci fosse un Lord Selford. Abita lí?

— Non vi abita. — Havelock pronunziò queste parole con ira e con due occhi che mandavano fiamme, dietro gli occhiali. — Vorrei che ci stesse, ma viceversa non sta in nessun luogo. Vale a dire che non sta in nessun luogo piú di due o tre giorni alla volta. È la creatura piú nomade che esista sulla terra; suo padre da giovane era un po' come lui. Pierce — si chiama cosí di nome — ha trascorso questi ultimi dieci anni della sua vita vagando di città in città, di paese in paese, spendendo l'osso del collo, come può permettersi di fare, perché le sue rendite sono considerevoli. Torna in Inghilterra se non a rarissimi intervalli. Ora sono passati quattro anni da quando l'ho visto l'ultima volta. — Disse queste ultime parole con gran lentezza. — Le narrerò la sua storia, signor Martin, perché possa meglio capire come stanno le cose — continuò poi. — Quando Selford morí, Pierce aveva sei anni. Era figlio unico, orfano di madre, e ciò che è piú strano, non aveva nessun parente prossimo. Selford era stato anche lui fi-

glio unico e sua moglie pure, perciò non c'erano né zii né zie a cui io potessi trasmettere la mia responsabilità. Il ragazzo era di salute delicata, come mi accorsi quando a otto anni lo mandai in collegio. Credevo così di essermi sbarazzato di lui, ma non passava giorno senza che il povero figliuolo non mi scrivesse, pregandomi di toglierlo di lí. Finalmente gli trovai un precettore privato che gl'impartí una certa istruzione; non abbastanza però da poter superare l'esame di ammissione dell'università di Cambridge, per cui lo mandai a viaggiare, all'estero, col suo precettore. Vorrei non averlo mai fatto! La mania dei viaggi lo ha preso a tal segno che da allora non si è piú fermato. Quattro anni fa mi venne a trovare a Londra. Stava per partire per l'America, per studiare le condizioni economiche di quel paese. Aveva l'intenzione di scrivere un libro. Una delle illusioni di cui gli uomini soffrono piú di frequente è quella che gli altri s'interessino alle loro memorie.

Dick arrossí un po' confuso, ma l'avvocato proseguí subito, senza mostrare di accorgersi del suo imbarazzo:

— Questo ragazzo mi preoccupa seriamente; di tanto in tanto ricevo da lui delle richieste di denaro, gli mando per telegrafo delle ragguardevoli somme, alle quali ha pieno diritto, poiché ha ormai ventiquattro anni.

— La sua posizione finanziaria... – cominciò Dick.

— Solidissima, solidissima – disse l'avvocato Have-lock con enfasi. – Non si tratta affatto di questo. Quello che mi preoccupa è il fatto che quel ragazzo rimanga per tanto tempo lontano da me. Gli possono succedere tante

cose! Potrebbe esser caduto in cattive mani – esitò e soggiunse – vorrei potermi mettere in comunicazione con lui, non direttamente, ma per mezzo di una terza persona. Per farla breve, vorrei che la settimana prossima lei andasse in America e che vi facesse la conoscenza di Lord Selford, (fra parentesi, egli viaggia sotto il nome di Giovanni Pierce) ma senza dirgli che viene da parte mia o che l'ho mandato io. Pierce non sta mai fermo in nessun luogo e lei dovrà informarsi bene per sapere dove si è diretto, perché non posso prometterle di tenerla al corrente dei suoi movimenti. Naturalmente se durante la sua assenza avessi un telegramma da lui glielo trasmetterei. Vorrei che trovasse Pierce, ma nello stesso tempo non vorrei che informasse la polizia americana della sua missione né che facesse credere che nei suoi spostamenti ci sia nulla di sospetto. Tutto ciò che desidero sapere è questo: si è legato con qualcuno e non desidera farlo sapere? agisce di sua libera volontà? le somme che gli mando servono realmente per i suoi bisogni? Mi ha detto fra l'altro di aver comprato delle azioni di alcune compagnie in varie parti del mondo e parte di esse sono in mio possesso. Ne manca però un gran numero e alle mie domande in proposito ha risposto che sono depositate al sicuro in una banca del Sud-Africa. La ragione per cui la prego di non dir nulla a nessuno è che non vorrei che fosse seccato dalle autorità locali; e soprattutto, le raccomando di non dirgli che l'ho mandato io. Che ne dice della mia proposta?

— Mi pare che tutto si riduca a prendere una vacanza molto dilettevole. E quanto dovrà durare l'inseguimento?

— Non lo so; qualche mese, qualche settimana... Tutto dipenderà dai rapporti che mi farà avere e che dovranno essere telegrafati a me direttamente, non lo dimentichi. Io ho pieni poteri come amministratore e le posso garantire il rimborso di tutte le spese, offrendole anche un bell'onorario.

Nominò una cifra realmente vistosa.

— Quando vorrebbe che partissi?

L'avvocato tirò fuori un piccolo almanacco e lo consultò.

— Oggi è mercoledì: potrebbe partire mercoledì a otto? Pierce è a Boston in questo momento, ma mi scrive che ha intenzione di andare a New York dove alloggerà all'*Hotel Commodore*.

— Un'ultima domanda – disse Dick, alzandosi per congedarsi. – Ha nessun motivo di supporre che abbia contratto un matrimonio poco desiderabile?

— Nessun motivo, tranne quelli suggeritimi dalla mia tendenza a sospettare. Se lei riuscirà a conoscerlo, come credo che potrà fare con un po' di buona volontà, vorrei che gli facesse qualche esortazione: la prima è quella di tornare in Inghilterra a occupare il suo seggio nella Camera dei Pari; questa è una cosa essenziale. Poi vorrei che passasse almeno una stagione a Londra, perché è ormai tempo che prenda moglie e mi liberi da tutti i pensieri. Il Maniero dei Selford va in rovina nell'assenza del

suo proprietario. È vergognoso che una dimora così bella sia affidata unicamente alle cure di un custode. In ogni modo dovrebbe tornare per esservi seppellito – soggiunse con un certo macabro umorismo, di cui Dick non comprese il senso se non otto mesi più tardi.

Il suo compito era stravagante e bizzarro, per usare la frase favorita del dottor Metaxas, ma non aveva in fondo nulla di straordinario. La prima impressione che Dick ne riportò fu anzi quella di un'estrema semplicità. L'incarico che aveva ricevuto gli permetteva di prendersi una bella vacanza e il suo rimpianto di lasciare Scotland Yard fu un po' attenuato dalla piacevole prospettiva.

Erano le nove di una fredda e piovosa serata di ottobre, quando egli si ritrovò in Acacia Road. Non c'era nessuna vettura in vista e dové fare mezzo miglio a piedi prima di giungere a un posteggio. Entrando in casa trovò tutte le stanze al buio; con suo gran stupore Pheene se n'era andato. I resti del desinare erano ancora sulla tavola – aveva infatti detto alla governante che avrebbe sparecchiato da sé – ma in un angolo la tovaglia era stata sollevata e sulla tavola giacevano una dozzina di fogli ed una penna stilografica. Evidentemente Luigi intendeva di ritornare, ma sebbene Dick lo aspettasse alzato fino alle due, egli non si fece più vedere.

La mattina seguente, alle dieci e mezzo, Dick si presentò alla biblioteca, per riportarvi il libro. La ragazza lo accolse con una risata.

— Devo essere molto buffo – osservò egli imbronciato. – Eccole il libro. Era stato portato via da un forestiero ignorante, il quale s'immaginava che i libri fossero a disposizione di chiunque volesse prenderli in prestito.

La ragazza fissò il libro.

— È stato proprio bravo, signor Martin. Mi racconti come ha fatto.

— Semplice deduzione – rispose egli allegramente. – Sapevo che il ladro era forestiero, perché me l'aveva detto lei: indovinei il suo indirizzo perché lei me l'aveva dato; e ho recuperato il libro col difficile procedimento di andarlo a prendere.

— Meraviglioso! – esclamò essa e tutt'e due risero.

Dick non aveva nessuna scusa per traccheggiare dell'altro, pure riuscì a intralciare il lavoro della ragazza, come ella gli fece assai chiaramente capire, per un'ora buona. Per fortuna gli abbonati non erano molto mattinieri ed ella aveva quasi tutta la mattina a sua disposizione.

— Vado all'estero per un po' di tempo, la settimana ventura – diss'egli con studiata indifferenza. – Non so perché glielo racconti, ma forse i viaggi all'estero la interessano.

La ragazza sorrise.

— Lei è il poliziotto più ingenuo che abbia mai conosciuto! Il solo anzi che abbia conosciuto – disse.

Ma vedendo che era rimasto male, soggiunse:

— È che, signor Martin, io sono stata educata assai severamente – perfino con quel tono gentile la sua mal-

celata ironia lo fece trasalire – e ciò significa che sono terribilmente convenzionale. Chissà se riuscirebbe a indovinare quanti uomini s'incontrino nel corso di una settimana, che cerchino d'interessare gli altri ai loro affari privati. No, non sono cattiva – aggiunse sorridendo, in risposta ad un suo gesto di protesta.

— È vero, sono stato uno sciocco e le domando perdono – disse Dick con franchezza. – Riconosco di aver meritato tutto il suo sarcasmo, ma è naturalissimo che anche un umile funzionario di polizia desideri di approfondire la sua conoscenza con una ragazza intelligente come lei, se oso dir così, senza troppo arrossire.

— E allora facciamoci pure dei complimenti – disse la ragazza, mentre il rossore le saliva alle guance e gli occhi le scintillavano. – Lei è il migliore poliziotto del mondo e tutte le volte che perderò qualcosa cercherò di lei.

— Mi cercherà invano – replicò egli trionfante. – Domani lascio il servizio per diventare un rispettabile membro della società, signorina...

Ella non cercò di aiutarlo, ma lo guardò a un tratto con un lampo d'intelligenza negli occhi.

— Non è mica lei l'individuo che l'avvocato Have-lock manda alla ricerca del mio parente?

— Del suo parente? – ripeté Dick stupito. – È suo parente Lord Selford?

Ella accennò di sí.

— È un mio cugino di quarantesimo grado, o giù di lí. Mio padre e lui erano biscugini. La mamma ed io

fummo a pranzo dal signor Havelock l'altra sera ed egli ci disse che voleva mandare qualcuno alla sua ricerca.

— Lei lo conosce? – domandò Dick.

La ragazza scosse la testa.

— No, ma mia madre l'ha conosciuto da bambino; credo che l'abbia visto una volta. Suo padre era un uomo terribile, ma il signor Havelock gliel'avrà detto, ammes-
so che io abbia indovinato.

Dick accennò di sí.

— Era proprio questa la cattiva notizia alla quale cercavo di prepararla.

In quel momento la loro conversazione fu interrotta dal segretario, un ometto anziano, con una vocetta aspra.

Dick tornò a Scotland Yard, in cerca del capitano Sneed. Questi ascoltò senza far commenti il racconto della strana occupazione notturna di Pheeney.

— Si direbbe una bugia, e tutto ciò che sembra una bugia, generalmente lo è. Perché Pheeney se ne è andato se aveva questo peso sulla coscienza? E chi lo inseguiva? Vedesti nessuno?

— Nessuno. Ma Pheeney era spaventato, su questo non c'è dubbio.

— Uhm! – fece Sneed suonando il campanello.

— Mandi qualcuno a cercare di Pheeney per condurlo qui – disse all'impiegato che si presentò sulla soglia. – Lo devo interrogare.

Ma poi cambiò idea e richiamò l'impiegato.

— Tu sai il suo indirizzo, Dick; vallo a cercare.

— Il mio servizio termina oggi a mezzogiorno.

— A mezzanotte — rispose Sneed laconicamente. — Spicciati.

Luigi Pheeney abitava in Great Queen Street, in una camera che occupava da un anno, ma la sua padrona di casa non seppe dir nulla di lui. Il suo inquilino era uscito il giorno prima, verso le cinque e non era più ritornato. Uno dei luoghi frequentati da lui era un piccolo circolo, caro a quella classe di gente che cammina continuamente sul filo della legge.

Ma Pheeney, che di solito ci andava a far colazione o a ritirare la posta, non c'era stato da due giorni. Dick vide un tale che raccontò di avere avuto un appuntamento con lui e di averlo atteso invano fino a mezzanotte.

—Dove lo potrei trovare?

Ma a questa domanda nessuno volle rispondere. La professione di Dick era conosciuta quanto quella di Pheeney.

L'agente fece il rapporto delle sue visite a Sneed, che prese la cosa più seriamente di quanto Dick non si fosse immaginato.

— Finisco per crederci a quella storia del sepolcro — disse. — Ed è strano che Luigi fosse turbato, altrimenti neppure un terremoto avrebbe potuto indurlo a farti delle confidenze. Che sia tornato a casa tua?

Dick trovò l'appartamento vuoto. La sua governante non aveva più visto il visitatore della sera prima. Egli entrò in camera per cambiarsi la giacca, con l'intenzione

di mettersi a scrivere i suoi ultimi rapporti ufficiali, prima di lasciare Scotland Yard.

La giacca che teneva in casa non era al suo solito posto e Dick si ricordò che la governante gli aveva detto di averla riposta nell'armadio.

Girò la maniglia e aprì lo sportello. Un corpo umano gli ruzzolò addosso, facendogli quasi perdere l'equilibrio, e andò a cadere in terra con un tonfo sordo. Era il cadavere di Luigi Pheeney.

CAPITOLO V

I cinque direttori di Scotland Yard erano riuniti nella stanza da pranzo di Dick Martin, in attesa del verdetto del medico, chiamato in tutta fretta. Il dottore si affacciò nella stanza, dopo pochi minuti.

— A quanto posso giudicare da un primo esame, la morte risale a qualche ora — annunciò subito. — Deve essere avvenuta per strangolazione o per rottura delle vertebre cervicali.

Nonostante la gran padronanza che aveva su di sé, Dick rabbrivì al pensiero di aver dormito quella notte in una camera che nascondeva un segreto così macabro.

— Lei non ha osservato segno di lotta, Martin? — domandò uno dei direttori.

— Nessuno — assicurò Dick con enfasi. — Per me il dottore ha ragione: Pheeney è stato colpito con un oggetto pesante ed è morto subito. Dio solo sa, però, come abbiano fatto a entrare fin qui.

L'interrogatorio della ragazza che di notte manovrava l'ascensore, non dette nessun risultato, poiché ella non si

ricordava che qualcuno fosse salito nell'appartamento dopo che Dick ne era uscito.

I sei funzionari visitarono minuziosamente tutta la casa.

— L'unica stanza da cui può essere entrato l'assassino – disse Sneed quando la visita fu terminata – è la cucina.

Nella cucina c'era infatti un usciolo che dava su un balcone; all'esterno di questo c'era un piccolo ascensore che – come Dick spiegò – serviva a trasportare gl'involti dei fornitori da un cortile sottostante e veniva manovrato dal basso per mezzo di una manovella.

— Non ti ricordi se quest'uscio fosse chiuso a catenaccio? – domandò Sneed.

Il giovanotto spiegò tutto turbato che dopo il suo ritorno a casa la sera prima non era entrato in cucina, ma la sua governante, narrò spontaneamente fra le lacrime, che quella mattina, al suo arrivo, l'aveva trovato aperto.

Dick guardò giù nel cortile. L'appartamento era alto circa cinquanta metri dal suolo e se anche l'impresa di arrampicarsi sulle corde dell'ascensore non era del tutto impossibile, egli pensò che ben pochi ladri avrebbero scelto quella via.

— Non ti ha detto affatto chi fosse colui che gl'incuteva tanto terrore? – domandò Sneed, quando i cinque direttori se ne furono andati.

— No, non mi ha detto nulla – confermò Dick, scuotendo la testa. – Era spaventato e sono sicurissimo che il suo racconto era vero. Egli era certamente stato invitato ad aprire un sepolcro e credo anche che avesse avuto

paura di essere assassinato, come mi disse, se fosse riuscito nell'impresa.

Dick andò quella mattina stessa allo studio dell'avvocato Havelock in Lincoln's Inn Fields. L'avvocato aveva già letto la cronaca del delitto, sebbene la polizia sopprimesse, anche durante l'inchiesta, lo strano racconto di Luigi.

— Immaginavo già che questa faccenda avrebbe nociuto ai nostri progetti — disse il signor Havelock. — Ma poco male se si tratta di ritardare il suo viaggio di un paio di settimane o anche di piú. Mi preme di ritrovare il mio cliente, ma non c'è poi tutta questa fretta.

I direttori di Scotland Yard, dopo aver conferito fra loro, convennero di lasciar partire Dick subito dopo l'inchiesta, a meno che non fosse stato fatto qualche arresto, e con l'intesa che egli si mantenesse in comunicazione col quartier generale. Così, se l'assassino fosse stato rintracciato, avrebbe potuto tornar subito per fare la sua deposizione durante il processo.

L'inchiesta ebbe luogo il venerdì e dopo la deposizione di Dick, fu rimandata a un'epoca da stabilirsi. Il sabato a mezzogiorno Dick lasciò l'Inghilterra, per iniziare il piú strano inseguimento che uomo al mondo avesse mai intrapreso. E dietro a lui, senza che egli lo sospettasse, camminava l'ombra della morte.

CAPITOLO VI

Quando Dick Martin partí dall'Inghilterra per compiere la sua strana missione, l'assassinio di Pheeney occupava molte colonne di giornali; e preoccupava assai anche il nostro viaggiatore.

Tuttavia anche altri pensieri lo distraevano e nel corso del suo viaggio l'immagine dello scassinatore era già sbiadita dalla sua memoria, prima che vi fosse scomparso il ricordo di due occhi grigi e maliziosi e di una voce dolce e profonda che lo beffava scherzosamente.

Se almeno avesse avuto il buon senso d'informarsi del suo nome, prima della sua partenza, avrebbe potuto scriverle o mandarle qualche cartolina illustrata, dagli strani paesi che attraversava. Ma nella fretta di partire, con la mente occupata dall'omicidio di Pheeney, benché non prendesse ufficialmente parte alle indagini, non aveva saputo trovare né il tempo né una scusa plausibile per tornare da lei. Una lettera indirizzata alla bella signorina dagli occhi grigi, nella biblioteca Bellingham, le sarebbe forse giunta, ammesso che non vi fossero altre impiega-

te con gli occhi di quel colore. D'altra parte (Dick ne discuteva seriamente fra sé, come di una cosa fattibile), la signorina poteva anche esser seccata della sua audacia.

Da Chicago scrisse una lettera al segretario della biblioteca, accludendovi il prezzo dell'abbonamento, sebbene non prevedesse affatto di aver bisogno di trattati scientifici; ma sperava così di vedere il di lei nome sulla ricevuta. Rifletté soltanto dopo aver impostato la lettera che la risposta sarebbe giunta a Chicago quando egli ne sarebbe stato lontano le mille miglia e imprecò contro se stesso per la sua stupidaggine.

Sneed naturalmente non gli scriveva mai ed egli per avere notizie sul misterioso assassinio di Pheeney, doveva contentarsi della lettura di quei giornali inglesi che gli capitavano fra le mani. A quanto sembrava la polizia non aveva eseguito nessun arresto e le notizie sul delitto non occupavano ormai più che poche righe, in qualche cantuccio dei giornali.

Dick arrivò da Buenos Aires a Città del Capo per sentirsi dire che il suo uomo ne era ripartito pochi giorni prima; ma fu là che ebbe la prima buona notizia da quando si era messo in viaggio: un telegramma da Havelock, il quale lo pregava di tornar subito a Londra. Fu così che s'imbarcò a cuor leggero sul *Castle*, ancorato presso la banchina. Lo stesso giorno fece la sua seconda scoperta importante: la prima l'aveva fatta a Buenos Aires.

In tutti i suoi viaggi non gli era mai riuscito di mettere gli occhi addosso a quella specie di fuoco fatuo che

rispondeva al nome di Lord Selford e l'emozione della caccia lo aveva ormai abbandonato da un pezzo. Il viaggio da Città del Capo a Madeira durò tredici giorni, su quel vapore sgangherato, che era stato costretto a prendere, essendo giunto in ritardo di quattro giorni per imbarcarsi sul postale: quei tredici giorni furono i più noiosi della sua vita. Ma a una fermata del piroscalo per far carbone, accadde il miracolo. Poco prima che il *Castle* riprendesse il viaggio, fu accostato da una lancia: mezza dozzina di passeggeri salirono a bordo e per un momento Dick credé di sognare.

Era lei! Non c'era dubbio, l'avrebbe riconosciuta fra mille. Ella non lo vide ed egli non le si avvicinò, perché ora che si trovavano per così dire sotto lo stesso tetto e gli si offriva l'occasione tante volta sognata, si sentiva inesplicabilmente timido. L'evitò fin quasi all'ultimo giorno di viaggio.

Quando finalmente lo vide ella si mostrò assolutamente padrona di sé.

— Sapevo benissimo che era a bordo — gli disse. — Avevo visto il suo nome sulla lista dei passeggeri.

Dick era talmente agitato che non si risentí neppure della sua occhiata beffarda.

— Perché non mi ha neppure rivolto la parola, allora — domandò arditamente ed ella sorrise di nuovo.

— Credevo che fosse qui per ragioni professionali. Il cameriere mi aveva detto che passa quasi tutte le sue serate nel salotto da fumo a veder giuocare alle carte. Mi

domandavo quando sarebbe tornato nella nostra biblioteca. Ora è socio, non è vero?

— Già, sí, credo di sí – rispose egli un po' confuso.

— Lo so perché firmai io la ricevuta.

— Ah! allora lei sarebbe... – Dick fece una pausa interrogativa.

— Colei che firmò la ricevuta, precisamente.

Neppure un muscolo della sua faccia si mosse.

— Come si chiama? – domandò allora Dick arditamente.

— Mi chiamo Lansdown; Sibilla Lansdown.

— Ah! già, ora me ne ricordo.

— L'aveva visto sulla ricevuta, naturalmente.

Egli accennò di sí.

— La ricevuta ci è stata respinta, essendo il destinatario sconosciuto al portalettere – continuò ella implacabile.

— Nessuno riesce come lei a farmi fare la figura dello scemo – protestò egli ridendo.

La conversazione finí lí, per il momento; ma la sera in coperta, seduti al buio l'uno accanto all'altra, si misero a parlare del piú e del meno.

— Mi domandavo se l'avrei incontrato a bordo, quando son salita a Madeira – disse la ragazza. – C'è una strana accozzaglia di gente su questa nave.

— Grazie del complimento – disse Dick gravemente.

La ragazza protestò che non aveva inteso di annoverarlo nel numero.

— Si trovano sempre dei tipi strani su tutte le navi transoceaniche – riprese egli. – Non farà mai un viaggio un po' lungo senza udire da qualcuno che sul bastimento c'è un'accozzaglia di gente. No signorina, non è che abbia detto una banalità, è la vita che è banale. Ci può essere cosa piú banale del mangiare e del bere? Eppure si provi a fare l'originale su questo punto e vedrà che se ne va all'altro mondo in quattro e quattr'otto. Un altro fatto curioso che si verifica sempre sulle navi è questo; non si cerca mai di avvicinare le persone simpatiche, fino all'ultimo giorno di viaggio. La prova è che abbiamo lasciato Madeira da cinque giorni e che soltanto oggi ho trovato l'ardire di parlarle.

Ella si tirò un po' indietro, irrigidendosi leggermente.

— Credo che sarà ora di scendere in cabina. È già tardi e domattina bisogna alzarsi presto.

— Dice cosí – osservò Dick con dolcezza – perché ha paura che da un momento all'altro le prenda la mano per dirle che sarebbe una cosa meravigliosa poter viaggiare cosí per tutta la vita, al lume delle stelle e via dicendo. Non abbia paura; la bellezza mi attira, lo ammetto. So che lei è bella perché non trovo nulla di bizzarro nel suo viso. – L'udí ridere. – Questa è la vera definizione della bellezza: ciò che non è bizzarro. Se lei avesse il naso grosso o degli occhietti piccoli come capocchie di spillo o un incarnato tutto macchie, avrei potuto ammirarla per la sua bontà d'animo ma non l'avrei certamente confrontata a Cleopatra, che fra parentesi non era forse la gran bellezza che si dice.

— Ritorrerà piú all'estero? – domandò la ragazza per cambiar discorso, benché a malincuore.

— No, mi fermo a Londra, in Clargate Gardens. Ho un bell'appartamentino con certe stanzette che sembrano scatolini. Quando sono seduto in mezzo a una stanza arrivo a toccare i muri stendendo le braccia, senza aver bisogno di alzarmi. Tuttavia è abbastanza grande per un uomo come me, senza ambizioni. Quando avrà anche lei la mia età – finisco trenta anni il quattordici settembre, glielo dico nel caso che desiderasse di mandarmi dei fiori – vedrà che ci si contenta di rimanere seduti a guardare il mondo che si muove intorno a noi. Sono contento di tornare a casa. Londra ci tiene avvinti con un suo fascino speciale, e, proprio quando si comincia ad esserne stanchi, ecco che ci regala una di quelle nebbie fitte che c'impediscono di ritrovare perfino la via di casa.

Ella sospirò.

— Il nostro appartamento è anche piú piccolo del suo. Madeira è stata come un paradiso, dopo Coram Street.

— Che numero?

— Uno dei tanti – sorrise la ragazza. – E ora devo proprio darle la buona notte.

Egli non l'accompagnò giú, ma andò ad appoggiarsi al parapetto della nave, da dove poteva vedere la sua figurina che si allontanava in fretta, lungo il ponte deserto a quell'ora. Si domandava quale poteva essere stata la ragione per cui ella si era recata a Madeira. Aveva capito benissimo che non apparteneva a quella categoria di persone fortunate che, per sfuggire ai rigori di un inver-

no inglese, possono permettersi il lusso di rincorrere il sole.

La trovava molto piú graziosa di quanto non gli fosse parsa la prima volta: una pallida bellezza orientale. Forse era la leggera inclinazione dei suoi occhi che suggeriva l'Oriente; e non si poteva neppure dire realmente pallida; forse era il vivo incarnato della sue labbra, che per contrasto dava l'illusione del pallore. Magra? Nemmeno; ai suoi occhi tutte le persone magre erano rigide, mentre ella invece era flessibile e aggraziata.

La mattina seguente Dick Martin scese dalla passerella del *Castle* con una valigia per mano. Attendeva con aria annoiata i comodi dei doganieri, ma sorrise alla ragazza che lo seguiva da vicino. Nel suo semplice vestitino, completato da un cappello che le cingeva la fronte, emanava da lei una grazia speciale.

— Le dispiace che le sue vacanze siano finite? — domandò Dick, quando furono installati nello scompartimento del treno per Londra.

La ragazza soffocò un sospiro.

— Da una parte sono contenta. Non sono state neppure delle vere vacanze le mie, e il viaggio è stato molto costoso. Per di piú non conosco il portoghese e anche questo ha contribuito ad accrescere le mie difficoltà.

Dick alzò le ciglia stupito.

— Ma tutto il personale dell'albergo parla inglese — osservò, ed ella sorrise con un po' di malinconia.

— Non stavo all'albergo; ero alloggiata in una piccola pensione sul monte e disgraziatamente coloro che dove-

vo vedere parlavano soltanto il portoghese. Per fortuna alla pensione c'era una ragazza che sapeva qualche parola d'inglese e così mi ha potuto aiutare. Avrei anche potuto rimanere a casa, per quello che mi è servito fare il viaggio.

Dick rise.

— Possiamo darci la mano, allora. Da parte mia ho percorso trentamila miglia, per inseguire un'ombra.

La ragazza lo guardò con un sorriso singolare sulle labbra.

— Anche lei cercava una chiave? – domandò.

— Una chiave? – ripeté Dick stupito.

Ella aprì la borsa di cuoio che teneva sulle ginocchia e ne tolse una scatoletta di cartone. Dentro c'era una chiave e di forma assai bizzarra. Si sarebbe detta una chiave di tipo *Yale*, ma più grande, con l'ingegno dai due lati, invece che da una parte sola.

— È una chiave molto curiosa – disse Dick prendendola in mano. – Ed è questa che è venuta a cercare?

Ella accennò di sí.

— Proprio questa; sebbene alla mia partenza non sapessi che il mio viaggio non mi avrebbe fruttato altro. Lei naturalmente non capisce nulla dei miei discorsi, ma ecco il fatto. A Madeira c'era un giardiniere portoghese chiamato Silva, il quale conosceva mio padre, per essere stato a servizio da un nostro parente. Non mi sono vantata una volta con lei di essere parente di Lord Seford? A proposito: che tipo è?

— Non l'ho mai visto.

— Tre mesi fa mia madre ricevè una lettera – continuò la ragazza – scritta in pessimo inglese da un sacerdote portoghese, il quale narrava che Silva era morto e che prima di morire aveva chiesto perdono per tutto il male che aveva fatto. Il prete diceva anche che Silva aveva lasciato qualche cosa che doveva essere consegnata in proprie mani a uno di noi. Sembra un romanzo, non le pare?

Dick accennò di sí, impaziente di sentire la fine del racconto.

— Naturalmente tanto la mamma che io non potevamo pensare a venir fin quaggiù; quello che possediamo non ci avrebbe certo permesso un simile lusso; ma il giorno dopo l'arrivo della prima lettera ne avemmo un'altra, con cento sterline e un biglietto di andata e ritorno per Madeira.

— Mandato da...?

La ragazza scosse la testa.

— Non lo so; ma in ogni modo decisi di fare il viaggio. Il vecchio prete fu felicissimo di vedermi, mi disse che la sua vecchia casa aveva subito la visita dei ladri tre volte in un mese e che senza dubbio i malfattori cercavano l'involto che gli era stato lasciato in consegna per me. Mi aspettavo di ricevere qualche oggetto molto prezioso, tanto più che avevo saputo che Silva era ricco. Si può immaginare come rimasi, quando aprii la scatola e ci trovai una chiave!

Dick la rigirò da tutti i versi.

— Ha detto che Silva era ricco? Era un giardiniere, eh? Deve aver fatto parecchi quattrini. Non ha lasciato una lettera?

La ragazza scosse di nuovo la testa.

— Nulla. Rimasi delusa, ma nello stesso tempo la cosa mi divertí. Non so come mai misi la chiave nella tasca della giacca che indossavo e fu una fortuna, o una sfortuna per me. Aveva appena lasciato la casa del prete, quando un uomo sbucò da una strada laterale, mi strappò la borsetta di mano e se la dette a gambe, prima che io avessi tempo di gridare aiuto. Non c'era nulla di valore nella borsa, ma lí per lí mi spaventai, tanto che appena giunta a bordo misi la chiave in una busta e la consegnai al commissario di bordo.

— E a bordo non ha avuto noie?

— No; a meno che non voglia chiamare noia il fatto di trovare il baule vuotato e il letto tutto all'aria, come mi è capitato due volte, da Madeira a Southampton. Non le pare che il mio racconto sia abbastanza romantico?

— Certamente – ammise Dick con un gran sospiro.

Guardò poi un'altra volta la chiave.

— Che numero di Coram Street?

Ella glielo disse, prima di accorgersi dell'impertinenza della domanda.

— Che ne pensa di questi avvenimenti così strani? – gli domandò mentre egli le restituiva la scatoletta di cartone.

— Sono strani davvero. Forse a qualcuno premeva in modo speciale di venire in possesso della chiave.

La spiegazione non la soddisfece. Si stupiva ancora di avere accordato la sua confidenza a un uomo che per lei era quasi un estraneo. E quando il treno entrò sotto la stazione di Waterloo, si sentì anche un po' irritata del suo congedo indifferente: una parola, un cenno di testa ed egli era già scomparso fra la folla dei viaggiatori e dei loro amici che affollavano la piattaforma.

Passò un quarto d'ora prima che ella potesse ritirare il bagaglio dalla montagna di bauli che ingombrava la piattaforma davanti al bagagliaio. Il facchino andò a chiamare un taxi ed ella stava per dargli la mancia, quando un uomo le passò d'accanto, dandole una spinta, e un altro individuo che veniva dalla parte opposta andò a cozzare contro di lei. La borsa le cadde di mano e prima che ella potesse chinarsi a raccoglierla un terzo individuo la prese di terra e la passò a un ometto vestito modestamente, che era proprio dietro a lui. Il ladro fece l'atto di darsi alla fuga, ma una mano l'afferrò per il colletto, e lo fece rigirare su se stesso. Egli alzò le mani per difendersi, ma un pugno duro come un pezzo di ferro, lo mandò a ruzzoloni.

— Alzati, mariuolo e fammi vedere il tuo permesso di borseggiare la gente — disse Dick Martin con piglio severo.

CAPITOLO VII

La mattina seguente alle dieci Dick Martin si diresse allegramente verso Lincoln's Inn Fields. Gli uccelli cinguettavano sui rami, il giardinetto era inondato dal pallido sole di aprile e Dick si sentiva in pace col mondo intero, benché avesse percorso quasi trentamila miglia senza riuscire nel suo intento.

Lo studio Havelock occupava una vecchia casa settecentesca, addossata ad altre costruzioni dello stesso periodo. Una lunga fila di cartelli d'ottone sulla porta annunciava che l'edifizio era in massima parte occupato da ditte commerciali. Infatti il signor Havelock era un consulente commerciale, e sebbene comparisse raramente in tribunale, i suoi autorevoli consigli erano molto apprezzati da diverse ditte importanti.

Evidentemente Dick era atteso, perché il giovane di studio lo ricevette con molta premura.

— Vado subito ad annunziarla al signor Havelock — gli disse.

Pochi minuti dopo lo introduceva nel santuario dell'avvocato.

Quando Dick Martin entrò nella stanza, il signor Havelock stava terminando di dettare una lettera. Sorrise al suo visitatore, accennandogli di accomodarsi. A dettatura terminata lasciò uscire la stenografa; poi si alzò dalla scrivania e si mise a riempire la pipa.

— E così non l'ha visto? – domandò intanto.

— Nossignore. Ho viaggiato con tutta la speditezza possibile, ma egli era più svelto di me. Arrivai a Rio il giorno dopo la sua partenza; giunsi a Città del Capo quando egli ne era partito da tre giorni per andare a Beira... poi ebbi il suo telegramma.

Havelock chinò solennemente la testa in segno di assenso, tirando delle grandi boccate di fumo dalla sua pipa.

— Peggio di una trottola – osservò. – Forse a Beira avrebbe potuto raggiungerlo; non c'è ancora arrivato.

Suonò un campanello fissato sul suo scrittoio, per richiamare la sua segretaria.

— Mi dia l'incartamento di Selford: quello a mano – le disse e attese finché ella non ricomparve con un grosso incartamento blu.

L'avvocato ne tirò fuori un modulo telegrafico che porse al suo visitatore e Dick lesse:

Havelock London. Chi è questo Martin che mi rincorre? Già spedita procura. Non seccatemi più. Sarò agosto a Londra. Pierce.

Il telegramma proveniva da Città del Capo ed era stato spedito tre giorni prima dall'arrivo di Dick colà.

— Non ho potuto fare a meno di obbedire alla sua ingiunzione – disse il signor Havelock, fregandosi il naso, come in preda a una grande irritazione. – Ha saputo qualcosa di lui almeno?

Dick si mise a ridere.

— È un uomo che non sta mai abbastanza fermo perché la gente possa notare la sua presenza in nessun luogo. Ho parlato con tutti i portieri e con tutti i segretari d'albergo del mondo, ma nessuno mi ha saputo dir nulla sul suo conto. Era a Città del Capo il giorno dell'arrivo del nuovo governatore inglese.

— Ebbene? – domandò Havelock dopo una pausa – Che significa questo?

— Nulla.

Ci fu un'altra pausa, poi Dick soggiunse:

— Di che sospetta, insomma?

Il signor Havelock strinse le labbra.

— Non lo so neppure io – ammise con tutta franchezza. – Tutt'al più che abbia sposato o si sia legato a una donna che non desidera di condurre in Inghilterra.

Dick si fregò il mento con aria pensosa.

— Le scrive spesso? – domandò poi e, quando l'altro accennò di sì, soggiunse:

— Posso vedere le sue lettere?

Prese l'incartamento dalle mani dell'avvocato e si mise a sfogliarlo. Vide dei telegrammi, spediti da varie parti del mondo, lettere brevi e lettere lunghe, ordini la-

conici, evidentemente mandati dietro richiesta di Havelock.

— Queste sono tutte di quest'anno, ma ho un paio di cassetti pieni della sua corrispondenza, se le interessa vederla. Dick scosse la testa.

— Queste sono tutte di suo pugno?

— Senza dubbio. Non si può pensare a un caso d'identità simulata, se è questo che intende dire.

L'agente gli restituì l'incartamento, con una leggera smorfia.

— Mi sarebbe piaciuto di raggiungerlo. Avrei voluto vedere che tipo è, sebbene ne conosca degli altri che non possono star fermi un minuto e sembra che abbiano l'argento vivo addosso. Mi dispiace di non essere riuscito, signor Havelock, ma come dicevo, quel giovanotto si muoveva con una rapidità straordinaria. Forse un giorno o l'altro la pregherò di mostrarmi tutte le sue lettere; mi piacerebbe di studiarle.

— Le può veder subito, se crede — disse l'avvocato, stendendo la mano verso il campanello.

Ma l'agente interruppe a metà il suo gesto.

— In quanto a essersi imparentato con qualche persona poco desiderabile, credo di poterla assicurare su questo punto. A New York era solo, e solo anche a San Francisco. Sbarcò a Shanghai senza nessun impiccio, e l'ho inseguito per tutta l'India senza sentir mai dire che avesse una donna con sé. Quando verrà nell'agosto mi piacerebbe di fare la sua conoscenza.

— Glielo farò conoscere — promise il signor Havelock. — Per lo meno se mi riesce di tenerlo fermo tanto da darle il tempo di venir fin qui.

Dick tornò a casa meditando su due problemi molto importanti e tenendosi stretto in tasca un grosso chèque, in pagamento dei suoi servizi. Quando arrivò a casa sua la donna di servizio era uscita a far la spesa. Dick sedette alla scrivania, prendendosi la testa fra le mani e arruffandosi i capelli, mentre riandava col pensiero agli ultimi mesi della sua vita; così movimentati; non riuscì peraltro a trovare una risposta soddisfacente alla domanda che lo tormentava. Alla fine tirò a sé il telefono e chiamò Havelock.

— Mi sono dimenticato di domandarle perché si fa chiamare Pierce.

— Chi? Ah! Selford? Perché è il suo nome. Giovanni Pierce. Mi ero dimenticato di dirle che odia il suo titolo. Ah! glielo avevo detto? Le è venuta un'idea?

— Nessuna — mentì Dick, che invece ne aveva diverse.

Aveva già disfatto tutti i suoi bagagli, ma non aveva ancora aperto una valigetta, che ora rovesciò sulla tavola. Era piena di fogli, conti d'albergo, appunti da lui presi durante il viaggio; in fondo a tutto c'era un pezzo di cartasuga, che egli tirò fuori con cura, sollevandolo verso la luce. Sopra vi si vedeva l'impressione scarabocchiata, lasciatavi da una busta:

Signor Bertram Cody, Weald House, South Weald, Sussex.

Non aveva bisogno di rinfrescarsi la memoria del resto, perché aveva notato accuratamente il nome e l'indirizzo. Il foglio di carta asciugante lo aveva trovato in un salottino privato dell'*Hotel Plaza* a Buenos Aires, già occupato dall'irrequieto signor Pierce, quarantott'ore prima del suo arrivo. Nessuno aveva più adoperato la stanza dopo di lui, finché Dick non aveva pregato il direttore dell'albergo di fargli vedere la camera occupata dall'inafferrabile gentiluomo.

Chiuse a chiave il foglio di cartasuga in un cassetto della scrivania, poi andò in camera sua, dove rimase a lungo a guardarsi allo specchio.

— E pretendi di fare il poliziotto, eh, povero imbecille? — disse con una smorfia sprezzante verso la propria immagine.

Passò il resto della giornata a studiare una nuova gherminella con le carte da giuoco, imparata a bordo, e che consisteva nel nascondersi la prima carta del mazzo nel palmo della mano per farla diventare la nona. Si provò e riprovò con l'orologio alla mano, finché non gli riuscì di effettuare il cambio in un quinto di secondo; allora fu soddisfatto. Sull'ora del crepuscolo tirò fuori la sua automobile e si diresse a velocità moderata verso il sud.

CAPITOLO VIII

— Fallo entrare – disse il signor Bertram Cody.

Il signor Cody era un ometto calvo, con una vocetta dolce e l'abitudine inveterata della ridondanza. Gli ci volevano cinque minuti per dire quello che un altro avrebbe detto in due parole, ma del resto conosceva benissimo il suo difetto, se difetto si poteva chiamare, ed era il primo a riderne.

Dopo essersi assicurato sul naso un paio di lenti cerchiato d'oro, guardò di nuovo il biglietto da visita che aveva in mano.

JOHN RENDLE

149, Collins Street, Melbourne.

Quel nome non gli diceva nulla. Aveva conosciuto nell'80 un Rendle, rispettabilissimo importatore di tè, ma la conoscenza era stata così superficiale, che il suo visitatore non poteva certamente esser lui.

Quando il signor Rendle gli era stato annunziato, Bertram Cody era immerso nello studio di un taccuino rico-

perto di marroccchino rosso, il quale, oltre all'almanacco e a pagine bianche per appunti, aveva anche una piccola tasca per i biglietti da visita, un'altra piú piccola per i francobolli e un minuscolo portamonete. Nel momento in cui l'ospite faceva il suo ingresso nella stanza, egli spinse il taccuino sotto un fascio di carte che ingombravano la sua scrivania.

— Il signor Rendle – disse una voce aspra di donna, dall'oscurità della stanza vicina alla porta, e subito dopo fu visto uscire dall'ombra un bel giovanotto alto, che non somigliava affatto all'antico mercante di tè.

— Si accomodi pure – disse il signor Cody amabilmente. – Spero che perdonerà questa semi-oscurità; la mia vista si è molto indebolita in questi ultimi anni e non posso sopportare una luce molto viva. Questa lampada, cosí coperta dal suo paralume, è piú che sufficiente per me, per quanto assai inadeguata per i miei visitatori. Per fortuna devo dire, se mi perdona l'apparente scortesia dell'osservazione, che quasi tutti i miei amici vengono di giorno.

Il visitatore sorrise. Non si sarebbe detto davvero che la semi-oscurità della bella biblioteca, lussuosamente ammobiliata, avesse un effetto deprimente su di lui. Cercò a tastoni una seggiola e si mise a sedere.

— Mi dispiace di essere venuto a un'ora cosí poco opportuna, signor Cody, ma sono appena arrivato ieri sera col *Moldavia*.

— Dalla Cina – mormorò il signor Cody.

— Dall'Australia. Trasbordai a Colombo.

— Il *Moldavia* non si è fermato a Colombo a causa di un'infezione di colera, che si dice vi fosse scoppiata – disse il signor Cody, sempre amabilmente.

Il visitatore rise.

— Domando scusa: si fermò ed imbarcò una trentina di passeggeri. L'epidemia fu dichiarata dopo che avemmo lasciato il porto. Lei confonde il *Moldavia* col *Moravia* che rinunciò a fermarsi, una settimana dopo.

Il signor Cody arrossì vivamente. Si sentiva ferito in una parte molto sensibile del suo amor proprio; quella di dover confessare il suo errore su un dato di fatto.

— Mi perdoni – disse umilmente a voce bassa. – Non avrei dovuto commettere un simile errore: confondevo proprio col *Moravia*! mi perdoni. E il *Moldavia* ha fatto buon viaggio?

— No veramente. Abbiamo sofferto per un forte vento di scirocco che ci portò via tre lance...

— Le due lance di salvataggio del falso ponte e un cutter nel castello di poppa. Perdeste anche un marinaio, portato via dai cavalloni... scusi se l'ho interrotto, ma sono un divoratore di notizie.

Seguí una breve pausa, durante la quale il signor Cody attese con la testa piegata da una parte che l'altro parlasse.

— Ora forse... – suggerí quasi timidamente.

Il visitatore sorrise di nuovo.

— Sono venuto per una cosa curiosa – disse. – Io posseggo un poderetto vicino a Ten Mile Station, confinante con la tenuta che lei ha da quelle parti.

Il signor Cody chinò lentamente il capo in segno di assenso: possedeva molte tenute oltremare, e il profitto che ricavava da quei beni non era trascurabile.

— Ho delle buone ragioni per credere che nel sotto-suolo ci sia dell'oro — continuò Rendle. — E lo credo perché sono ingegnere e m'intendo un poco di metallurgia. Sei mesi fa feci una scoperta, che naturalmente credetti bene di tener per me, finché non fossi sicuro del fatto mio.

Parlò lucidamente di conglomerati e di comparse alla superficie, mentre Bertram Cody lo ascoltava, assentendo di tanto in tanto con la testa. Sempre parlando, il signor Rendle spiegò sulla tavola una carta, in piccola scala, che non interessò affatto il signor Cody.

— Secondo me c'è un filone da qui a là...

— Sí, lo so — disse Bertram, quando il suo ospite tacque. — L'oro a Ten Miles Station c'è: la scoperta fu fatta dal nostro agente che non mancò di mandarci il suo rapporto; perciò la sua paura che egli voglia tenere il segreto per sé, è assolutamente infondata. L'oro c'è, sta bene, ma non in tal quantità che valga la pena di tirarlo fuori. La cosa è stata discussa sui giornali. No, lei non può averli visti, naturalmente. In ogni modo le sono grato della premura. La natura umana è purtroppo fallibile, e io non so come ringraziarla per la sua cortesia e per uhm... il disturbo che si è preso.

— So che lei ha comprato questa tenuta da Lord Selford — asserì il signor Rendle.

L'ometto calvo sbatté gli occhi, come chi venga improvvisamente colpito da una luce troppo viva.

— Dal suo ehm... rappresentante: un eminente avvocato, di cui non mi ricordo il nome. Milord vive all'estero, e credo che sia difficile potersi mettere in diretta comunicazione con lui – spalancò le mani grassocce in un gesto d'importanza. – Molto difficile! È un giovanotto che preferisce passar la vita viaggiando. Il suo rappresentante, sente dire che è in Africa, poi riceve una lettera... uhm... dalle pampas selvagge dell'Argentina... gli manda del denaro in Cina... fa una vita snervante per... uhm... per i suoi parenti, se ne ha.

Tentennò la testa riscuotendosi, come fatto accorto a un tratto di essersi lasciato andare a un soliloquio davanti a un estraneo; si alzò con ambedue le mani tese.

— Grazie della sua visita – disse piano; e il signor Rendle si trovò le mani strette nelle palme calde e morbide del signor Cody. – Grazie del suo interessamento. Si ama di piú la vita, quando s'incontra un simile disinteresse.

— Ha mai sue notizie? – domandò il visitatore.

— Notizie di milord? No, no; non sa neppure che io esista. Oh, buon Dio, no!

Prese il suo visitatore a braccetto e lo accompagnò verso la porta.

— Ha l'automobile? – si mostrò quasi grato al suo nuovo amico che aveva la fortuna di possederne una. – Ne sono contento; mi pare che voglia far burrasca ed è

già tardi. Sono le dieci e mezzo, non è vero? Buon viaggio, allora!

Rimase sotto il portico finché il fanale rosso dell'automobile non fu scomparso dietro un ciuffo di rododendri, che crescevano lungo il viale; allora rientrò nel vestibolo.

Il grosso donnone vestito di seta nera, che Dick aveva scambiato per la governante del signor Cody, seguì il marito nello studio e richiuse la porta dietro di sé.

— Chi era? – domandò con la voce stridula e piagnucolante della gente del popolo.

Il signor Cody riprese il suo posto dietro la pesante scrivania, sorridendo beatamente.

— Si chiama Dick Martin ed è un funzionario di polizia.

La signora Cody cambiò di colore.

— Ahimé, un poliziotto! E che voleva, Bertram?

Era agitata; la mano grassa, carica di anelli che si portò alla bocca, tremava.

— Ne sei sicuro? – domandò con un fil di voce.

Il signor Cody accennò di sì.

— È un giovanotto intelligente, ma io aspettavo la sua visita. Ho non meno di tre fotografie sue. Mi domando – soggiunse piano – mi domando...

Ficcò la mano sotto il mucchio di carte per cercare il taccuino e a un tratto impallidì.

— È sparito... il mio taccuino e la chiave... Mio Dio!

Si alzò barcollando come un ebbro, col viso terrorizzato.

— Ha fatto il colpo mentre mi mostrava la carta! — borbottò con voce improvvisamente rauca. — Avevo dimenticato che è un ladro emerito. Chiudi codesta maledetta porta: voglio telefonare!

CAPITOLO IX

Dick guidava una vettura a sei cilindri, la cui carrozzeria aveva visto tempi migliori, ma provvista di un motore che, a quanto egli si vantava, non aveva l'eguale al mondo.

L'acqua cadeva a torrenti, quando Dick entrò cautamente sulla strada di Portsmouth, vivamente illuminata dai suoi fanali anteriori, e poiché proprio dalla parte da cui veniva la pioggia egli doveva tenere il finestrino aperto, aveva tutta una spalla e un braccio inzuppati.

— Coram Street, 127 — diceva fra sé, quasi inconsciamente.

In fondo era sorpreso anche lui di trovare quasi un legame fra la sua visita così soddisfacente al signor Cody e la bella ragazza tanto raramente assente dal suo pensiero. Di tanto in tanto si frugava in tasca per toccare con la mano il libriccino sottile, rilegato in pelle. C'era qualcosa di duro nella borsa. Pensò sulle prime che ci fosse del denaro, ma a un tratto capí perché il taccuino gli richiamava così vividamente alla memoria il pensie-

ro di Sibilla Lansdown. Frenò l'automobile tanto improvvisamente, da farla slittare sul terreno bagnato e poco mancò che non andasse a finire nel fosso. Raddrizzò la macchina, poi accese la lampadina interna per esaminare il suo bottino. Ma prima ancora di sollevare la linguetta della borsa, aveva già indovinato che cosa conteneva. Non si aspettava però di trovare una chiave della forma e delle dimensioni di quella che gli riposava sul palmo della mano, riproduzione quasi esatta della chiave che Sibilla Lansdown gli aveva fatto vedere in treno e che ora si trovava al sicuro nella sua cassaforte alla banca.

Fischiettando leggermente fra i denti, Dick si rimise il taccuino in tasca, ma nascose la chiave sotto lo stoino ai suoi piedi. Gl'intraprendenti gentiluomini che avevano fatto tanti sforzi per entrare in possesso della chiave di Sibilla non avrebbero esitato a fermare un'automobile.

Dick cominciava a provare un certo rispetto per i membri della confraternita delle chiavi e inoltre era riuscito a trovarsi un'occupazione molto più divertente della caccia a un gentiluomo eccentrico, peregrino per il mondo. Spense la lampadina nell'interno della vettura e si rimise in cammino lungo la strada battuta dalla pioggia, meditando fra sé sulla stranezza della sua scoperta. Cody aveva negato di essere in comunicazione col misterioso Lord Selford... perché? E a che cosa serviva quella chiave? Dick aveva visto il gesto col quale l'omino calvo aveva spinto il taccuino sotto le carte e soltanto il suo spirito malizioso e la sua mania di curiosare lo

avevano spinto a cogliere il momento opportuno per impossessarsene. La mattina seguente avrebbe confrontato fra loro le due chiavi.

Intanto avrebbe fatto meglio, si disse, a tener d'occhio la strada che gli si svolgeva davanti. A un certo momento un camion carico di legname l'aveva quasi mandato a finire nel fosso; ora vedeva davanti a sé tre luci rosse e rallentò la sua andatura, finché la distanza che lo separava da quei fanali non fu più che di una diecina di metri. Vide così che si trattava di tre lanterne rosse, messe in fila attraverso la strada, come a indicare che questa era in riparazione e chiusa al transito. Eppure aveva incrociato un camion che andava a tutta velocità, a non più di un miglio di distanza, dimostrazione evidente che era passato sul tratto di terreno proibito.

Spose il capo dal finestrino e vide alla sua destra un muro cadente, mezzo nascosto dall'edera che vi si abbarbicava sopra. Il muro a un certo punto, era interrotto probabilmente da un cancello.

Dick vide tutto questo alla prima occhiata, poi ritornò a studiare la strada con le sue lanterne rosse.

— Già, già – mormorò fra sé, spegnendo tutti i fanali della sua automobile.

Tirò fuori un piccolo oggetto dalla tasca di dietro dei calzoni, aprì lo sportello senza far rumore e scese, rimanendo un istante in ascolto.

Non si udiva altro che lo scrosciar della pioggia. Dick, sempre tenendosi nel mezzo della strada, avanzò cautamente verso le tre lanterne rosse, ne staccò una e la

studiò attentamente. Era una lanterna vecchissima, dipinta affrettatamente di rosso. La seconda era più nuova, ma di un modello tutto diverso; anche in quella i vetri erano stati coperti in tutta fretta da uno strato di tinta rossa, e la terza pure era stata tinta di recente.

Dick scaraventò la lanterna in mezzo al fosso e provò una certa soddisfazione nell'udire il rumore dei vetri rotti. Risalì in automobile, richiudendo lo sportello con un gran tonfo e posò il piede sul pedale di messa in moto.

Il motore cigolò, ma non si mosse. Dick sorpreso, poiché questo non gli era mai successo, si provò e riprovò più volte a mettere in moto la macchina, ma sempre inutilmente. Allora scese per andare a esaminare il serbatoio della benzina; non ce ne fu bisogno; la lancetta segnava: *Vuoto*.

— Già, già — ripeté piano, senza alzare gli occhi da terra.

Aveva riempito il serbatoio prima di arrivare dal signor Cody e tuttavia la punta della lancetta stava sul Vuoto! Anche il serbatoio, battendovi sopra le nocche mandava un suono fesso, che confermava l'indicazione della mostra.

Dick annusò l'aria piena di un odore pungente. Guardò allora in terra, servendosi della sua lampadina tascabile e vide che la strada bagnata dalla pioggia aveva preso tinta opalescente. Ai suoi piedi scorre un cappuccio di metallo e lo raccattò. Esaminandolo, finì di capire.

Riavvitò il cappuccio, impenetrabile all'aria e all'acqua e che non poteva essere stato aperto altro che

con l'aiuto di una chiave. Eppure non aveva sentito nessun tintinnio di metallo contro metallo. Non aveva portato con sé una riserva di benzina, perciò sarebbe stato costretto a rimanere in mezzo di strada, alla meno che...

Mandò i raggi della sua lampadina in direzione del cancello. Uno dei cardini era divelto dal muro e il cancelletto di legno, mezzo imporrito dall'acqua, era stato spinto contro un arbusto di lauro. Fu allora che Dick si accorse per la prima volta di essere nelle vicinanze delle «Forche». Sempre tenendo la lampadina accesa entrò nel lungo viale, fiancheggiato da una siepe incolta. I pioppi piantati ai due lati formavano sulla testa un arco scuro, sotto il quale Dick s'inoltrò rapidamente, facendo cadere i raggi della lampadina ora a destra ora a sinistra. A un tratto si fermò: aveva visto una buca lunga e stretta, di circa sei piedi di profondità, scavata di recente sotto l'ombra della siepe.

— Sembra una tomba – mormorò con un leggero brivido.

Dopo pochi passi si trovò davanti alla casa, brutta e bassa, con l'intonaco che cadeva a pezzi.

Vi si entrava per un portone stretto, sormontato da una specie di baldacchino di legno, sostenuto da due sbarre di ferro infisse nel muro. In casa non c'era segno di vita: neppure un cane che abbaiasse; tutto era decadimento e abbandono.

Dick attese un secondo prima di salire i due gradini per arrivare al martello. Quando lo lasciò ricadere udì che il suono si propagava sordamente attraverso il vesti-

bolo. Chiunque altro avrebbe pensato che la casa fosse disabitata. Ma egli bussò di nuovo e pochi minuti dopo udí un rumore di passi nel vestibolo; una chiave girò nella toppa e un catenaccio fu fatto scorrere nei suoi anelli. La porta si dischiuse e nel vano comparve una faccia pallida, ornata da una lunga barba. L'apparizione era cosí sinistra che Dick, sebbene vi fosse preparato, si lasciò quasi sfuggire il lume di mano.

— Chi è? Che cosa vuole? — domandò una voce dispettosa. — Benzina? Ha perso la benzina? Come si può essere cosí sbadati? Sí, gliene posso dare io, se me la paga. Non sono in condizioni da regalar nulla.

Non dette segno di aver riconosciuto il suo interlocutore, ma aprí un poco di piú la porta e Dick entrò, piantandosi in faccia all'uomo che era venuto ad aprirgli. Il dottor Metaxas indossava una gabbanella nera, chiusa alla vita da una cintura, e incredibilmente sudicia e macchiata. Aveva un paio di stivaloni alla russa, tutti rotti e rattoppati, non portava colletto e Dick pensò che non si fosse più lavato da quando l'aveva visto l'ultima volta. Aveva le mani nere e delle unghie che sembravano artigli.

Alla luce della lucerna a olio che il dottore teneva in mano, Dick vide che il vestibolo era riccamente ammobiliato; il tappeto era soffice e quasi nuovo, le cortine di velluto; le sedie e le poltrone di legno dorato, ricoperte di damasco, dovevano essere costate una bella somma. Un lampadario d'argento pendeva dal soffitto a calce e la dozzina di candele elettriche che sosteneva dovevano

illuminare splendidamente la stanza. Ma lí come nell'andito i mobili erano coperti da uno spesso strato di polvere, che si sollevava in nuvolette a ogni passo mosso sul tappeto.

— Aspetti un momento qui finché vado a prenderle la benzina. Uno scellino e dieci pence al gallone.

Dick attese, tendendo gli orecchi al rumore dei passi che si allontanavano. Quando fu solo esaminò attentamente la stanza, ma non trovò nulla che servisse a indicare il carattere o la professione di quello strano individuo, cosí incredibilmente sudicio.

Dopo un momento i passi si riavvicinarono. Martin udí il tonfo delle due stagne di benzina, posate sul pavimento del vestibolo e il dottore ricomparve, battendo insieme le mani per pulirle della polvere.

— Quattro galloni di benzina della migliore.

Non dette segno neppure allora di riconoscere il suo visitatore, ma Dick era sicuro di essere stato riconosciuto. E, come se avesse indovinato il suo pensiero, lo strano individuo annunciò con un tono di voce leggermente pomposo:

— Io sono il professor Metaxas. Credo che ci siamo già conosciuti. Se non sbaglio lei venne da me per un certo libro.

— Proprio cosí, professore.

Dick stava all'erta, spinto da una voce interna che lo avvertiva insistentemente di un pericolo.

— Forse avrà sentito parlare di me: il mio nome non è ignoto agli scienziati. Ecco fatto, amico mio; mi paghi e se ne vada.

— Grazie tante, professore. Eccole dieci scellini; non ci bisticceremo per il resto.

A sua gran meraviglia l'uomo barbuto intascò senza complimenti la banconota, con un sorriso di soddisfazione sulle labbra. Evidentemente l'orgoglio non gl'impediva di fare un guadagno sull'affare della benzina.

Il dottore andò ad aprire la porta d'ingresso e Dick lo seguì, uscendo di fianco e senza togliere gli occhi da dosso a quello strano tipo. Il professore aprì la bocca, come per parlare, ma cambiò idea e chiuse con un tonfo la porta in faccia al suo visitatore. Nello stesso momento un grido di paura risuonò nell'interno della casa, così angoscioso, da far gelare il sangue nelle vene del giovanotto. La fronte di Dick s'imperlò di sudore ed egli pensò per un momento di aprirsi a forza la via nell'interno della casa per domandare una spiegazione di quel grido che si era spento a un tratto in un singhiozzo lamentoso. Capì però subito che l'idea era insensata e si allontanò per il viale, tenendo una stagna di benzina per mano. Gli era perciò impossibile di farsi lume con la sua lampadina tascabile e fu contento di avere ai piedi delle scarpe con le suole di gomma che non facevano nessun rumore. Ora che era costretto a camminare al buio, l'udito doveva supplire alla vista. Aveva già oltrepassato la fossa scavata di recente all'ombra della siepe, quando il suo

orecchio acuto afferrò il rumore appena percettibile di un passo dietro alle sue spalle. Dick si voltò subito, continuando a camminare a ritroso, con gli occhi fissi nella fitta oscurità che aveva davanti. Il rumore crebbe più distinto: un ramoscello alla sua destra fu spezzato con un colpo secco. E ad un tratto egli vide il pericolo e lasciò cadere in terra i due bidoni. Prima ancora di potersi armare della sua rivoltella, si trovò alle prese con un essere gigantesco e bestiale, tutto nudo, ma senza l'ombra di pelame sul corpo.

Due grosse braccia nude lo cingevano alle spalle, una mano formidabile gli cercava il viso a tastoni. Dick si mise a colpire furiosamente sul dorso nudo del suo opponente, talmente muscoloso, da fargli capire anche in quel momento, che sprecava invano le sue forze. A un tratto, con uno sforzo poderoso girò sui talloni, afferrò il braccio che lo cingeva con tutt'e due le mani e chinatosi bruscamente sbalzò il suo assalitore al disopra della propria testa. Udì un tonfo, un lamento e un piagnucolío che non aveva nulla di umano. Dick aveva estratto la sua pistola automatica, abbassandone la sicura.

— Non ti muovere, caro — disse col respiro affannoso.
— Mi piacerebbe di vederti in viso.

Raccattò la torcia elettrica che nella lotta gli era caduta e ne diresse i raggi verso terra. Non c'era nessuno. Fece girare la lampada a destra e a sinistra, ma senza scorger traccia del suo assalitore. Forse lo aveva alle spalle? Voltò la lampadina in direzione della casa e intravide una specie di gigante, col corpo coperto soltanto

da una fascia che gli cingeva i lombi, il quale scomparve subito fra i cespugli.

— Che Dio ci scampi! — borbottò Martin, e senza più indugiare ritornò sulla strada maestra, riempi il serbatoio e si rimise in cammino.

Lungo la strada che lo riconduceva a Londra seguì a pensare al dottor Metaxas e a quella profonda fossa scavata di fresco. Fra sé non dubitava che fosse stata preparata proprio per lui.

CAPITOLO X

Il signor Cody non era un buon camminatore ed era per di piú un uomo paurosissimo; altrimenti avrebbe potuto fare a piedi le sei miglia che lo separavano dalle «Forche», anche in una notte buia e tempestosa. Invece ordinò l'automobile, sordo alle acri proteste del suo chauffeur, dal quale si fece accompagnare fino a un centinaio di metri dalla casa.

— Porta l'automobile in quel vicolo, spegni i fanali e non ti muovere fino al mio ritorno.

Tom Cawler borbottò qualcosa fra i denti.

— Sopra tutto faccia presto – disse poi piú forte. – A che giuoco giuochiamo, Cody? Perché non gli ha detto di venire da lei?

— Pensa ai fatti tuoi – replicò l'ometto seccamente, prima di scomparire nell'oscurità.

Giunse al villino poco dopo l'una e al buio cercò a tastoni l'ingresso del viale. A un certo punto sentí affondare il bastone col quale tastava il terreno prima di posarvi il piede. Se vi si fosse appoggiato con tutto il suo peso,

sarebbe caduto nella buca, scavata da un lato del viotto-
lo.

Non bussò alla porta, ma girando intorno alla casa picchiò a una delle finestre buie. Quando tornò indietro trovò la porta aperta e Metaxas che lo aspettava.

— Ah, siete voi? Non vi si vede spesso fuori a quest'ora. Entrate, entrate, mio caro amico. Ho avuto la vostra telefonata, ma il fato ahimé ci è stato contrario.

— Vi è sfuggito – domandò l'altro con voce spaventata.

Il dottor Metaxas si strinse nelle spalle, accarezzandosi la barba.

— Il destino ha voluto così, altrimenti ora sarebbe vicinissimo a noi. Ho messo le lanterne lungo la strada e ho vuotato con le mie mani il serbatoio della benzina. Prima che arrivasse ero già a casa e non si può dire che la situazione non fosse straordinaria. Fra lui e la morte non c'era che un filo, dello spessore di questa carta – soggiunse mostrando una carta da giuoco unta e bisunta che aveva in mano, poiché la venuta del suo amico aveva interrotto il suo solitario.

— Nel nostro piano c'era però un punto debole che ha mandato tutto all'aria.

Cody girò gli occhi pieni di spavento nel vestibolo semibuio.

— Che accadrà ora? – bisbigliò.

Il dottore si strinse un'altra volta nelle spalle.

— La polizia verrà prima o poi a fare una perquisizione in casa mia. Ma che importa? Che cosa possono tro-

varci se non qualche topo morto secondo i dettami della legge sulla vivisezione?

— Avete?... — Cody non finì la frase.

— Ho mandato qualcuno a inseguirlo, qualcuno che ha mancato il colpo, come un idiota. È impossibile sviluppare i muscoli, se non a detrimento del cervello, mio caro. Volete entrare?

Metaxas condusse il visitatore nel suo gabinetto. Il tavolino al quale lavorava era stato sbarazzato dei suoi spiacevoli arnesi e sopra vi era stato spiegato un mazzo di carte da giuoco.

— Volete dirmi prima di tutto chi è quell'uomo? L'avevo già visto un'altra volta. Venne da me per interrogarmi su un certo libro. Venne proprio il giorno in cui il vostro chauffeur era qui da me. Mi par di conoscerlo, ma non so dire chi sia.

Cody si inumidì con la lingua le labbra aride: la sua faccia dai lineamenti pesanti era pallida e abbattuta.

— È l'individuo mandato da Havelock alla ricerca di Selford — mormorò.

Il dottore alzò le ciglia al cielo.

— Possibile? Che caso stravagante e bizzarro! Sicché è proprio lui l'individuo che il nostro intelligente avvocato ha mandato alla ricerca di Selford?

Si mise a ridere di un riso fesso, che ricordava il rumore prodotto da una pergamena spiegazzata fra le mani.

— È un bel caso davvero! Il nostro buon Havelock, così ingenuo e sempliciotto! E — domandò maliziosa-

mente – gli è riuscito di raggiungere milord? No? Strano! Forse non viaggiava abbastanza celermente. Forse si limitava a servirsi del treno, quando ci sarebbe voluto l'aeroplano.

Sedette al suo posto, tamburellando una marcia sul piano del tavolino.

— Che cos'altro desidera il mio buon amico? – domandò fissando il visitatore coi suoi occhietti grifagni.

— Ho bisogno di denaro – rispose l'altro di malumore.

Il dottore si abbassò senza far parola, aprì un cassetto della sua scrivania, e ne tolse una vecchia cassetta di metallo, tutta ammaccata. La cassetta conteneva un grosso fascio di biglietti di banca.

— Abbiamo meno pagamenti da fare ora: perciò la vostra parte è aumentata. Se muoio, la mia morte risulterà a vostro vantaggio. Per contro...

— Non parliamo di morte – fremette l'omino, accarezzandosi la barba con le dita tremanti. – Non abbiamo nessun desiderio di morire; ci siamo troppo allontanati dalla nostra prima idea che era la buona. Chi uccide...

— Ho ucciso, io?

— Avete ucciso? – chiese Cody di rimando e attese.

Le labbra rosse del dottore si dischiusero a un sorriso.

— C'è stato un certo signor Pheeney – disse pacatamente. – Non è così che lo chiamavate? Egli è morto sicuro, ma credo che si tratti di un caso di suicidio. Rise di nuovo.

— Non siamo di coloro che ricorrono subito alla polizia: questo nuoce agli affari, perché la polizia non ha un briciolo d'immaginazione. Supponete ora che io vada da un poliziotto – continuò fissando acutamente l'altro di sotto alle palpebre abbassate. – E supponete che gli faccia una certa denuncia... Che catastrofe!

L'ometto balzò in piedi tutto tremante.

— Non osereste! – disse con voce rauca. – Non osereste!

Metaxas si strinse nelle spalle ineguali.

— Che cosa ci sto a fare in questo orribile paese così freddo, quando potrei stare a godermi il sole nel giardino della mia bella villa di Smirne? Là sarei lontano da tutti questi stupidi poliziotti.

Tacque a un tratto, alzando, un dito per ingiungere il silenzio. Cody non aveva udito il leggero cigolio della persiana, ma il dottore lo aveva avvertito due volte.

— C'è qualcuno lí fuori – bisbigliò.

— È forse?...

Metaxas scosse la testa.

— No, non è Beppo.

Arricciò le labbra a queste parole, come divertito da un bellissimo scherzo.

— Aspettatemi qui.

Attraversò la stanza in punta di piedi e scomparve nell'andito buio. Cody udí il rumore di una porta che si apriva pian piano, e attese poi un pezzo, prima che il dottore tornasse.

Quando finalmente egli rientrò nella stanza batteva furiosamente le palpebre, come se il ritorno alla luce dall'oscurità gli facesse male agli occhi. Ma Cody gli aveva visto fare in quel modo altre volte, e sapeva che in lui era un segno di grande emozione.

Il dottore aveva in mano un piccolo oggetto che somigliava a un ricevitore di telefono, da cui pendeva un filo di gomma.

— Qualcuno era in ascolto presso la finestra, amico mio. Vediamo se indovino. Siete venuto in automobile?

— A piedi – rispose l'altro con voce breve.

— Il vostro eccellente chauffeur soffre forse di curiosità?

— Vi dico che sono venuto a piedi. Lo chauffeur non mi ha accompagnato.

— Potrebbe esser venuto a piedi anche lui. E questo, che cos'è?

Tirò fuori chi tasca un berretto e lo posò sulla tavola.

— Lo riconoscete?

Cody scosse la testa.

— No? Se l'era levato per mettersi il ricevitore all'orecchio; il microfono non sono riuscito a trovarlo. Ma ascoltava... non c'è dubbio.

— Chi era? Non può essere stato Cawler – disse Cody stizzosamente. – Cawler è nipote di mia moglie.

— E l'adora? – lo schernì il dottore.

Guardò nell'interno del berretto, e lesse il nome del cappellaio.

— Sarebbe un bel caso davvero, se si venisse a scoprire che vi tenete in casa una spia.

— Come può darsi una cosa simile? – disse l'altro con violenza. — Conoscete Cawler quanto me.

— E che cosa sapete di lui? Niente, se non che è un borsaiuolo, un ladro di automobili, un individuo cui la polizia tiene gli occhi addosso. Quando il vostro amico Martin venne da me, ci trovò Cawler e questo fatto solo bastò a compromettermi subito.

Allora Cody si mise a parlare a voce bassa, con gran serietà, mentre l'uomo barbuto lo ascoltava, da principio con sprezzante indifferenza, poi con sempre maggiore interesse.

— È un peccato che Beppo non fosse in giardino; ne saremmo stati certi allora – disse alla fine.

Il signor Cody percorse il mezzo miglio di strada che lo separava dal punto in cui aveva lasciato la sua automobile. Lo chauffeur sonnecchiava sul suo sedile, ma si riscosse alla voce del padrone.

— Cawler, sei rimasto sempre qui nell'automobile, o mi hai seguito?

— Sarei forse venuto a piedi, avendo qui la macchina? – brontolò l'interrogato. – Si capisce che sono stato sempre qui. Perché? L'hanno seguito?

— Fammi qualche brutto scherzo e vedrai se non trovo modo di fartene pentire, mio caro.

— Non mi sono mai pentito di nulla – disse l'altro con freddezza. – Monti su, piove.

Lo chauffeur rientrò con la vettura sulla via maestra e si diresse verso Weald House a una velocità spaventosa. Fra le molte cose che il signor Cody temeva v'erano anche le corse sfrenate, e l'unico modo che il suo dipendente avesse di vendicarsi di lui era quello di fare qualcuna delle cose che all'omino non piacevano. Egli scese livido di rabbia, lanciando un epiteto all'impassibile Cawler.

— Ti dà tante arie perché ti credi indispensabile, pezzo di...

Non ebbe il tempo di finire la frase perché già l'automobile si era mossa verso il garage. Tommy Cawler non riteneva che valesse la pena d'intavolare una discussione col padrone.

CAPITOLO XI

Il signor Havelock era appena arrivato nel suo studio, la mattina seguente, quando Dick vi fece la sua comparsa. Il vecchio si accigliò alla vista del suo visitatore.

— Sono venuto a farle una confessione, avvocato — cominciò Dick.

— Non mi faccia paura — replicò il signor Havelock, con gli occhi scintillanti di malizia.

— Forse la mia confessione sarà piú grave di quanto non immagini. Ho omesso di comunicarle una cosa, che invece avrebbe dovuto sapere.

E brevemente gli narrò la storia della cartasuga trovata in un albergo di Buenos Aires.

— È chiaro che Lord Selford è in corrispondenza con quell'individuo. E poiché non sapevo bene che cosa potesse esserci sotto, e se non ci fosse davvero una causa alla prolungata assenza di Lord Selford, mi sono preso la libertà di fare una piccola inchiesta.

— Il signor Bertram Cody? — ripeté l'avvocato, aggrottando le ciglia. — È un nome che non mi è nuovo.

— Forse si ricorda della vendita della tenuta austriana.

La faccia di Havelock si rischiarò.

— Ah, sí, appunto, proprio così! Si diceva che vi avessero trovato dei giacimenti d'oro; lo vidi annunciato sul *Times*. Già, proprio Cody! Ma non conosce Lord Selford.

— E allora perché Selford gli scrive?

— Forse sarà stato lui il primo a scrivergli – suggerí Havelock, evidentemente turbato. – Gli ha domandato se conosce il nostro giovane amico?

Dick accennò di sí.

— Nega di conoscerlo e di essere in corrispondenza con lui, ciò che mi ha stupito. Ha mai visto una chiave come questa?

Posò sulla tavola il taccuino che aveva portato via al dottore e l'aprí, tirandone fuori la chiave. Il signor Havelock la prese in mano e l'esaminò attentamente.

— Che ingegno curioso! – esclamò. – Dove l'ha trovata?

— L'ho trovata in un taccuino che ho preso in prestito – disse Dick imperturbabile. – Può vedere anche lei che il taccuino è pieno di appunti riguardanti tutti i movimenti di Lord Selford. C'è la data del suo arrivo a Buenos Aires, quella del suo arrivo a Shanghai; la data della sua partenza da San Francisco... C'è insomma l'itinerario completo dei viaggi compiuti da Lord Selford, in questi ultimi otto mesi.

Havelock svoltava lentamente le pagine del taccuino.

— È straordinario – mormorò. – Eppure, a quanto lei mi dice egli nega di conoscere Selford?

— Lo nega assolutamente; giura di non averlo mai visto e di non avergli mai scritto. Secondo lui, le trattative per l'acquisto della tenuta in Australia sono tutte passate per le mani sue, signor avvocato.

Il signor Havelock assentì con un cenno di testa.

— Questo è vero – disse. – Me ne ricordo benissimo: di tutto si occupò il mio primo commesso.

— Conosce un certo Metaxas, che sta di casa sulla via di Londra, a metà strada da Brighton?

Dick si accorse che il signor Havelock trasaliva.

— Sí, lo conosco, ma sono molti anni ormai che non vado più in casa sua. Devo aggiungere che la casa da lui abitata appartiene a Selford, come la maggior parte degli immobili da quelle parti. Anche Cody deve abitare sulle sue terre e «Le Forche», mi ricordo che furono affittate a Metaxas dopo il processo che ebbe a Londra. Era stato accusato di praticare la vivisezione senza permesso – spiegò. – Mi ricordo che aveva l'aspetto di un uomo molto sudicio.

— La descrizione gli torna a pennello – confermò Dick.

— Perché mi domanda di lui?

— Ora glielo dico subito – disse il giovanotto lentamente.

La sua lentezza era giustificata, perché la soluzione del mistero Selford gli si era presentata con drammatica subitaneità; inoltre cercava di pensare a due cose nello

stesso tempo, e di rimettere insieme degli episodi staccati, allo studio dei quali avrebbe forse dovuto dedicare dei mesi. Tuttavia il racconto della sua avventura fu assai fedele.

— È stato alla polizia? – domandò Havelock, quando egli ebbe finito.

— No, non riesco a togliermi dal capo l'idea di essere ancora io stesso della polizia. Forse avrei potuto rivolgermi al mio vecchio amico Sneed – soggiunse grattandosi il mento in aria meditabonda.

— Chi è Sneed? – domandò Havelock.

— Uno di Scotland Yard, bravissimo per risolvere qualunque mistero.

— Un funzionario?

— Sí. Che cosa fa Metaxas per guadagnarsi da vivere, signor Havelock?

— Non lo so davvero – rispose l'avvocato. – So che è una illustrazione della scienza biologica, ma i suoi esperimenti sono un po' troppo originali per la nostra scuola moderna. Per Bacco, ora che mi ricordo: affittammo la casa a Metaxas perché ci veniva raccomandato da Cody. Aspetti un momento, che vediamo subito.

Uscí in fretta dalla stanza, per ritornare dopo poco con un registratore di lettere.

— È proprio cosí. Cody aveva comprato la tenuta australiana e un mese dopo affittammo a Metaxas «Le Forche». Il nome è drammatico, ma in antico c'era davvero una forca rizzata in quel punto.

— Vi sarà rizzata di nuovo – disse Dick – se quel manigoldo si riprova a scavarmi la fossa.

Era riuscito a saper tutto ciò che desiderava e anche qualcosa di piú, e tornò a Clargate a fare le valigie e a dare alla sua governante, che lo guardò stupita, un mese di congedo.

— Credo che un mese basterà, Rebecca. Potete andare al mare o in montagna, dove volete, purché non vi facciate piú vedere da queste parti.

— Ma perché... – cominciò la donna.

Ma Dick si limitò a spaventarla, descrivendole le orribili conseguenze che sarebbero potute derivare dalla sua curiosità, se si fosse azzardata a mettere il naso dentro la porta di casa, durante il periodo del suo congedo.

L'appartamento di Dick era situato in un grande edificio, il portiere del quale fu incaricato di respingergli la posta a Scotland Yard. Non disse nulla al signor Havelock dei suoi progetti, perché, al punto in cui era l'inchiesta, gli parve preferibile di non mettere nessuno a parte del suo segreto.

CAPITOLO XII

La signora Lansdown e sua figlia appartenevano a quella categoria di persone che vivono con tutta semplicità e naturalezza tanto in una casa di tre stanze, quanto in palazzo di venti. Tale era stata la sorte della signora Lansdown, una donnina fragile, ancora molto bella.

Ella aveva vissuto in mezzo alle ricchezze, quando Gregorio Lansdown possedeva i suoi mille jugeri di terra nel Berkshire, una bandita di caccia nel Norfolk, e un diritto di pesca al salmone in uno dei fiumi della Scozia, senza contare la bella casetta a Chelsea. Ma tutti i suoi possessi, insieme alle sue stalle di cavalli da corsa, al suo yacht a vapore e al suo viaggio annuale in Algeria, erano sfumati in una notte.

Egli era direttore di una compagnia, andata poi in liquidazione in seguito alla fuga di uno degli amministratori, finito più tardi in prigione. I direttori si trovarono così, a dover rifondere più di un milione e mezzo di sterline e Gregorio Lansdown era l'unico che avesse tutto il patrimonio in proprio nome. Dovette pagare fino

all'ultimo centesimo e morí prima che il pagamento fosse completato.

L'unica cosa che rimase alla vedova e alla sua figliola fu la casa nella quale ora abitavano. Questa era stata divisa in tre appartamenti, nel piú piccolo dei quali la signora Lansdown aveva portato i pochi mobili che era riuscita a salvare dal disastro.

La sera dopo il ritorno di Sibilla, le due donne erano sedute insieme nel loro salottino. La signora Lansdown leggeva e Sibilla era intenta a scrivere al piccolo scrittoio che occupava un angolo della stanza.

— Il tuo viaggio è stato proprio una pazzia — disse a un tratto la madre, posando il libro sulla tavola. — E io sono stata una stupida ad acconsentirti. Se me l'avesse raccontato qualcun altro, avrei detto che si trattava di una invenzione da romanzieri.

— Chi era Silva, mamma?

— Era un povero diavolo di giardiniere che tuo padre aveva conosciuto a Madeira e che aveva fatto conoscere a suo cugino. Sapevo già che era sempre stato molto grato al tuo povero babbo, il quale lo aveva aiutato in mille modi. Diventò poi capo-giardiniere di nostro cugino, il quale non era certo il migliore dei padroni; aveva il brutto vizio di bastonare i domestici che non lo contentavano e credo che questa sorte sia toccata una volta anche a Silva. Ti rammenti di Selford, Sibilla?

Sibilla accennò di sì.

— Mi ricordo che era un omone alto e grosso col viso paonazzo e un gran vocione, e che andava in carrozza in un tiro a quattro. Io non lo potevo soffrire...

La signora Lansdown riprese il libro, ma lette poche righe lo ripose sulla tavola.

— Sibilla, chi è quel signore?

Sibilla si mise a ridere.

— È la quarta volta che me lo domandi, mamma. Non lo so. È stato molto gentile con me e ha due bellissimi occhi azzurri.

— È un signore?

— Sí – rispose Sibilla, senza esitare. – Forse i suoi modi non sono perfetti, ma si vede che è un uomo sveglio, attivo e degno di fiducia.

La signora Lansdown svoltò una pagina del libro, senza leggere.

— Che cosa fa? Qual'è la sua posizione sociale, voglio dire?

Sibilla esitò.

— Ora non lo so. Prima era un ispettore di polizia, ma ha dato le dimissioni. Non te l'avevo già detto? Qual'è la posizione sociale di un funzionario di polizia? – soggiunse con un leggero accento di sfida.

La madre sorrise, senza farsi scorgere.

— Press'a poco la stessa di una bibliotecaria, mia cara. Per quello che riguarda la professione è allo stesso livello della mia bimba. La mia domanda forse era fuor di luogo.

La ragazza si alzò dal suo posto e andò ad abbracciare la madre.

— Perché gli ho aperto il mio cuore, come si dice nei romanzi sentimentali, credi che sia innamorata di lui. Ebbene, non è vero! Mi diverte enormemente, dice le cose più originali del mondo e mi piace nonostante tutti gl'impropri che gli sentii rivolgere a un uomo, mentre aspettavo che esaminassero il mio bagaglio alla dogana. È un uomo onesto e schietto, questo si sente. Sono contenta che quella chiave sia andata persa ed ebbi voglia di gettargli le braccia al collo, quando tirò quel pugno al borsaiolo; ma non sono affatto innamorata di lui. Probabilmente è ammogliato e ha una dozzina di bambini con le guance color di rosa.

Si udì bussare alla porta. Sibilla andò ad aprire e con suo grande imbarazzo si trovò davanti colui che aveva formato l'argomento della sua conversazione.

— Entri pure, signor Martin – disse un po' confusa.

Egli entrò e la seguì nel salottino. La madre gli gettò un'occhiata penetrante che la soddisfece.

— Lei è il signor Martin? – domandò, porgendogli la mano. – Desideravo di ringraziarla personalmente per l'aiuto prestato a mia figlia.

— Ho piacere che me ne parli, perché non sapevo proprio come fare ad avviare il discorso – disse Dick, scegliendo con grande costernazione della ragazza, la meno stabile e la più fragile di tutte le seggiole. – «La sicurezza avanti tutto» è un detto popolare, che come tutti i detti popolari si basa sulla verità. E a questo pro-

posito le dico subito che la sua chiave è alla mia banca, signorina. Se qualcuno la spingesse agli estremi, lo dica pure.

Ella lo fissò a bocca aperta per la meraviglia.

— Ma credevo che mi fosse stata rubata.

— Le fu rubata la borsa – corresse Dick. – Quando le restituii la scatoletta in treno, mi presi la libertà di toglierne la chiave; lei l'udí suonare, e sentí anche il peso di prima perché ci avevo messo dentro mezza corona.

— Ma se non l'ho mai perso di vista! – balbettò la ragazza.

Dick sorrise soavemente, ma seguí la sua abitudine inveterata di cambiar discorso senza scusarsi.

— Devo farle una confessione, signorina. Quando c'incontrammo la prima volta, ella s'immaginò forse che fossi un membro rispettabile della società. Era vero, allora; oggi non è piú cosí. Mi sono trasformato in qualcosa di molto simile a un detective privato e lei sa a che razza appartengano costoro. Vedo che non cambia di colore e ne arguisco che è troppo sbalordita, per poter afferrare tutta la portata delle mie parole.

— Mia figlia immaginava già che questa fosse la sua professione – disse la signora Lansdown con gli occhi scintillanti di malizia.

Cominciava a spiegarsi l'attrattiva che quel giovanotto dalla voce strascicata esercitava sulla sua figliuola.

— Questo mi fa piacere – disse Dick. – Cosí ora se le rivolgerò delle domande non mi accuserà piú di essere

un semplice indiscreto. Vorrei sapere quanti cugini ha Lord Selford.

— Nessuno — disse la ragazza. — La mamma ed io siamo le uniche parenti ancora in vita, a meno che non abbia preso moglie.

Si accorse che alle sue parole Dick aveva cambiato colore. Egli socchiuse gli occhi, e abbandonò in parte il suo tono scherzoso, mentre la linea della sua bocca si faceva più dura.

— Lo temevo — disse. — Me l'ero un po' immaginato e avevo paura che fosse così. Sapevo che anche lei doveva essere coinvolta in questa faccenda, ma non riuscivo a immaginarmi come. Ha nessuna amica in campagna, signora? — soggiunse rivolgendosi alla signora Lansdown.

— Parecchie — rispose ella sorpresa. — Perché?

— Lei ha il telefono in casa, come vedo — continuò Dick, dando un'occhiata all'apparecchio posato sulla scrivania. — Potrà essere pronta a partire da Londra da un momento all'altro? Il mio primo impulso era stato quello di pregarla di partire fin da stasera, ma ora non credo più che sia necessario.

La signora Lansdown lo fissò diritto negli occhi.

— Mi vuol dire il perché di questo consiglio? — domandò con voce tranquilla.

Dick scosse la testa.

— Per il momento non posso. Sono come un uomo che esce dalla nebbia e non è sicuro dell'aspetto degli oggetti che gli si presentano davanti agli occhi. Credo

onestamente che non corrano nessun pericolo e che nessuno darà loro noia... per ora.

— E tutto questo a causa di quella benedetta chiave? — domandò Sibilla, che ascoltava stupita.

— Tutto per la chiave — ripeté Dick.

Ella non lo aveva mai visto così grave.

— Che razza d'uomo era Lord Selford? — continuò il giovanotto, rivolgendosi alla madre.

La signora Lansdown fece una piccola smorfia.

— Non era nulla di buono. Si ubriacava e nel suo passato c'erano due o tre incidenti che non gli facevano onore, dei quali tutti preferivano non parlare, pur sapendo che erano veri. Ma già tutti i Selford sono sempre stati un po' strambi. Il capo-stipite della famiglia si portò così male nel quindicesimo secolo, da essere scomunicato dal Papa. Lei ha mai sentito parlare del sepolcro dei Selford?

Dick scosse la testa. A vederlo si sarebbe detto che quell'espressione non avesse nessun significato per lui. Un sepolcro! Gli balenò alla mente l'immagine di Luigi Pheeney, l'uomo che era morto per aver visto troppo, il violatore di tombe. Dové fare uno sforzo su se stesso e stringere i denti perché non un solo muscolo dalla sua faccia si movesse.

— Probabilmente le antichità inglesi non la interessano — diceva intanto la signora Lansdown — altrimenti le potrei dare qualche particolare di questo sepolcro. Caso strano, ho letto proprio oggi qualcosa in proposito.

Si alzò per prendere da una scansia un libro rilegato in pergamena e ingiallito dal tempo.

— Questo è uno dei pochi tesori che mi sono rimasti – disse. – È la cronaca originale di Baxter, stampata nel 1584.

Voltò le grosse pagine, finché non trovò quella che cercava.

— Ecco qui. Non occorre che legga l'offesa commessa da Sir Ugo, perché fa poco onore alla nostra famiglia.

Dick prese il libro e lesse la pagina che ella accennava.

Il nobile Ugo, essendo stato scomunicato dalla Chiesa per i suoi peccati, ed essendogli negata sepoltura secondo il rito cattolico, ordinò che fosse scavata nelle sue terre una gran tomba per sé, per i suoi figliuoli, e per tutta la famiglia.

La cripta ebbe il nome di sepolcro dei Selford e fu benedetta, secondo i riti di Santa Madre Chiesa, da Frate Marco, un santo uomo di quei tempi. La benedizione fu tenuta peraltro segreta a causa della detta scomunica. E queste tombe, in numero di venti, furono chiuse da pietre scolpite con immagini di angioli e di santi di una magnificenza grandissima.

— Il sepolcro dei Selford è stato sconsacrato per centinaia d'anni – disse la signora Lansdown; – ma a questo fu rimediato nel 1720.

— E dov'è? – domandò Dick interessato.

— In un angolo del parco, a Selford; in un punto quasi fantastico, su una collinetta circondata da alberi. Lo

chiamano il boschetto senza uccelli, perché gli uccelli non vi si fermano mai. Ma credo che questo dipenda dal fatto che per molte miglia intorno non vi si trova neppure un corso d'acqua.

Dick continuò a interrogare con grande circospezione, nella tema di tradire il senso di esultanza che lo aveva invaso.

— E chi abita ora il maniero? Perché immagino che il parco abbia il suo maniero.

La signora accennò di sí.

— Vi sta un custode, in assenza di Lord Selford. Il signor Havelock mi ha detto che il nostro giovane parente detesta il luogo e che lo venderebbe volentieri, se non fosse vincolato al fidecommissso.

Dick si nascose un momento il viso con la mano, per meglio concentrare il suo pensiero.

— Ha mai visto questo Selford errante?

— Una volta sola, quando era ancora in collegio. Qualche volta però mi scrive. Le farò vedere la sua ultima lettera, se questo può farle piacere. Lei s'interessa molto a Lord Selford?

— Moltissimo – rispose Dick con enfasi.

La signora Lansdown uscì un momento dalla stanza. Quando tornò aveva in mano una cassetta di legno che aprì, tirandone fuori un mucchio di lettere. Fra queste ne scelse una e gliela mise davanti. Era scritta da Berlino nell'aprile del 1914.

Cara zia,

Sono ormai tanti anni che non ti scrivo, che quasi mi vergogno di prendere la penna. Mi ricordo però che t'interessassi molto di porcellane antiche e ti mando per posta un antico boccale tedesco del quindicesimo secolo. Tuo aff.mo

PIERCE

La calligrafia era la stessa che Dick aveva già vista nello studio del signor Havelock.

— Veramente non sono affatto sua zia — disse la signora Lansdown, continuando a cercare fra le lettere. — Sono soltanto sua biscugina. Ecco qui un'altra lettera sua.

Dick vide che era stata scritta da un albergo di Colombo e portava la data dell'anno prima.

Faccio dei grandi progressi col mio libro, per quanto sia assurdo dare questo nome a una raccolta di appunti slegati, qual'è per il momento.

Non so dirti quanto sia rimasto addolorato per la sventura che ti ha colpito. Posso far nulla per te? Non hai che da chiedere. Vai da Havelock e fagli vedere questa lettera. Io gli ho già scritto autorizzandolo a darti qualunque somma ti possa occorrere.

Dick non domandò quale fosse la sventura. Indovinò dal vestito nero che ella portava ancora che la sua perdita era recente.

— Non andai dal signor Havelock, naturalmente, per quanto egli mi scrivesse, appena ricevuta la lettera di

Pierce, per offrirmi il suo aiuto. E ora che ho soddisfatto la sua curiosità, signor Martin, lei forse vorrà soddisfare la mia. Che cosa sono questi ordini allarmanti che ci dà e perché dovremmo esser pronte a partire a qualunque ora del giorno o della notte?

Sibilla era stata un'ascoltatrice silenziosa e interessata; ma ora intervenne per dire la sua opinione.

— Sono sicura che il signor Martin non pretenderà nulla di assurdo da noi, mamma, e se vorrà che ce ne andiamo da un momento all'altro, sarà forse meglio fare quanto ci dice. È sempre per la faccenda della chiave? — soggiunse posando su Dick lo sguardo grave dei suoi occhi grigi.

— Sí e anche per un'altra cosa. Come ho già detto, per ora vado un po' a tastoni. Certi fatti sono ormai nettamente stabiliti nella mia mente, ma per altri debbo ancora riflettere.

Domandò alla signora Lansdown se conosceva Metaxas ed ella rispose di no.

— E il signor Cody lo conosce? Ella rifletté un poco.

— No, non mi pare — disse finalmente.

CAPITOLO XIII

Pochi minuti piú tardi Dick, dopo essersi congedato, si rimetteva in cammino verso Bedford Square. Per due o tre volte si voltò indietro; si era accorto che un individuo lo seguiva passo passo, mantenendosi a qualche metro di distanza da lui e camminando sul marciapiede opposto. Un altro viandante veniva a poca distanza dal primo.

All'angolo di Bedford Square, un'automobile pubblica lo invitò insistentemente a salire, ma egli declinò l'offerta. Non voleva correre rischi quella sera. Sarebbe probabilmente riuscito a sbarazzarsi dei suoi inseguitori, ma era molto piú difficile difendersi dagli agguati tesi in una vettura chiusa.

Dopo pochi metri vide un'automobile che gli veniva incontro e la fermò facendosi condurre all'Albergo della Stazione. Dal finestrino posteriore vide di essere sempre inseguito e quando scese scorse con la coda dell'occhio l'automobile inseguitrice che si fermava a poca distanza per lasciar scendere due uomini. Egli si fece assegnare

una camera, dette la contromarca a un facchino e sgu-
sciò fuori da un'uscita laterale che dava direttamente
sulla piattaforma della stazione. Un treno stava proprio
per muoversi ed egli vi saltò sopra.

Per quello che ne sapeva poteva anche essere capitato
sul diretto della Scozia, che avrebbe fatto la sua prima
fermata verso l'alba, nei pressi di Crewe. Ma fortunata-
mente per lui si trattava di un treno locale, per cui gli fu
possibile di scendere nel sobborgo londinese di Wille-
sden, pagando il biglietto al conduttore. Di lí scese alla
stazione dei treni elettrici e si ritrovò così sul Lungo Ta-
migi un'ora dopo essere uscito da casa Lansdown.

A duecento metri dalla stazione c'era un edificio di
aspetto alquanto tetro a cui si accedeva passando sotto a
un arco e fu là che Dick si diresse. L'agente di servizio
alla porta di Scotland Yard lo riconobbe subito.

— Se desidera l'ispettore Sneed lo troverà al primo
piano, signor Martin – gli disse.

— Voglio proprio lui – replicò Martin, facendo i gra-
dini a due a due.

Sneed sprofondato nella sua poltrona, non ispirava
una eccessiva fiducia. Il direttore generale aveva detto
una volta di lui che possedeva l'immaginazione di un
collegiale, unita all'iniziativa fisica di un ottuagenario
infermo. Era ancora sprofondato nella sua poltrona, die-
tro alla scrivania posta vicina al caminetto e sonnecchia-
va con un sigaro spento fra le labbra, semplicemente
perché non aveva saputo trovare l'energia sufficiente per
alzarsi alle sette e andarsene a casa; ciò gli accadeva in

media cinque volte alla settimana. Quando Dick entrò nella stanza alzò le palpebre pesanti e gli lanciò un'occhiataccia.

— Ho da fare — mormorò. — Non ti posso concedere più di un minuto di tempo.

Dick sorrise, sedendosi in faccia all'amico.

— Prega Morfeo di rimetterti in piedi e stammi a sentire.

Fin dalle prime parole l'ispettore si riscosse dal suo torpore per ascoltarlo con la maggiore attenzione. Dieci minuti più tardi non c'era in tutta Scotland Yard un funzionario più sveglio ed energico di quel grosso agente dalla testa calva.

— M'inventi una storiella o mi racconti la trama di un romanzo poliziesco? — bofonchiò, quando Dick fece una pausa per riprender fiato.

Dick riprese il suo racconto senza rispondergli e quando ebbe finito, Sneed premé il bottone del campanello.

— Sergente — disse al graduato che dopo un momento comparve sulla soglia. — Mandate subito un agente a sorvegliare il portone della casa N. 107 in Coram Street e uno a sorvegliare il retro della stessa casa. Provvedete poi a far seguire fin da domattina il signor Martin dal vostro migliore agente, che dovrà anche dormire a casa sua. Siamo intesi?

Il sergente scrisse gli ordini su un taccuino.

— Domattina telefonate al direttore di polizia della contea di Sussex e avvertitelo che andrò a fare un sopra-

luogo alle «Forche», domani sera alle undici e un quarto. Porterò i miei agenti con me, ma ditegli di tenerne pronti due dei suoi, per constatare che tutto vien fatto in regola. Non c'è altro, sergente.

Quando il subalterno si fu ritirato, Sneed si alzò con un profondo sospiro.

— Sarà meglio che esca anch'io. Ti accompagnerò fino a casa.

— Non ci penserai neppure — protestò Dick rudemente. — Se mi faccio vedere con te mi scopro subito. Non aver paura che rientrerò in casa senza inconvenienti.

— Aspetta un momento prima di andartene. Mi hai detto che l'individuo che ti assalí sul viale del villino era nudo?

— Quasi.

— Metaxas — mormorò l'ispettore. — Mi domando se abbia ricominciato il suo giochetto. E sí che l'ho già fatto andar dentro per tre mesi, una volta.

— Che giochetto? — domandò Dick.

Sneed accese un sigaro, mandando delle grandi boccate di fumo.

— Quello di rifare la razza umana.

— Niente altro che questo? — domandò Dick sarcastico.

— Niente altro. — Sneed esaminò dispettosamente l'estremità del suo sigaro. — Questo me l'ha dato un uomo che farebbe meglio a non tentare di avvelenare il personale di Scotland Yard. — Sí, quella era la mania di Metaxas. Diceva che se si fosse preso un bimbo di due o

tre anni e lo si fosse allevato come un altro animale qualunque, si sarebbe ottenuto un essere che non avrebbe sentito il bisogno né di vestirsi, né di parlare, ma che sarebbe stato fisicamente perfetto. Diceva che gli uomini dovrebbero misurare non meno di dieci piedi di statura e la sua teoria generale era che tutta l'energia della vita, come la chiama, che affluisce nel cervello e nel pensiero umano, dovrebbe essere diretta a formare i muscoli e le ossa. M'immagino perciò che tu abbia incontrato un risultato dei suoi studi. Se trovo qualcuno in casa sua, vestito o senza vestire, che non sappia l'*a b c*, lo faccio condannare a vita, parola d'onore.

Dick uscì da Scotland Yard dall'ingresso di Whitehall, dopo aver mandato a cercare un taxi sul Lungo Tamigi. Scese di vettura nel punto più deserto della cancellata esterna di Regent's Park. A quell'ora il portiere era certamente andato a letto, chiudendo il portone. Entrò nella stradina, deserta a quell'ora, dopo aver fatto il giro delle scuderie, dietro il casamento; poi aprì in fretta il portone e salì fino al suo appartamento. Appena dentro mise il paletto alla porta, poi accese la luce e fece il giro di tutte le stanze, esaminandole minuziosamente. Trovò ogni cosa al suo posto, come l'aveva lasciata.

Prima di uscire quella sera aveva tirato la tenda pesante davanti alla finestra e aveva chiuso le imposte di cucina, perché al suo ritorno (poiché intendeva di tornare) neppure un filo di luce fosse visibile a chiunque stesse a spiare di fuori.

Mentre si cambiava la giacca, ripensò con una piccola smorfia di disgusto alla mattina nella quale aveva trovato il povero Luigi. Che cosa aveva visto quel poveretto nelle tombe dei Selford? Quale sepolcro aveva ricevuto l'ordine di aprire?

Si fece una tazza di caffè, poi sedette al suo tavolino, mettendosi davanti uno dei sei grossi volumi che si era fatto portare a casa quel pomeriggio. La raccolta della *London Gazette* non è certo una lettura esilarante quanto può esserlo una commedia di Molière, ma Dick lesse con grande interesse quelle pagine piene di resoconti di fallimenti e di sentenze. Erano già le due suonate, quando raccolse i suoi appunti, li chiuse in una piccola cassaforte e andò a letto.

Quando ebbe spento il lume scostò le tendine, aprì la finestra e guardò fuori. La luna calante cavalcava su un cielo senza nubi e spirava un leggero venticello che faceva sbattere le tende della finestra. Dick entrò a letto e appena posata la testa sul guanciale si addormentò di un sonno senza sogni.

Egli aveva il sonno molto leggero e gli sembrava di avere appena chiuso gli occhi quando si destò, senza saper bene perché. Pensò sulle prime di essersi svegliato per il rumore fatto dalla tendina sbattuta dal vento, ma poi si ricordò di aver sentito quel rumore anche prima di addormentarsi.

Era disteso sul fianco sinistro, col viso voltato verso la porta; si accorse così che doveva aver dormito assai, perché il lume di luna, che prima cadeva sull'armadio,

era arrivato ora sullo spigolo della porta. Mentre la guardava, la porta si aprí lentamente e i raggi della luna illuminarono con orribile chiarezza una mano.

Era una mano quale egli non aveva mai visto. Le lunghe dita muscolose, simili ai tentacoli di un grosso polipo, tenevano lo spigolo dell'uscio, aprendolo lentamente.

Dick, senza perdere un secondo, si gettò giù dal lato opposto del letto, lasciandosi cadere in terra, mentre una figura gigantesca balzava in avanti e si precipitava sul letto, con un grido gutturale, e cosí poco umano che Martin si sentí gelare il sangue.

Nell'atto di lasciarsi cadere giù dal letto, Dick aveva cacciato la mano sotto il guanciale per afferrare la rivoltella e per un momento il suo avambraccio nudo sfiorò il dorso di una mano tumida, dandogli un senso di nausea. Sempre tenendo la testa voltata verso il suo nemico, allungò una mano e dette una stratta alla corda della tenda, per aprirla; ma appena i raggi della luna illuminarono la stanza, si accorse di essere solo.

La porta era spalancata. Dick cambiò di mano alla pistola per girare il commutatore che accendeva la luce nel vestibolo. Fin dalla prima occhiata vide che la porta era sempre chiusa a catenaccio, come l'aveva lasciata, ma l'uscio che metteva in cucina era spalancato. Anche la finestra era aperta; chinandosi sulla ringhiera del balcone, Dick vide un'ombra che scendeva velocemente da una scala di corda, fissata alla ringhiera stessa; poi l'ombra disparve.

Dick attese invano nella speranza di poter dare un'altra occhiata al suo assalitore, ma udì invece il leggero ronzio di un'automobile che si allontanava. Tornò nel suo studio. L'orologio segnava le quattro, e verso oriente il cielo già cominciava a impallidire. Chi era quello sconosciuto assassino? Indubbiamente lo stesso che lo aveva assalito presso le «Forche».

Tirò sú la scala di corda, molto primitiva, perché i pioli erano formati da pezzetti di legno grezzo e la corda era intrecciata a mano. Come avessero fatto ad assicurarla al balcone della cucina rimaneva ancora un mistero, ma probabilmente era bastato un sasso legato a una corda. Credette di avere indovinato, quando, appena giorno, scese nel cortile per esaminarlo. Vi trovò infatti una corda e uno spago, al quale era legato un pezzo di ferro. Si trattava di un procedimento abbastanza semplice, ora che esaminava il delitto con cognizione di causa. Era quella la via seguita dall'assassino di Luigi Pheeney. Il dietro di Clargate Gardens guarda su un cortile con delle rimesse che hanno due uscite. Di là bastava scavalcare un muro per trovarsi nel cortile del casamento. Forse non più di dieci minuti erano passati dall'arrivo dell'assassino all'orribile visione della sua mano, illuminata dalla luna.

Il giorno era già spuntato ormai e Dick, stanco morto com'era, si gettò mezzo vestito sul letto, dove si addormentò immediatamente.

CAPITOLO XIV

Fu svegliato dal trillo insistente del telefono e rivoltatosi sull'altro fianco prese in mano il ricevitore.

— Buon giorno! – esclamò sinceramente meravigliato. – Non mi aspettavo davvero di udire la sua voce.

Una risata argentina gli rispose dall'altra estremità del filo.

— L'ha riconosciuta? Com'è stato bravo! Ero venuta da lei mezz'ora fa, ma il portiere ha persistito a dire che non era in casa.

— Le è successo qualcosa? – disse subito allarmato.

— N... no – rispose Sibilla Lansdown, con una leggera esitazione nella voce. – Volevo soltanto consultarla... non si dice così?

— Venga subito allora. Penserò io ad ammansire il portiere.

Sibilla non riuscì a capire, fino al momento del suo arrivo, perché ci dovesse esser bisogno di ammansire il portiere. Dick non aveva avuto tempo di farsi la barba, aveva fatto appena in tempo a entrare e uscire dalla va-

sca da bagno ed era affacciato a prepararsi la colazione, quando la ragazza bussò alla sua porta.

— La verità è che ho mandato in permesso la mia governante. Che parolona, non è vero?, per indicare semplicemente la donna che fa le faccende di casa! Ma è bene dare alla gente l'impressione di essere personaggi importanti.

— Benissimo, rimango impressionata. Ma che cos'è questo puzzo di bruciato?

Dick si batté una mano sulla fronte e scappò in cucina, seguito dalla ragazza, che rideva allegramente.

— Per affrittellare le uova bisogna mettere un po' di burro nella padella – gli disse poi severamente. – Non è un uomo da casa, lei, signor Martin. E quella che cos'è? – domandò accennando la primitiva scala di corda, ammonticchiata in un canto della cucina.

— La mia uscita di sicurezza – rispose egli scherzosamente. – Io sono di quelli che non possono dormire se non sono perfettamente sicuri di non correre il rischio di fare la fine del pollo arrosto, con o senza burro – soggiunse maliziosamente.

Ella lo guardò con un'aria un po' sospettosa.

— Non l'avrei giudicato così pauroso – osservò, facendo scivolare con arte le uova affrittellate dalla padella nel vassoio. – Mezzogiorno è un'ora vergognosa per far colazione, ma aspetterò che abbia finito. Si è alzato ora, m'immagino. Dica la verità, l'ho svegliato io?

— Proprio lei – confessò Dick. – E ora mi dica che cosa le è successo.

— Finisca prima di far colazione.

Sibilla si mostrò adamantina contro tutte le sue suppliche e non volle parlare finché egli non ebbe finito di bere il caffè.

— Parlavo con la mamma, ieri sera, dopo che lei se ne fu andato – disse poi. – Temo che le abbia messo addosso una gran paura, ma non occorre che si senta mortificato; capisco benissimo che disse soltanto quello che pensò necessario. Parlammo a lungo ieri sera e la conclusione fu che stamane sono andata dal signor Havelock e gli ho raccontato del mio viaggio a Madeira e dell'incidente della chiave. Il signor Havelock si è mostrato molto preoccupato e vorrebbe che informassi la polizia; mi ci è voluto anzi del bello e del buono per impedirgli di telefonare subito a Scotland Yard. Gli ho fatto quindi una proposta che credo l'abbia molto stupito.

— E sarebbe?

— Non glielo dico: voglio farle una sorpresa. Ha l'automobile?

Dick accennò di sí.

— Può portare tre persone?

— Chi sarebbe la terza? – domandò Dick un po' impermalito all'idea di veder sfumare la speranza di un *tête a tête*.

— Il signor Havelock. Andiamo tutti al castello di Selford a vedere le tombe – rispose Sibilla in tono drammatico.

Un sorriso illuminò il viso di Dick.

— Lei deve essere certamente una divinatrice del pensiero, perché avevo proprio deciso di fare la stessa gita oggi, per conto mio.

— Non avrebbe potuto vedere le tombe se fosse stato solo – disse la ragazza. – E devo anche avvertirla che si trovano in una località che fa venire i brividi. Anzi la mamma non era troppo soddisfatta all'idea che ci venissi sola con lei, ma il signor Havelock ha gentilmente acconsentito ad accompagnarci ed io ne sono molto contenta, perché egli conosce tutta la storia di quel monumento. Dobbiamo andare a prenderlo al suo studio alle due e mezzo. Vuol portare con sé anche la chiave?

— Le due chiavi – corresse Dick. – Sto facendo una collezione di chiavi in questo momento.

La ragazza si alzò per andarsene.

— Che cos'è questo mistero? – domandò Dick, intuendo dalla sua tranquilla aria di trionfo che la ragazza doveva aver fatto qualche scoperta importante.

— Lo saprà oggi.

Dick l'accompagnò fino alla porta, poi andò a farsi la barba e all'una aveva già ritirato le chiavi dalla banca. All'una e mezza suonava alla porta della casa N. 107 in Coram Street. La ragazza l'aspettava, perché la porta si aprì subito ed ella comparve sulla soglia.

— Ha portato le chiavi? – domandò senza quasi dargli il tempo di salutarla. – La mamma non ha piacere che venga; ha paura di tutto ciò che ha dei rapporti coi Selford.

— Che cos'è questo mistero? – tornò a domandare Dick.

— Lo vedrà. Mi sento di umore molto misterioso. Non mi ha ancora domandato perché non sono andata in biblioteca. Oggi è il natalizio del fondatore e per festeggiare colui che ha aperto la biblioteca, noi la chiudiamo.

Chiacchierava così senza posa, e Dick si accorse che era un po' eccitata; forse un po' della paura della madre si era comunicata anche a lei.

Del resto, se anche aveva una specie di premonizione di pericolo, i fatti erano destinati a giustificarla. Se Dick avesse potuto indovinare tutto l'orrore che li attendeva in quella bella giornata di primavera, avrebbe mandato l'automobile a cozzare contro il primo fanale della via.

La macchina svoltò in Lincoln's Inn Fields e si fermò davanti allo studio Havelock. L'avvocato scese sorridendo allegramente, come se l'avventura avesse per lui qualcosa di umoristico.

— Lei che è un *detective* così valente, non è rimasto male a ricevere un indizio così importante da una persona assolutamente profana dell'arte? – domandò mentre si mettevano in cammino. – Che ne pensa dell'ipotesi della signorina Lansdown?

— Non la conosco ancora – disse Dick, sgusciando destramente fra un autobus e un'automobile pubblica. – Devo ancora avere la mia sorpresa.

— Spero che l'avrà. Per dire il vero non sarei mai venuto a fare questa scarrozzata, se non fosse stata l'epoca della mia visita mensile al maniero dei Selford. Noi av-

vocati non ci lasciamo mai sfuggire l'occasione di risparmiare nelle spese, e lei signor Martin, figurerà tra le spese dell'amministrazione Selford.

Havelock rise del suo proprio scherzo, come accade a chi raramente si permette di dire una facezia.

Quasi due ore dopo aver lasciato la City l'automobile si fermò davanti a un cancello imponente. Al suono della tromba una donna molto sciatta uscì dalla portineria per aprire i battenti e s'inclinò rispettosamente al signor Havelock, mentre l'automobile entrava nel viale ben tenuto.

— Dobbiamo tener tutto nell'ordine più perfetto — spiegò il signor Havelock — e fra le mie varie incombenze c'è anche quella di arruolare un esercito di servitori non appena il nostro *globe-trotter* deciderà di fissare la dimora nel suo paese natio.

— Non ci sono domestici in casa? — domandò Dick.

Havelock scosse la testa.

— Soltanto il custode e sua moglie. Tutti i mesi facciamo venire un contingente di donne dal villaggio per ripulire e lustrare. La casa, a dir la verità, è tenuta benissimo; io non so proprio capire perché il mio cliente non la voglia affittare. A proposito — disse a un tratto — ho ricevuto una sua lettera stamattina. Ritarda il suo arrivo fino a dicembre, ciò che probabilmente significa che per questo inverno non lo vedremo.

— Dov'è ora? — domandò Dick, voltando la testa verso di lui.

Il signor Havelock sorrise.

— Non vorrei essere troppo esplicito nella mia risposta. Era al Cairo quando il postale lasciò l'Egitto. E ora sarà probabilmente a Damasco o a Gerusalemme.

Si erano intanto avvicinati al maniero, di severo stile cinquecentesco. Agli occhi poco esperti di Dick aveva tutta l'apparenza di un immenso capannone di mattoni rossi, abbellito da comignoli e da pignoni. La vettura si fermò sul piazzale coperto di ghiaia, che si stendeva davanti al portico.

— Sarà meglio che scendiamo qui – disse l'avvocato.
– Abbiamo ancora un miglio di strada poco buona da fare.

Al rumore dell'automobile il custode, uomo di una certa età, era comparso sulla porta e con lui l'avvocato scambiò qualche parola di affari. A quanto si capiva il custode esercitava anche l'ufficio di fattore, perché parlò di uno steccato che aveva bisogno di riparazioni e di una quercia sradicata dal temporale.

— E ora andiamo – disse Havelock che aprì la strada appoggiandosi al bastone.

Attraversarono un prato con l'erba tagliata di fresco, poi un frutteto e un'aia di contadini, dove non videro nessuno all'infuori di un cane e di qualche gallina. Finalmente oltrepassarono un cancello che conduceva nel parco.

Qui non c'erano viali, ma un viottolo ben visibile girava intorno al poggio sotto al quale il maniero era costruito, attraversava poi un boschetto ed entrava in una

piccola valle, dal lato opposto della quale si alzava una lunga fila di alberi scuri.

Mentre salivano il breve pendio che conduceva nel bosco, Dick fu colpito dalla mancanza di vita di quel folto di piante, facilmente riconoscibile dalla descrizione fattane dalla signora Lansdown. Gli alberi, col loro tronco grigio e umidiccio, sembravano morti, nonostante le loro nuove foglie verdi. Neppure un ramoscello si muoveva in quella giornata afosa; e per aumentare la tristezza del luogo, di dietro al poggio saliva rapidamente una grossa nuvola nera, i cui contorni spiccavano lividi contro il cielo azzurro.

— Ho paura che voglia piovere — disse il signor Havelock, alzando gli occhi. — Ma ormai siamo quasi arrivati.

Il viottolo ricomparve, salendo sempre tortuosamente fra gli alberi, e a un tratto essi giunsero a una radura in mezzo alla quale videro una grossa pietra a forma di cupola.

— Questa è chiamata la pietra dei Selford — spiegò il signor Havelock accennandola col bastone. — E quello è l'ingresso del sepolcro.

Proprio in faccia alla pietra s'apriva un'apertura bislunga, chiusa da un cancello di ferro, assai rugginoso, ma ancora solidissimo. Il signor Havelock posò le lanterne che aveva portato con sé e le accese una alla volta, prima di cavarsi di tasca una vecchia chiave che introdusse nella serratura arrugginita. Il cancello si aprì, stridendo sui cardini.

— Lasciatemi andare avanti.

L'avvocato si chinò e cominciò a scendere una rampa di scalini, coperti di borraccina. La ragazza lo seguì e Dick formò la retroguardia. Egli contò dodici scalini in fondo ai quali vide al lume della lanterna una stanzetta a volta, chiusa da un altro cancello di costruzione meno robusta. A quanto sembrava un'unica chiave serviva per i due cancelli.

Dietro questa seconda entrata la roccia era stata scavata in venti piccole cellette, simili in tutto alle cellette di un refettorio, con le loro pesanti porte di quercia e i cardini massicci. Su ogni porta era stata scolpita una lista di nomi, molti dei quali erano ormai illeggibili. Le cellette erano disposte ai due lati dello stretto corridoio nel quale ora si trovavano e proprio in fondo al corridoio si apriva la ventunesima, diversa da tutte le altre, poiché la porta ne era di pietra, o almeno così sembrava a una prima occhiata. La celletta era diversa anche in altre cose, come Dick ebbe più tardi a scoprire. Il signor Havelock si voltò verso di lui e alzò la lanterna perché il visitatore avesse agio di veder meglio.

— Ecco ciò che la signorina Lansdown desiderava farle vedere – disse lentamente. – *La porta dalle sette chiavi!*

Dick fissò stupito la porta. Le serrature erano lí, una sotto l'altra, ciascuna munita del suo buco per la chiave.

Ora sapeva: era lí che Luigi Pheeney era stato condotto a lavorare, con la paura della morte in agguato. La porta era rinchiusa dentro una cornice fantastica, piena

di paurosi ornamenti. Su ognuno dei due pilastri era scolpito uno scheletro, così vero all'apparenza che anche Dick provò un brivido guardandolo. Picchiò sulla porta con le nocche e sentì che era solida: quanto solida doveva presto saperlo.

— Chi c'è qui dentro? – domandò, e Havelock accennò col dito l'iscrizione:

UGO IL PRIMO
QUI STA
CON GLI ALTRI AVI
SOTTO CUSTODIA DELLE SETTE CHIAVI

—
RISPETTA QUESTA PACE
IN CUI SI STANNO
SE NON VUOI PIANGER TUO SICURO DANNO

— L'iscrizione è molto posteriore alla morte di Ugo Selford – disse Havelock.

— Chi c'è qui dentro? Vi è proprio sepolto il capostipite? – domandò Dick lentamente.

Il signor Havelock scosse la testa.

— Non lo so. Il defunto Lord Selford, che fece abbattere la porta con le sue sette chiavi, e fece fare in sua vece questa porta d'acciaio, diceva che la tomba è vuota e contiene soltanto un sarcofago di pietra, senza nulla dentro. Infatti non vi si vede nulla.

— Come?! – esclamò la ragazza stupita. – Com'è possibile vedere?

Sulla porta c'era una piccola lastra che l'avvocato fece scorrere colle dita, scoprendo una fessura di un paio di centimetri.

— Avrei dovuto portare una torcia elettrica – osservò.

— Ne ho una io – disse Dick, togliendosela di tasca.

Al lume della torcia videro che la celletta misurava circa sei piedi quadrati; i suoi muri erano verdastri, il pavimento di pietra, scalpellato molto rozzamente, era coperto da un fitto strato di polvere. Proprio nel centro, su una specie di altare, c'era un'urna rettangolare di pietra, che cominciava a sgretolarsi.

— Non so che cosa contenga – disse Havelock. – Lord Selford la trovò sulla tomba e la lasciò come stava, ma non ci trovò nessun resto di corpo umano.

Mentre parlava il corridoio fu a un tratto illuminato da una luce azzurrognola che ondeggiò per un momento e disparve. La ragazza impaurita si afferrò al braccio di Dick.

— È stato un fulmine – disse Havelock con calma. – Temo che ci bagneremo, tornando in città.

Un rombo di tuono scosse la terra, seguito da un altro lampo che illuminò le porte lugubri lungo le pareti e fece stringere anche di più la fanciulla al braccio dell'agente.

— Qui almeno non ci bagnamo – disse Dick, accarezzandole una mano. – Non so perché la gente abbia tanta paura dei temporali, che sono uno dei più meravigliosi spettacoli della natura. Una volta, quando ero a Manito-
ba...

Il lampo fu immediatamente seguito da una tremenda esplosione.

— Questo è caduto qui vicino – disse Havelock.

E a un tratto dal fondo del corridoio venne il rumore di una porta di metallo sbattuta con violenza.

— Che è stato?

Dick volò per il corridoio e su per la scaletta sdruciolevole che conduceva al cancello esterno. La luce di un lampo lo abbagliò per qualche secondo, il rombo di tuono che seguì immediatamente lo assordò, ma egli aveva visto ciò che temeva.

Il grosso cancello di ferro era stato chiuso su di loro e sul fango umido davanti alla soglia egli vide l'impronta di un gran piede nudo.

CAPITOLO XV

Sibilla e Havelock lo avevano seguito da vicino. Il viso dell'avvocato aveva perso il colore rubicondo e la mano gli tremava, quando l'alzò per scuotere le sbarre di ferro.

— Che sciocchezza è questa? – gridò irato, con voce non troppo ferma, forse per la collera repressa.

Dick estrasse improvvisamente la pistola di tasca e fece fuoco due volte, in direzione di un'ombra che era comparsa sotto i rododendri gocciolanti di pioggia. In pochi minuti l'aria si era talmente oscurata da sembrar notte, la pioggia gli batteva con violenza sul viso, ma alla luce di un lampo egli aveva scorto per un momento un gigantesco braccio nudo.

— Non spari, la prego, non spari – singhiozzò la fanciulla, appoggiandogli la testa sul petto. Dick lasciò ricadere il braccio che teneva l'arma.

— Ha la chiave per aprire il cancello? – domandò sottovoce.

Havelock fece cenno di sí. — La dia a me.

Prese la chiave dalle dita tremanti dell'avvocato e passando il braccio attraverso le sbarre la introdusse nella serratura. Un rapido giro del polso bastò a schiudere i battenti.

— Andate avanti, vi seguo subito.

Balzò dietro ai cespugli, dove aveva visto un'ombra che si muoveva; non aveva mancato del tutto il colpo, perché un grosso cilindro giallo che trovò fra l'erba era macchiato di sangue. Dick si chinò a osservarlo: misurava circa quattro piedi di lunghezza ed era molto pesante. Infilato nel beccuccio che ne chiudeva un'estremità c'era un tubo di gomma, di circa due centimetri di diametro. Dick cercò nelle vicinanze; vide così un secondo cilindro, pure munito di tubo. Vicino al beccuccio di questo secondo cilindro c'era un cartellino rosso, con questa scritta: *Gas di cloro. Attenzione. Veleno.*

L'uomo nudo era assolutamente invisibile e Dick prese la corsa per raggiungere Sibilla. I lampi e i tuoni si succedevano quasi senza interruzione e tanto la ragazza che Havelock avevano il viso molto pallido quando egli li raggiunse.

— Chi c'era? Su chi ha fatto fuoco? — domandò il signor Havelock con voce roca.

— Uno scherzo dei nervi — assicurò Dick, con la maggior faccia tosta.

Giunsero a casa fradici, ma Dick rifiutò l'invito di entrare a farsi asciugare il vestito. Aveva qualcosa di più importante da fare: non appena la porta si fu richiusa dietro alla ragazza riprese la via delle tombe.

In prossimità del bosco procedé con molta prudenza, sorvegliando la strada a destra e a sinistra e tenendo gli occhi fissi sui ciuffi di piante che potevano offrire un nascondiglio. L'uomo ferito era sempre invisibile.

Dick si era messo in tasca la chiave della catacomba e ora, dopo avere aperto il cancello si tolse di tasca un paio di manette e le chiuse intorno alla serratura, in modo che il cancello non si potesse richiudere. Ciò fatto scese la scala al lume della lanterna e andò a fermarsi davanti alla porta dalle sette chiavi. Provò allora a infilare una delle due chiavi che aveva portato con sé, nella prima serratura, ma senza nessun risultato; fu soltanto quando la introdusse nella quarta che il congegno girò con un piccolo colpo secco. Tuttavia la porta resisté ai suoi sforzi per aprirla. La seconda chiave che aveva portato con sé si adattava all'ultima delle serrature, ma neppure questa volta la porta cedé alla sua spinta.

Il mistero della porta era così risolto: per aprirla era necessario girare le sette chiavi contemporaneamente. Ma quando poi fosse stata aperta, che cosa avrebbe rivelato?

Dick tirò indietro la lamina d'acciaio che nascondeva lo spioncino e guardò l'urna di pietra. Forse, se il vecchio Sir Ugo era stato seppellito lí dentro, il suo cuore era stato riposto nell'urna. I muri laterali non si vedevano completamente, ma non sembrava che nascondessero una sepoltura. La tavola di pietra, simile a un altare, che stava al centro della celletta, doveva avere un tempo

contenuto le spoglie mortali del primo Selford, ma ormai più nulla restava di lui.

Dick tornò indietro, dopo essersi messo in tasca le chiavi, e richiuse dietro di sé il cancello interno. Fuori, alla luce del giorno, una sorpresa lo aspettava. A non più di dieci piedi dall'ingresso della tomba scorse uno dei cilindri gialli, da lui già visti assai lontani di lì. L'uomo-bestia era dunque nelle vicinanze o molto probabilmente spiava tutti i suoi movimenti. Nonostante tutto il suo coraggio Dick sentì un leggero brivido corrergli per la spina dorsale.

C'era qualcosa di profondamente ripugnante in quella strana creatura. Dick sollevò il pesante cilindro, lo trasportò per qualche passo, poi lo gettò fra i cespugli e riprese il viottolo fra gli alberi.

Sentiva un insano desiderio di correre, e dovette ammettere fra sé che stava per lasciarsi sopraffare dalla paura. Bastò questo per farlo subito girare sui talloni per tornare sui propri passi. Lentamente, e contro ogni suo istinto naturale, rifece il cammino della foresta, fino al punto in cui aveva gettato il cilindro e dove il suo nemico si appiattava. Sull'orlo della radura si fermò e attese un interminabile minuto; poi, dopo essersi così dominato, riprese la via di casa, senza mai voltarsi indietro, ma con tutti i nervi tesi.

Fu con un gran senso di sollievo che giunse nella valletta, in vista della brutta dimora dei Selford. La fredda malignità di quella creatura inumana, la sua persistenza, nonostante la sua ferita, a uccidere l'uomo contro il qua-

le la sua inimicizia era stata risvegliata, il suo terribile ardore, tutto ciò era indubbiamente impressionante. La casuale associazione di Dick con la porta dalle sette chiavi, che apparentemente non nascondeva altro che polvere, lo aveva trascinato in un pericolo mortale... Poneva forse anche in pericolo Sibilla Lansdown?

Quell'idea gli fece provare una stretta al cuore, per quanto inverosimile potesse sembrare.

Un comune mortale, piombato improvvisamente nel regno degli gnomi e delle fate non avrebbe potuto essere più stupito di Dick Martin, dinanzi agli eventi che si erano succeduti così rapidamente in quegli ultimi tre giorni.

Egli conosceva il delitto o credeva di conoscerlo, e i delinquenti non avevano segreti per lui. La sua gioventù era trascorsa fra uomini che vivevano eludendo o infrangendo le leggi; essi gli avevano insegnato i loro loschi espedienti, era diventato esperto in tutte le loro arti, sapeva come ragionavano e avrebbe potuto anche preparare, stava anzi preparando, un libro passabile sulla psicologia criminale.

Ma ora si trovava fuori della cerchia dei delitti ordinari. Una volta sola aveva incontrato un caso simile, quando era stato incaricato d'investigare una serie di terribili accidenti che avevano scosso Toronto fin dalle fondamenta. A quell'epoca aveva incontrato per la prima volta un criminale dilettante e non aveva saputo che pesci prendere. Fu proprio per un caso fortuito che l'uomo da lui inseguito si tradì quasi da sé. L'intelligenza di un

criminale dei soliti non è molto vivace: le sue opinioni non escono dal comune, le sue speranze sono meschine. Il criminale conduce generalmente una vita gretta, giorno per giorno e non ha grandi risorse, sia per commettere un delitto che per battere in ritirata.

Delitto è una brutta parola, rifletteva Dick, dirigendosi lentamente verso la casa. Fino a quel momento, se si toglievano i tentativi del suo sconosciuto assalitore, nessuna accusa poteva essere sporta contro l'uomo ancora da scoprire. Tranne la morte di Luigi Pheeney! Il povero Luigi aveva appartenuto al mondo degli uomini comuni. Che angosce doveva aver provato, in quella notte che aveva lavorato intorno a quella terribile porta!

Martin giunse a casa tutto inzuppato di pioggia, ma non se n'era neppure accorto finché la ragazza, passandogli una mano sulla manica della giacca, mentre egli si metteva al volante, non ebbe dato in una esclamazione.

— È stato a dare la caccia a chi ci ha chiusi dentro? — domandò il signor Havelock, che aveva ripreso tutto il suo buon umore.

— Sí, ma non ho trovato nessuno. Ho trovato delle tracce però.

— Era ferito? — domandò Sibilla vivacemente.

— Non so, ma in ogni modo la sua ferita non doveva esser grave — disse Dick prudentemente.

L'avvocato si era fatto prestare un pastrano dal custode e rinvoltandovicisi dentro sonnacchiò per quasi tutta la strada. Vicino a Leatherhead furono sorpresi da un altro rovescio d'acqua, ma erano tutti e tre tanto immersi

nei propri pensieri che quasi non se ne accorsero. Lasciarono il signor Havelock davanti alla porta di casa sua, in Saint John's Wood, e Sibilla si scusò gentilmente di averlo trascinato in quella poco piacevole avventura.

— Non è nulla. Sono molto meno bagnato io del nostro amico – disse il signor Havelock bonariamente. – E non sono rimasto certamente turbato da ciò che abbiamo scorto; mi preoccupa molto di più quello che non abbiamo visto.

— Quello che non abbiamo visto?! – ripeté la ragazza.

Havelock accennò di sí.

— Il signor Martin deve avere scoperto molto più di quanto non ci dica, e dubito che la sua scoperta sia di natura molto piacevole. Ma ne parleremo domattina.

Il signor Havelock entrò in fretta in casa e Dick diresse l'automobile verso Coram Street.

— Non la invito a salire, signor Martin – disse la ragazza, quando si fermarono davanti alla sua porta. – Mi promette di andare subito a casa e di fare un bel bagno caldo?

Dick promise volentieri, perché anche lui sospirava il momento di entrare nell'acqua bollente. Ma appena fatto il bagno e indossato un vestito asciutto, telefonò a Sneed.

— Mi dispiace di venirti a svegliare – gli disse esultante – ma avrei piacere che tu venissi a pranzo da me. Ho diverse cose da raccontarti.

Sneed brontolò scontento della proposta, ma finí per acconsentire, avviluppando il suo consenso di tanti se e di tanti *ma*, che Dick si meravigliò quasi, quando poco dopo l'udí bussare alla porta.

Il grosso ispettore entrò con aria stanca nello studio e subito si lasciò cadere sulla poltrona più soffice che poté trovare,

— Ho avuto il mandato per la perquisizione di stasera — annunziò. — Operiamo alle dieci.

— Ma avevi detto al commissario di Sussex di tenersi pronto per le undici e un quarto — osservò Dick meravigliato.

L'ispettore Sneed sospirò.

— Voglio che tutto sia finito prima dell'arrivo degli *Sherlock Holmes* locali — disse. — Eppoi qualcuno potrebbe avvertire Metaxas, non si sa mai. Non ti fidar mai di chicchessia, Dick, nella nostra professione. M'immagino che non avrai parlato con nessuno di questa faccenda.

Dick esitò.

— Sí, ne ho parlato un poco col signor Havelock e molto, naturalmente, con la signorina Lansdown.

— Con Havelock pazienza, ma con la signorina, santo cielo! — borbottò Sneed. — Non ti fidare mai delle donne, ragazzo mio. Credevo che questo fosse il primo articolo nel credo della polizia. Inviterà tutte le sue amiche a prendere il tè, per raccontar loro tutto dell'*a* alla *zeta*. Conosco le donne.

— E tu l'hai detto a nessuno?

L'ispettore Sneed sorrise con aria di superiorità.

— A nessuno, tranne al capo e a mia moglie – disse con poca coerenza. – Una moglie è un'altra cosa, e poi la mia ha mal di denti e non ha certo voglia di aprir bocca. Una donna che ha mal di denti non tradisce mai un segreto. Prendine nota per quando scriverai il tuo libro. E ora che cos'hai di nuovo da raccontarmi?

Ascoltò con gli occhi chiusi, mentre Martin gli raccontava della gita a Selford. Quando parlò del cancello di ferro che era stato richiuso su di loro, l'ispettore aprì gli occhi e si rizzò a sedere.

— Qualcuno aveva un'altra chiave del cancello – osservò. – E nella tomba non c'era nulla, hai detto?

— Nulla che io abbia potuto vedere, all'infuori dell'urna di pietra.

— Uhm! – fece Sneed, passandosi rapidamente una mano sulla faccia rotonda. – Sette chiavi – mormorò. – Sette chiavi. Due le hai tu, le altre cinque chissà dove sono. Procurati le cinque chiavi, o meglio ancora, fai saltare la porta con la dinamite.

Dick si mise fra i denti il suo lunghissimo bocchino e mandò una nuvola di fumo contro il soffitto.

— Non saprei che pretesto prendere. Ho frugato un po' in una delle serrature e ti assicuro io che nessuno potrebbe essere capace di scassarle. Pheeney intanto non vi riuscì.

Sneed alzò vivacemente la testa.

— Pheeney? Buon Dio, l'avevo dimenticato! Fammi vedere la chiave.

Dick la cavò di tasca e la consegnò all'ispettore che la girò e la rigirò per tutti i versi.

— Non ho mai visto una chiave fatta così – confessò finalmente. – È italiana, hai detto? Non hai visto l'uomo nudo?

— L'ho intravisto. È agile e guizzante come un'anguilla, povero diavolo!

L'ispettore Sneed lo fissò acutamente negli occhi.

— Allora credi come me, che sia uno dei campioni di Metaxas?

Per un pezzo rimase pensieroso senza più parlare.

— Il gas doveva essere lí prima d'ora e naturalmente sapevano che sareste andati laggiú. Credo poi che la presenza di Havelock li abbia sconcertati. È soltanto una idea mia questa, e non so neppure io come mi sia venuta.

Si alzò lentamente.

— Ebbene, vedremo stasera. Vieni con la tua automobile, ma non fare altre confidenze a nessuno, mi raccomando.

CAPITOLO XVI

Quella sera stessa verso le nove e mezzo, l'automobile di Dick Martin si fermò sul ciglio della strada a circa mezzo miglio dalle «Forche». Dick abbassò i fanali e rimase in attesa dell'automobile della polizia. Il rumore di quest'ultima gli giunse all'orecchio molto prima che i potenti fanali fossero visibili ed egli mise in moto il motore, per lasciarla passare avanti, prima di seguirla.

La vettura che lo procedeva rallentò e svoltò bruscamente nel viottolo seguita da vicino dalla vettura di Dick, il quale alla luce dei fanali vide che la buca sotto alla siepe era stata riempita.

La vettura della polizia andò quasi a urtare contro la grossa siepe, dove il viottolo faceva una curva prima di avvicinarsi alla casa e il conducente evitò a fatica di andare a finire nel fosso sottostante.

Il villino era tutto al buio, come quella sera in cui Dick era andato a bussare alla porta. Sneed aveva già picchiato, quando il suo amico lo raggiunse e tre degli

agenti che aveva portato con sé si erano già diretti verso il retro della casa.

La porta venne aperta quasi subito da Metaxas che comparve sulla soglia pallido e sudicio come sempre. Sneed spiegò lo scopo della sua visita, mentre la strana e sinistra figura si accarezzava la barba con le mani sporche.

— Ah, sí! Ora la riconosco — disse l'uomo, punto turbato, almeno apparentemente, da quello spiegamento di forze. — Lei è Sneed e il suo amico è quel signore che l'altra sera aveva perso la benzina. Che trascuratezza! Entrino, signori miei, entrino pure in questo tempio della scienza!

Si tirò da parte, inchinandosi beffardamente fino a terra, mentre i cinque uomini penetravano nel vestibolo.

— Sono sicuro che vorranno visitare il mio salotto — disse Metaxas, spalancando la porta della stanza, nella quale aveva ricevuto Dick.

— Invece vorrei vedere il suo famoso laboratorio — disse Sneed. — No, non questo; quello al piano di sopra — soggiunse vedendo che Metaxas si dirigeva verso il retro della casa.

Il greco esitò un momento, poi con un'alzata di spalla li precedé su per la scala, in cima alla quale era una stanzetta, di cui spalancò la porta. Un'altra breve branca di scale conduceva a un largo pianerottolo, sul quale si aprivano tre porte. Dick e Sneed entrarono da quella a sinistra. Si trovarono così in una stanza miseramente ar-

redata, con un lettuccio a ruote, un vecchio lavamano zoppo e un'ampia poltrona a braccioli.

La stanza accanto serviva evidentemente da studio e da camera da letto per Metaxas: era piena zeppa di mobili e in uno stato di disordine addirittura indescrivibile.

In un canto della stanza, vicino alla finestra, c'era un mobile alto a cassetti. Metaxas ne aprì uno, con un sorriso beffardo sulle labbra.

— Vogliono esaminare anche i cassetti? — domandò sardonicamente.

Sneed non rispose: guardò sotto il letto, aprì un armadio, ordinò al padron di casa di aprire una cantoniera e passò poi nella terza stanza, che serviva come le altre due da camera da letto, ma che conteneva due letti, se questo nome poteva esser dato a due mucchi di vecchi stracci che si trovavano ai due angoli opposti.

— Ah, è rimasto deluso, mio caro Sneed! — disse Metaxas, mentre tornavano al pianterreno. — S'immaginava di trovare qui qualcuno dei suoi infanti? Probabilmente lei si era detto: «Il vecchio Metaxas ci ha giuocato qualcuno dei suoi tiri e da questi mingherlini che crescono per fumare le sigarette e studiare l'algebra si prova di nuovo a creare degli uomini grandi e forti». Ohibò!

— Lei ha una gran chiacchiera, stasera, Metaxas.

— E perché no? — esclamò l'uomo barbuto allegramente. — Mi capita di rado di aver compagnia. Pensino un po' che talvolta passano delle settimane senza che parli con nessuno, anzi senza che oda il suono della voce umana. Vivo frugalmente, non ho bisogno di cuo-

ca, perché mi nutro di roba cruda, ciò che è naturalissimo per un carnivoro. Odo le vostre automobili che passano davanti a casa mia, piene dei vostri tiscuzzi che si avvelenano con l'alcool e con le sigarette, o delle vostre donnette malefiche, intente a ordire i loro inganni, e sono sempre più lieto di essere un carnivoro silenzioso. E ora venite nel mio laboratorio.

Aprí una porta sul dietro della casa e mostrò ai suoi visitatori una stanza lunga, che evidentemente era stata aggiunta dopo, perché aveva soltanto due finestre, sul tetto. Nel mezzo della stanza c'era una tavola grandissima, coperta di carte e di libri in tutte le lingue moderne; due lunghe scansie erano fissate alle pareti e contenevano giare e bottiglie tutte diverse l'una dall'altra; c'era inoltre una panca tutta piena di strumenti di misurazione, di bilance, di microscopi di varia grandezza; una vecchia tavola operatoria tutta rabberciata, un armadietto per gli strumenti chirurgici, provini a centinaia, e in uno spazio libero della tavola un sorcio morto, inchiodato per le zampe.

— Osservino le ricreazioni di un povero scienziato! disse Metaxas. — No, no, amico mio — continuò mentre Sneed si chinava sulla tavola. Il nostro topo è morto; non più vivisezioni, in obbedienza alle vostre stupidissime leggi. I divertimenti di questa stanza non li potete immaginare. Potete concepire la felicità di una settimana di studi sulle reazioni chimiche?

— Chi altri c'è in casa? — domandò Sneed.

Il professor Metaxas sorrise.

— Sto solo; l'ha visto da sé. Nessuno viene mai da me.

— Il signor Martin udí un grido, la sera che venne qui.

— Immaginazione – dichiarò Metaxas, senza scomporsi.

— Fu assalito sul viale da un uomo mezzo nudo. Fu anche questa un'immaginazione?

— Un caso classico – rispose il dottore, sostenendo il suo sguardo, senza batter ciglio.

— C'è qualcun altro che dorme di sopra? Ho visto quattro letti.

Un largo sorriso raggrinzí la faccia gialla.

— Non perdo mai la speranza di vedere capitare qualche amico; ma ahimé non viene mai nessuno: sono solo. Rimanga qui una settimana, un mese... e vedrà da sé. Lasci uno dei suoi agenti a sorvegliarmi. Non è difficile constatare la mia solitudine.

— Benissimo – disse Sneed, dopo un attimo di silenzio, voltandogli le spalle per uscire.

Il professore rimase sulla soglia finché le automobili non furono scomparse, poi, dopo aver chiuso a catenaccio la pesante porta di strada salí lentamente in camera sua. Da un cassetto del suo scrittoio tirò fuori una frusta, e la fece fischiare in aria; poi andò al mobile accanto alla finestra e richiuse il cassetto che aveva aperto, l'unico che si potesse aprire. Bastò che pigiasse uno dei pomi degli altri finti cassette perché il mobile girasse su se stesso come una porta.

— Vieni a letto, è tardi — disse Metaxas.

Parlava in greco; la creatura accucciata al buio venne avanti strascicando i piedi e sbattendo gli occhi per l'improvviso chiarore.

Era un uomo più alto di tutta la testa del dottore, completamente nudo, salvo per un paio di calzoncini tutti strappati.

— Vai nella tua stanza. Ti porterò da mangiare.

Metaxas, che aveva parlato in greco, tenendosi a una certa distanza dalla sua creazione, fece schioccare la frusta e l'uomo dalla faccia inebetita trotterellò nella sua stanza. Il greco richiuse a chiave la porta, poi scese e uscì di casa da una porta che si apriva nel laboratorio. Aveva sempre in mano la frusta e canterellava fra sé. Attraversò una fila di alberi e fermandosi sotto una gran quercia emise un lungo fischio. Qualcosa cadde da un ramo sopra alla sua testa, e si accoccolò ai suoi piedi, con le nocche in terra.

— Stanza, letto, sonno — disse egli alla figura e fece schioccare la frusta, sembrandogli che i suoi ordini fossero eseguiti con troppa lentezza. A quel suono la strana creatura che era caduta dall'albero si mise a trottare e disparve in casa, seguita lentamente dal suo padrone.

Un po' più tardi il dottore salì al piano di sopra con due grandi ciotole di latte e due piatti di carne cruda. Quando ebbe nutrito le sue creature le chiuse a chiave nella loro tana e tornò nel suo laboratorio, dove s'immerse nei suoi studi, dimentico di tutte le chiavi e di tutti i poliziotti di questo mondo.

CAPITOLO XVII

Quella mattina il signor Havelock leggeva per la terza volta una lettera. Per due volte aveva consultato il suo primo giovane di studio e ora stava procedendo alla terza lettura, quando Dick Martin fu introdotto nella sua stanza.

— Spero di non averla fatta alzare troppo presto, signor Martin e mi devo anche scusare d'intrometterla in questa faccenda, che per lei avrebbe dovuto terminare al suo ritorno. Ho ricevuto questa lettera stamattina e desidererei che la leggesse.

La lettera era scritta con una calligrafia che Dick ormai conosceva molto bene e portava in cima l'indirizzo di un albergo del Cairo. Cominciava:

Caro Havelock

Ho ricevuto il suo telegramma a proposito del dott. Cody e le scrivo subito per dirle che lo conosco indubbiamente e sono in corrispondenza con lui. Non capisco perciò quale ragione lo spinga a negare di conoscermi

a meno che non si tratti della naturale reticenza di un uomo che non vuol far sapere i fatti suoi. Cody mi scrisse molto tempo fa, chiedendomi un prestito. Si trattava di una forte somma – diciottomila sterline – e io non ero troppo disposto a prestarla a una persona che mi era perfettamente sconosciuta. Mi aveva raccontato di trovarsi in cattivissime acque, e che desiderava lasciare l'Inghilterra per sfuggire a un tale che lo aveva minacciato di morte. Non mi ricordo bene di tutta la storia ora, ma a quell'epoca mi fece l'effetto che fosse vera.

La prego di spedirmi venticinquemila sterline in moneta francese, con lettera raccomandata, come al solito, indirizzandola all'Hôtel de Paris a Damasco. Ho intenzione di arrivare fino a Bagdad e di là nella Russia meridionale, dove mi dicono ci sia da comprare una bellissima tenuta per un boccon di pane.

La lettera era firmata: PIERCE.

— Gli manda sempre tutto il denaro che chiede?

— Invariabilmente – affermò l'avvocato, come stupito della domanda.

— E ora gli manderà questa grossa somma?

Il signor Havelock si morse le labbra.

— Non lo so neppur io. Questa faccenda mi turba un poco. Il mio primo giovane di studio, che è un uomo avveduto, mi consiglia di telegrafargli per pregarlo di nominare un altro amministratore. La responsabilità è troppo grande, e dopo il fatto che accadde ieri ho una mezza voglia di lavarmene le mani. Si tratterebbe naturalmente

di una grave perdita per noi, perché l'amministrazione del patrimonio Selford ci rende quasi cinquemila sterline all'anno.

Dick rimase sbalordito dall'entità della cifra.

— Deve essere un patrimonio ingentissimo allora.

— Proprio così – ammise Havelock. – E disgraziatamente per me il suo valore aumenta tutti i giorni. Finirà, per diventare troppo gravoso.

— Lord Selford non ha lasciato nulla che si possa chiamare un tesoro? – disse Dick, rammentandosi di una domanda che già aveva avuto intenzione di rivolgere un'altra volta.

Havelock scosse la testa.

— Niente altro che il suo deposito alla banca, assai considerevole veramente; cinquantamila sterline o giù di lì. Ma lasciò molte miniere di carbone ancora da sfruttare nell'Yorkshire e nel Northumberland, che in seguito hanno reso moltissimo; aveva poi parecchie grandi tenute in Australia e nel Sud-Africa, le quali pure sono cresciute enormemente di valore. Pensava forse alla porta dalle sette chiavi? – soggiunse sorridendo. – Lì dentro non c'è nulla, creda pure a me, che ho visto tutte le carte private o altro, lasciate dal defunto Lord Selford. Quella celletta è un mistero per me, come per lei. Potrebbe essere spiegato in ventiquattro ore, se avessi il permesso di Milord di sforzare le serrature, ma non gliel'ho mai chiesto, perché non ne ho mai vista la necessità.

Sorrise di nuovo.

— A questo proposito, ho sentito raccontare di lei, signor Martin, che riesce ad aprire qualunque serratura con la stessa abilità di uno scassinatore di mestiere.

— Quasi tutte – replicò Dick, prontamente. – Ma non saprei violare nessuna di quelle sette. Da questo lato riconosco la mia incapacità. Potrei aprire quella cassaforte per esempio – soggiunse additando una piccola cassaforte nera, posata in un angolo della stanza – con la stessa facilità con la quale apro la porta del suo studio. Non dico che la potrei aprire con uno spillo, ma ho una mezza dozzina di arnesi in casa mia, che renderebbero quel forziere meno sicuro di una scatola di cartone. Posseggo, però, una specie d'istinto che mi avverte quando sono battuto, e so di non essere buono a nulla di fronte a quelle sette serrature. Ha nessun parente Lord Selford? – domandò bruscamente.

Havelock accennò di sí.

— Una: la signorina Sibilla Lansdown e naturalmente anche sua madre, ma se Lord Selford dovesse morire senza discendenti diretti davanti alla legge l'erede sarebbe la signorina.

Riprese in mano la lettera, scorrendola con gli occhi.

— Avrei quasi voglia di mandar lei a Damasco con questa somma – cominciò, ma Dick scosse la testa.

— No davvero – disse con enfasi. – Ne ho avuto abbastanza la prima volta di correre dietro a quel giovanotto. Ha ricevuto molto denaro da lei, in tutti questi anni che è stato all'estero?

— Quasi cinquecentomila sterline – rispose Havelock, senza scomporsi. – Generalmente per l'acquisto di beni, di cui però non mi ha mai mandato i titoli di possesso. Me ne sono anzi lagnato una volta o due, ma mi ha detto che erano al sicuro.

— Vorrei farle un'ultima domanda, prima di andarmene – disse Dick, dopo aver riflettuto un momento. – Non c'è mica pericolo che questa lettera sia falsa?

— Nessunissimo – replicò Havelock – conosco la sua calligrafia con tutte le sue caratteristiche quasi meglio della mia, per così dire. Le posso assicurare che non più di due anni fa scrisse una delle lettere che conservo sempre, proprio sotto ai miei occhi.

— Non potrebbe essere sostituito da qualcuno?

— No certo. È un uomo magro, coi capelli chiari, che parla con un leggero difetto di pronunzia. E per di più ha un piccolo segno particolare sulla guancia, proprio sotto l'orecchio. Ho riflettuto a tutte queste possibilità: potrebbe essere tenuto in ostaggio, potrebbe essere caduto nelle mani di una banda di malfattori che lo dissanguasse... Insomma, se non l'avessi visto di tanto in tanto, in questi ultimi anni, comincerei a stare in pena sul serio. Invece ecco qui: se gli piace di girare il mondo, non glielo posso impedire, e la sua mania non è di tal natura che possa invocare l'aiuto della legge per farlo tornare e incatenarlo in Inghilterra. È proprio sicuro di non aver voglia di fare un viaggetto fino a Damasco?

— Sicurissimo – rispose Dick immediatamente. – È l'ultima cosa che vorrei fare.

Due nuovi fattori, entrati a far parte della vita di Sibilla Lansdown, la turbavano a tal segno da impedirle di concentrare la sua attenzione sull'edizioni rare, che un tempo le sembravano tanto interessanti.

La biblioteca serví per altro ad accrescere le sue cognizioni su una questione che la interessava. Raccolse tutti i libri che le fu dato trovare sulla storia delle vecchie famiglie del Sussex, ma poco vi si parlava dei Selford. Soltanto in un volume scritto da un prete era narrata la storia, con dei particolari molto veristi, di tutte le malefatte di Sir Ugo. Sibilla chiuse in fretta il libro, quando il racconto divenne un po' troppo particolareggiato.

— Ho paura che non siamo una famiglia molto per bene — disse mentre riponeva il libro nel suo scaffale.

Ma non c'era nessuna opera nella biblioteca che potesse aiutarla a districare la matassa troppo arruffata dei suoi sentimenti per Dick Martin. Talvolta le sembrava di avere per lui una gran simpatia, talaltra era egualmente sicura che i suoi modi la urtavano indicibilmente. Rimpiangeva di essere andata alle tombe dei Selford e rimpiangeva l'incidente che l'aveva spinto a rifugiarsi fra le sue braccia e a posargli la testa sul petto, presa dallo spavento di quelle orribili sculture e della luce troppo vivida dei lampi.

La biblioteca era poco frequentata dall'elemento femminile; perciò quando nelle ore piú calde del pomerig-

gio, una signora entrò nella sala, Sibilla ne fu un po' stupita. La visitatrice era una donna piccola, grassa, con un viso al quale non si sarebbe potuto rimproverare l'eccessiva dolcezza. Era vestita con gran lusso, ma la voce rozza, un po' stridula, contrastava sfavorevolmente con l'eleganza del suo abbigliamento.

— È lei la signorina Lansdown? – domandò.

— Sí, sono io. Le occorre un libro? – chiese Sibilla, poiché non era la prima volta che una donna si presentava, mandata da qualche abbonato.

— No, io non leggo – fu la risposta sconcertante. – I libri sono pieni di stupidaggini, fatte apposta per riempir la testa degl'imbecilli. Se anche *lui* non leggesse tanto sarebbe piú furbo. Non che non sia un signore dalla testa ai piedi – soggiunse in fretta – un signore come ce ne sono pochi, anzi. Può credere a me, signorina, quando le dico che quell'uomo non sa che cosa sia il male. Può aver commesso uno sbaglio, tutti siamo soggetti a sbagliare, ma non commetterebbe una cattiva azione per tutto l'oro del mondo.

Sibilla ascoltava attonita questo sproloquio in lode non sapeva di chi.

— Forse suo...

— Mio marito, sí – disse la signora molto dignitosamente. – Io sono la signora Cody.

Sibilla scorse con la mente la lista degli abbonati, senza ricordarsi di nessuno che portasse quel nome.

— Sono la moglie del dottor Cody – ripeté la visitatrice. — Non ha una seggiola, dove mi possa mettere a sedere?

Sibilla tirò fuori una sedia, scusandosi e invitando la signora ad accomodarsi.

— Mio marito conosceva benissimo suo padre, signorina. Erano anzi molto amici, tanti anni fa e stamattina mi ha detto: «Elisabetta, se vai in città oggi, potresti passare dalla biblioteca Bellingham» e mi ha dato l'indirizzo. Eccolo qui, me l'ha scritto su un pezzetto di carta.

Frugò nella sua magnifica borsetta e ne tirò fuori un biglietto.

— Sí, è questo. Scritto proprio da lui.

Porse alla ragazza il biglietto scritto in una calligrafia che le era ignota.

— Mio marito mi ha detto: «Vai a trovare la signorina Lansdown e dille se vuol venire da noi a prendere una tazza di tè; così le potrò dire una cosa che riguarda suo padre e che lei certamente non sa ancora».

Sibilla era stupita, ma anche incuriosita. Il grado e la posizione sociale di quella strana donna le erano stati rivelati soltanto dalla qualifica da lei fatta precedere al nome di suo marito. E come se le avesse letto nel pensiero, la visitatrice riprese:

— Mio marito non è medico. Molti lo credono, ma non è vero. È un dottore letterario.

— Ah! Un dottore in lettere?

— E in legge – la signora dondolò la testa con aria di grande importanza. — Prese il titolo in un'università

americana. Fatto sta, signorina, che lei ha molti nemici – la signora Cody abbassò la voce finché non fu più che un rauco bisbiglio. – Mio marito mi ha detto: «Vai a trovare la signorina e raccomandale di non dir nulla a nessuno, perché potrebbero farmela pagar cara... Potrebbero farmela pagar cara» – ripeté lentamente con grande enfasi – «Prendi l'automobile – mi ha detto – e forse ti riuscirà di persuadere la signorina a venire con te a prendere una tazza di tè». In poco più di un'ora potrebbe essere andata e tornata, e nessuno ne saprebbe nulla.

— Ma perché non si deve sapere che sono stata da loro? – domandò la ragazza, segretamente divertita e insieme tormentata dal dubbio che l'ambasciata nascondesse qualcosa di grave.

— Per via dei suoi nemici – disse la signora Cody. – Non perseguitano soltanto lei, signorina, ma anche quel poliziotto canadese...

— Il signor Martin? – interruppe Sibilla vivacemente.

— Appunto, proprio lui. Tentarono di ucciderlo una volta, ma forse questo non gliel'avrà raccontato. Ma la prossima volta gli faranno certamente la pelle, quanto è vero che mi chiamo Elisabetta.

Sibilla guardò incerta l'apparecchio telefonico posato sul suo tavolino.

— E che cosa c'entra mio padre in tutto questo? – domandò poi.

La signora Cody strinse le labbra, come se lo sapesse, ma non volesse parlare.

— Glielo dirà mio marito, signorina.

Sibilla la studiò con piú attenzione. Era innegabilmente una donnetta della specie piú comune, ma era ricca, come dimostravano i molti gioielli che aveva indosso. Due grossi solitari le pendevano dalle orecchie, mandando barbagli a ogni suo piú piccolo movimento. Aveva le dita piene di anelli, e una grossa spilla di brillanti le scintillava sull'ampio petto.

— Quanto c'è da qui a casa sua? – domandò Sibilla.

— Meno di un'ora. È nel Sussex.

Spiegò la strada che dovevano prendere e descrisse la località.

— Se potesse venire a prendere una tazza di tè...

— Forse potrei venire, perché oggi è il mio giorno di mezza libertà – disse la ragazza pensosa.

La signora Cody guardò il suo prezioso orologio.

— L'aspetterò – propose. – Troverà la mia automobile – sottolineò la parola – giú sulla piazza. È una vettura nera, filettata di rosso.

— Ma non aspetti, la prego. Non posso uscire prima di una mezz'ora.

— Non fa nulla, ma sarà meglio che l'aspetti in automobile. Avrà una gran sorpresa, signorina, e mi ringrazierà per tutta la vita di essere venuta a chiamarla.

Sibilla telefonò a casa, ma sua madre non c'era. Si ricordò allora che era andata a una riunione di *bridge*, suo unico svago. Chiamò al telefono Dick Martin, ma senza miglior risultato, e alle quattro scese sulla piazza, in cerca della vettura. Non dovette cercare a lungo. Una magnifica automobile era ferma vicina al marciapiede, e si

mosse lentamente verso di lei, quando ella comparve sulla porta. Il conducente, un giovane sulla trentina, col viso tondo, indossava una ricca livrea di stile severo.

La signora Cody le aprí lo sportello e Sibilla entrò nell'interno dove l'aria era cosí satura di profumo che ella abbassò meccanicamente il cristallo.

— Spero che avrò telefonato a sua madre – disse la signora Cody, guardandola di sottocchi.

— Sí, ho telefonato, ma non c'era.

— Allora ha lasciato l'ambasciata alla donna di servizio?

— Non possiamo permetterci di questi lussi – disse Sibilla ridendo. – La mamma ed io facciamo da noi tutte le faccende di casa.

La signora Cody sospirò.

— Allora spero che avrò lasciato detto a qualcuno dove andava, mia cara. È sempre bene non omettere questa misura di precauzione, per il caso di qualche accidente.

— No, non l'ho detto a nessuno. Mi ero provata a telefonare a... a un amico, ma neppur lui era in casa.

Il lampo di un sorriso rischiarò per un momento la faccia dura della signora Cody e subito scomparve.

— La prudenza non è mai troppa – disse ella sentenziosamente. – Non vuole tirarsi piú indietro nel cantuccio, signorina? Ci starà meglio.

Sarebbe anche stata meno osservata, ma a questo Sibilla non ci pensò.

CAPITOLO XVIII

L'automobile si diresse a corsa veloce verso il sud-ovest. La signora Cody non si dava affatto la pena d'intrattenere la sua ospite, ma Sibilla aveva tante cose a cui riflettere che non si doleva affatto del silenzio.

In meno di un'ora l'automobile oltrepassò un gran cancello di ferro e dopo aver percorso un lungo viale si fermò davanti a una casa non eccessivamente imponente. Sibilla non aveva mai visto l'uomo corpulento e sorridente che le venne incontro.

— Ah, questa è dunque la figlia del mio vecchio amico — disse egli in tono che voleva essere gioviale. — La piccola Sibilla! Lei non si ricorda di me, naturalmente.

— Temo di no, signor Cody — sorrise Sibilla.

— Sarebbe impossibile infatti, mia cara, sarebbe impossibile.

Il dottor Cody aveva dei modi paterni, ma la signora Cody che conosceva suo marito meglio di chiunque, e afferrava le più leggere sfumature della sua voce, gli gettò un'occhiata severa ed eloquente.

Tuttavia Cody non mostrò di accorgersene, ma preso il braccio della fanciulla, la condusse nella biblioteca elegantemente arredata, mostrandosi pieno di affettuose premure per lei.

— Prenderemo subito il tè, cara figliuola. Deve essere stanca, dopo la corsa in automobile.

— Sono stanca anch'io – disse la signora Cody, con grande enfasi – e ho bisogno di dirti una parola, Bertram.

— Vengo subito, mia cara. Come si sta in codesta poltrona, signorina?

— Benissimo – disse la ragazza, trattenendo a stento un sorriso, quando vide che la signora Cody usciva infuriata dalla stanza, col viso rosso e sbattendo la porta dietro a sé.

Nel vestibolo c'era ancora lo chauffeur che accendeva una sigaretta.

— Chi è quella ragazza, zietta? – domandò.

La signora Cody si strinse nelle spalle.

— È quella di cui ti ho parlato – disse in tono sgarbato. – Ma fai troppo domande. Se ne è anzi lagnato.

— Me lo ero immaginato – disse lo chauffeur, ignorando il rimprovero. – Non è brutta. Mi sorprende anzi che tu la lasci sola con lui.

— Non te ne occupare, – rispose la signora bruscamente. – Vai a riporre l'automobile nel garage, e poi vieni da me.

— C'è tempo – rispose il suo rispettoso nipote, senza muoversi. – Che vuol fare il vecchio?

— E che ne so io?! — rispose la signora Cody irosamente.

L'ottimo Cawler non si scompose.

— Ha la chiave? — domandò.

— Ma no, che non l'ha, sciocco! — rispose ella sempre più irata. — E non mi stare così impalato davanti a farmi delle domande stupide. E non ficcare il naso in ciò che non ti riguarda. Che ne sai tu di chiavi?

Egli la guardò con aria meditatonda.

— Siete una strana coppia tu e lui — disse poi. — Ma questo non mi riguarda. Quella ragazza è certamente una bella figliuola. Vado in cucina a bere una tazza di tè. Il vecchio ha dato il permesso di uscire alla cuoca e alla governante, e la cameriera è ammalata. Curiosa che siano tutte assenti insieme.

Così parlando si era avviato verso la porta e ora voltò indietro la testa.

— Avete allontanato tutti da casa; per che fare, zia?

— Comincia intanto col ricordarti che non mi devi chiamare zia, ma signora, ignorante; te l'ho detto più di una volta.

Tremava di furore ed egli la conosceva abbastanza da capire che non era quello il momento di continuare a provocarla. Da molti anni (con una piccola interruzione molto piacevole) manteneva la cortese finzione di non essere altro che un domestico in quella casa. Aveva un buon salario, conosceva abbastanza gli affari privati della vedova che il dottor Cody aveva così inaspettatamente sposata e per il corrispettivo di un ottimo vitto, di un

buon letto, di un salario generoso, senza contare l'aiuto che aveva nel garage, era dispostissimo a chiudere gli occhi su molti fatti curiosi, ai quali aveva assistito in quella casa. Tornò verso la zia, con la sigaretta pendente dal labbro.

— A che ora devo riaccompagnare quella ragazza in città? – domandò.

— Rimane qui, non dartene pensiero.

Tom Cawler fissò gli occhi in terra, li alzò al soffitto, guardò per tutto fuori che in viso a colei che aveva davanti.

— Lo sa che deve rimaner qui?

— Occupati dei fatti tuoi.

— Questo è affar mio, per una volta tanto – insisté egli ostinato. – Non so né chi sia, né cosa sia, ma se si tratta di giuocarle un brutto tiro io non mi ci presto. Terrò l'automobile pronta fra un'ora, per riportarla a casa sua.

La donna non gli rispose, ma attraversato il vestibolo salí in fretta le scale. Egli attese che fosse scomparsa dal pianerottolo, poi andò in cucina a prendere il tè e a meditare sulla stranezza della vita a Weald House e al curioso destino che dodici anni prima aveva trasformato sua zia, povera donna di servizio, in una ricchissima signora.

Fu la signora Cody che a una cert'ora portò il vassoio del tè nella biblioteca, lo posò sulla tavola e immediatamente si ritirò. Sibilla non ci vide nulla di strano, immaginando che il suo ospite avesse qualcosa da comunicar-

le che non desiderava dire in presenza di sua moglie. Per tre volte si era provata a portare la conversazione sul padre, e sul segreto che il signor Cody doveva rivelarle, ma ogni volta egli aveva abilmente sviato il discorso. Ma ora, dopo avere appena assaggiato il tè, la ragazza pose fine a quella commedia, domandando risolutamente che cosa il signor Cody avesse da dirle.

— Ebbene, signorina – cominciò il dottore tossendo.
— Si tratta di una storia molto lunga e dubito di poterle dir tutto nel poco tempo che abbiamo davanti a noi. Non le sembra una buona idea quella di telefonare alla sua buona mamma per pregarla di venire anche lei a passare la serata da noi?

La ragazza lo guardò attonita.

— Temo che non sia possibile. La mamma ed io dobbiamo andare al teatro stasera.

Sibilla era ciò che si può chiamare una ragazza sincera, ma anche le persone più sincere possono essere scusabili se talvolta inventano una favola per liberarsi da una seccatura.

— Non potrei telefonare per domandarglielo?

Sibilla sapeva che sua madre non sarebbe stata in casa per un'altra ora almeno, perciò acconsentì. Il dottore uscì dalla stanza e rimase assente circa cinque minuti. Quando tornò aveva la faccia illuminata da un sorriso e si fregava le mani.

— Benissimo, benissimo! esclamò. La sua signora mamma ha promesso di venire stasera. Ora mando

l'automobile a prenderla. Dice che si farà cambiare i biglietti del teatro per un'altra sera.

Sibilla lo ascoltava impietrita dallo stupore. La sfaciataggine del signor Cody la divertiva, ma le aveva messo anche un po' di paura. Quell'uomo mentiva. La scusa del teatro lei l'aveva inventata su due piedi; e sua madre non era in casa, lo sapeva bene. Era in pericolo! Lo vide a un tratto come se una luce rossa le fosse balenata davanti agli occhi. Un terribile pericolo la minacciava ed ella doveva temporeggiare.

— Ne sono molto contenta — disse con una calma che era ben lungi dal provare. — Lei ha una bella casa, signor Cody — soggiunse amichevolmente, come per riprendere la conversazione.

— Sí, è una gemma — assentí egli con compiacenza. — Le piacerebbe di vederla tutta? Ha una storia curiosa. In origine è stata costruita da un suo parente, Lord Selford. Io l'ho presa in affitto molti anni fa...

— Lei allora conosce il signor Havelock? — domandò la ragazza sorpresa.

— Uhm! non posso dire di conoscerlo bene — disse il dottore, accarezzandosi il mento. — Ho trattato degli affari con lui; una volta anzi comprai da lui una tenuta in Australia; ma nel caso presente la casa mi è stata affittata da una terza persona, e forse il signor Havelock non sa neppure che l'affittuario sono io. Lei lo conosce bene?

— Poco.

Mentre parlava Sibilla lavorava febbrilmente col cervello.

Che cosa fare? Le occorreva una scusa per vedere il giardino. La strada maestra passava davanti al cancello, e a poca distanza dalla villa doveva esserci il villaggio. Una volta sulla strada avrebbe ben saputo trovare una scusa per andare fino al villaggio a cercarvi protezione.

— Le piacerebbe vedere la nostra casa?

— Preferirei visitare il giardino. Mi è parso di vedere una magnifica aiuola di narcisi vicina al cancello.

Si alzò con le ginocchia tremanti.

— Uhm – ripeté il signor Cody. – È una bella aiuola, sí, ma nel giardino ci sarà troppo umido per lei.

— Mi piacerebbe di andare un poco all'aria aperta – insisté la ragazza.

— Benissimo; andremo subito, se non le dispiace di aspettare che abbia bevuto la mia seconda tazza di tè.

Si affaccendò intorno al vassoio e alla teiera.

— Ma anche lei non ha finito di bere e questo è freddo ormai. Devo mescergliene un'altra tazza?

— No, no; basta questo, grazie.

Che sciocca era stata ad accompagnare una sconosciuta, una donna della quale il suo istinto le imponeva di diffidare di seguirla in una casa ignota. E nessuno sapeva dove fosse andata!

Prese la tazza che il dottore le porgeva, facendo uno sforzo per nascondere il tremito delle mani, e bevve con piacere un sorso di tè, perché si sentiva la gola arida. Il

tè non era buono; aveva un curioso sapore metallico. Sibilla posò la tazza con una piccola smorfia di disgusto.

— Grazie, mi basta questo — disse.

Forse era l'acuta tensione del momento che le faceva sentire quel curioso sapore in bocca. Aveva notato un'altra volta che il palato diventa ipersensibile, durante una grande paura.

In un angolo della biblioteca c'era un attaccapanni e il signor Cody vi si avvicinò a tutto suo agio per prendere il berretto. Quando si volse vide Sibilla che si teneva all'orlo della tavola, col viso bianco come quello di una morta e lo sguardo vitreo. Ella si provò a parlare, ma non riuscì a metter fuori la voce, e quando il signor Cody le fu vicino, gli cadde fra le braccia.

Mezzo portandola e mezzo sorreggendola, egli la condusse fino al sofà e dopo averle messo un cuscino sotto la testa uscì dalla stanza, chiudendo l'uscio a chiave dietro di sé.

CAPITOLO XIX

Lo chauffeur dalla faccia rubiconda stava fumando sulla soglia di casa.

— Dov'è la signora? – domandò Cody con voce aspra, seccato da quell'aria insolente.

— È su.

— Valla a chiamare.

— Ci vada da sé – rispose Cawler, senza neppur degnarsi di voltare la testa.

Cody si fece paonazzo in viso: evidentemente quella non era la prima scaramuccia fra loro. Con uno sforzo per dominare la stizza, riprese in tono più dolce:

— Vuoi farmi il piacere di andare fino al villaggio, Tom? Ho bisogno di francobolli.

— Ci andrò più tardi – disse Tom, senza lasciarsi commuovere dal ramoscello d'ulivo che gli veniva offerto. – Dov'è la ragazza?

— Quale ragazza? – domandò l'altro col tono della più ingenua sorpresa.

— Quella che è venuta a prendere il tè. Non mi stia a dire che è andata via, perché non mi sono mosso di qui da una diecina di minuti e quando ho attraversato il vestibolo ho sentito la sua voce.

Il signor Cody si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

— Riposa; non si sente bene e le ho somministrato...

— Eh, via! – esclamò Tom con disprezzo. Come se non sapessi che non è medico, ma dottore in legge. E la legge avrebbe bisogno davvero di essere curata a quanto ho visto! A che ora torna a casa quella ragazza? Lo domando per tener pronta l'automobile.

— Forse non tornerà a casa stasera, Tom – il signor Cody era diventato la dolcezza personificata. – Abbiamo fissato che per stanotte rimarrà qui.

Tom si grattò il mento irritato.

— Non aveva combinato nulla quando è arrivata. Mi ha domandato se non c'era modo di tornare in città da un'altra strada, perché voleva andare da una sua amica.

Quest'ultima parte del discorso era pura e semplice invenzione; il signor Cody era stato ingannato due volte nel corso di una mezz'ora.

— Ti dico che non si sente bene – rispose con asprezza. – E poiché siamo su questo discorso, ti faccio osservare che il tuo posto è in cucina. Ho sopportato abbastanza, Cawler; non ti credere, perché ho sposato tua zia, di poterti considerare il padrone qui. Ne ho piene le tasche delle tue insolenze, e te ne puoi andare.

— Lo so che me ne posso andare; ma perché? Perché nessuno me lo potrebbe impedire, se volessi. Soltanto,

ecco qui; non voglio. Non ho nessuna intenzione di perdere un buon posto. Non so nulla dei vostri loschi affari...

Il signor Cody ebbe un'altra esplosione di collera.

— Pezzo da galera! — disse con voce soffocata. — Oseresti accusare tua zia di...

— Rispetto moltissimo la zia — Tom seguitava a guardarsi i piedi. — Io le devo molte cose; tutta la mia disposizione a rubare, per esempio, mi viene da lei e non posso sentire nessun progetto per allungar le mani sulla roba altrui, senza sospettare che ella ci abbia messo lo zampino.

Per un momento fissò il suo interlocutore con due occhi fiammeggianti, poi li riabbassò subito.

— Sí, la zia è stata molto buona con me, Cody. Ha mai sentito parlare del mio fratellino gemello Johnny? Lo sogno spesso da un pezzo in qua, e mi par sempre di vederlo, come vedo lei in questo momento. Eppure aveva appena sette anni quando...

— Quando morí — suggerí Cody, con un tono di voce inaspettatamente placido.

— Già... quando morí. Ci sedevamo spesso sotto un albero nel parco di Selford... perché io sono cresciuto proprio qui... e si cantava insieme *Giro giro tondo*... Avevamo sette anni.

Alzò improvvisamente gli occhi, con un tal fuoco nello sguardo, che Cody si fece piccino piccino.

— Com'era buona la zia! L'ho vista picchiare quel povero bambino, fino a che il poverino non si reggeva più

in piedi. È una fortuna per lei essere donna, glielo può dire da parte mia. Se fosse stata un uomo avremmo fatto i nostri conti da un pezzo. Vado a preparare l'automobile. Quando torno voglio trovare la signorina pronta ad accompagnarmi.

Il tono della sua voce era di aperta minaccia. Senza aggiungere altro si allontanò con un'andatura ciondolante, con le mani in tasca, e la sigaretta pendente dal labbro.

Il signor Cody si lanciò su le scale e irruppe nella stanza della sua metà. Richiuse con un tonfo la porta dietro di sé e per dieci minuti fu udito il rumore di un alterco; poi la signora Cody scese sola e andò ad aprire la porta della biblioteca.

Sibilla Lansdown era seduta sul sofà e si teneva la testa fra le mani. Senza dir nulla la donna l'afferrò per un braccio e la sostenne per aiutarla a uscire dalla stanza e a salire le scale.

Dal primo piano due piccole branche di scale conducevano alle stanze della servitù e a una cameretta vuota che serviva anche di ripostiglio. Sibilla vi fu spinta dentro.

La ragazza era ancora mezza intontita, tanto che non poté mai ricordarsi di aver salito le scale. Quando si svegliò, con un atroce mal di testa, si trovò distesa su un lettuccio di ferro. La stanza era debolmente rischiarata da un lumino da notte, perché ormai le ombre del crepuscolo scendevano rapidamente.

Si rizzò a sedere sul letto; la testa le girava, trovava difficile raccogliere le proprie idee. Vicino al letto c'era un tavolino, con sopra un bicchier d'acqua e due piccole compresse, che forse ella non avrebbe neppur viste, senza la fiala dell'aspirina che vi era aperta accanto. La testa le si spezzava. Dimentica di ogni pericolo, e anzi supponendo che le pillole fossero un rimedio contro l'effetto della droga, le inghiottí, bevendo d'un fiato fino all'ultima goccia d'acqua. Poi tornò a distendersi e saggiamente cercò di non pensare piú a nulla, finché la medicina non avesse fatto il suo effetto.

Ci volle una mezz'ora perché il dolore cessasse ed ella si avventurasse a rialzare il capo. Si sentiva il cervello vuoto e tutta la stanza le girava intorno; ma dopo un poco si calmò, e le riuscí di riordinare le sue idee. La stanza aveva per unica finestra un abbaino che si apriva sui tetti. Questo era chiuso a lucchetto ed era protetto da una inferriata. Si provò anche ad aprire la porta, sebbene fosse già sicura che non le sarebbe stato possibile di uscire dalla stanza per quella via.

Allora tornò a sedersi sul letto, cercando di riflettere, senza lasciarsi vincere dallo spavento.

Era stata una pazzia quella di acconsentire ad accompagnare una sconosciuta, lo capiva sempre piú, ma si era sentita tanto sicura di sé! D'altra parte i consigli della saggezza sono spesso difficili da seguire, anche per la persona piú saggia di questo mondo. La scusa inventata dalla signora Cody era cosí puerile che neppure una bimba si sarebbe lasciata ingannare – rifletté amaramen-

te. Ma non osò pensare a sua madre. Si provò di nuovo ad aprire la porta. Questa era chiusa a doppia mandata e probabilmente assicurata anche da un catenaccio, perché resisté a ogni suo sforzo per scuoterla. Era una porta molto vecchia e doveva essere stata tolta da qualche altra parte, perché sotto la soglia lasciava una fessura di almeno cinque centimetri.

Sibilla tornò a sedere sul letto, tentando di rimettere un po' d'ordine nelle sue idee. La chiave! Possibile che la sua detenzione fosse provocata dal possesso della famosa chiave? Col cervello istupidito, si sforzò di ragionare, e cercò di spiegarsi in che modo la chiave potesse aver dato motivo alla sua tragica situazione attuale, senza giungere a nessun risultato.

Salí su una seggiola per arrivare all'abbaino, ma anche questo resisté a tutti i suoi sforzi per aprirlo; ad ogni modo, anche se vi fosse riuscita non sarebbe potuta passare attraverso le sbarre di ferro che lo chiudevano.

Era ancora sulla seggiola, quando udí un passo pesante risuonare nel corridoio. Scese e si voltò verso la porta per affrontare colui che stava per entrare. Come aveva bene immaginato, la porta era chiusa a catenaccio e ci volle del tempo prima che Cody girasse la chiave nella serratura e facesse il suo ingresso nella stanza.

Egli aveva il viso soffuso da un amabile sorriso.

— Ho paura che abbia sofferto assai, povera signorina. Va spesso soggetta a queste crisi?

— Non so di che crisi voglia parlare, dottore – rispose la ragazza con voce ferma.

— Che peccato, che peccato! — mormorò egli scuotendo malinconicamente la testa. — Ho proprio temuto per la sua vita. Ci sono stati dei casi di alienazione mentale nella sua famiglia?

L'audacia della domanda stupí talmente la fanciulla, da toglierle la facoltà di parlare.

— Non voglio asserire che debbano essercene stati — continuò il dottore, — Soltanto devo dire che la sua crisi mi ha allarmato. Forse si ricorderà anche lei di essersi messa a urlare come una pazza? No? Me lo immaginavo. È stata una crisi molto penosa.

— Signor Cody—cominciò la ragazza, cercando di mantener ferma la voce — voglio tornare a casa da mia madre.

Egli la guardò fissa per un lungo momento.

— Lo credo, lo credo benissimo — mormorò. — Ma non s'inquieti; sua madre è già stata avvertita e fra poco sarà qui.

Ciò detto il signor Cody tirò nel mezzo della stanza un tavolino che era in un angolo e vi posò sopra una cartella nera che aveva sotto al braccio. Ne estrasse un foglio piegato, lo aprí, prese di tasca una penna stilografica e ne svitò il cappuccio.

— La situazione è un po' irregolare — cominciò, col suo solito tono cattedratico. Non è mia abitudine di ricevere signorine soggette a crisi isteriche e confesso di essermi assai spaventato. Mia moglie poi è assolutamente prostrata dall'abbattimento e mi ha detto con ragione: «Ti trovi in un brutto pasticcio, Bertram. Metti il caso

che questa signorina vada a raccontare che le hai somministrato qualche droga e che la tieni prigioniera contro la sua volontà... Noi due sappiamo perfettamente che il suo malessere ha avuto una causa naturalissima, i maligni potrebbero dubitare delle nostre spiegazioni».

Sibilla attendeva di vedere dove tutto quel discorso sarebbe andato a parare.

— Perciò mi è venuto in mente – continuò il signor Cody – che sarebbe bene per me se lei firmasse una spontanea dichiarazione, per dire che io, Bertram Cody, dottore in lettere e in legge, mi sono condotto nel modo più corretto e onesto e che l'ho chiusa in questa stanza nel solo intento d'impedirle di nuocere a se stessa.

Ella dette un'occhiata al foglio posato sulla tavola.

— Sarebbe poco verosimile che confessassi di essere pazza – disse con un mezzo sorriso.

— Infatti non lo pretendo – Cody si affrettò a rassicurarla. – In questo documento non si parla affatto delle sue condizioni mentali. Questo è un semplice certificato della mia probità, che mi sta molto a cuore. Si tratta di un capriccio da parte mia, ma io ho talvolta delle idee assai bizzarre – sorrisi di nuovo e ripresa in mano la penna gliela porse.

— Posso leggere questo documento? – domandò ella.

— È proprio necessario? – obbiettò egli in tono di rimprovero. – Se firma la faccio tornare subito da sua madre.

— Mi aveva detto che mia madre era già stata avvertita e stava per venire – interruppe Sibilla insospettita.

— Avevo ideato – continuò l'altro, senza perdere la calma – di fargliela incontrare a mezza strada. Le ho telefonato di fermarsi alla *Locanda della Mitria*, a Dor-king.

Porse la penna alla fanciulla, che di nuovo esitò. Il documento era dattilografato e occupava una pagina protocollo. La grossa mano di Cody copriva lo scritto, lasciandole scoperto soltanto lo spazio per firmare. Ella era ansiosa di andarsene e nella sua paura si afferrava a qualunque mezzo che le offrisse la libertà. Aveva già posato la punta della penna sopra la carta, quando il suo sguardo fu attirato da un rigo visibile attraverso le dita della mano stessa.

Nel caso che la morte della anzidetta Sibilla Lansdown dovesse precedere quella del sunnominato Bertram Albert Cody...

— Che roba è questa?

— Fermi! – gridò egli con voce aspra, cambiando fulmineamente di tono.

— Non firmo nessuna carta, senza prima averla letta – replicò ella, posando la penna.

Il sorriso era svanito dalle labbra di Cody, il suo viso aveva assunto un'espressione dura e minacciosa.

— Firmerà o...

Si padroneggiò con uno sforzo, cercando di riprendere il tono amabile di prima.

— Mia cara signorina – disse con uno strano miscuglio d'irritazione e di dolcezza nella voce. – Perché si vuol riempire quella bella testolina con le frasi di un do-

cumento legale? Le giuro che questo foglio deve servire soltanto a scagionarmi da qualsiasi...

— Non firmo – ripeté la ragazza.,

— Non vuol firmare eh?

Cody riprese in mano il documento e se lo cacciò in tasca. La ragazza si ritirò indietro, mentre egli le si avvicinava e a un tratto fece un salto fino alla porta, cercando di aprirla. Ma prima che vi fosse riuscita Cody l'aveva afferrata per un braccio e l'aveva scaraventata in fondo alla stanza.

— Resterà qui, figliuola mia, finché non avrà cambiato idea. Starà senza mangiare e se potessi fare a modo mio starebbe anche senza dormire. Lo ho offerto il modo di aver salva la vita, povera sciocca, e non ha avuto il buon senso di approfittarne. Ora rimarrà qui finché non avrà ricuperato la ragione!

Un momento dopo era uscito dalla stanza, sbatacchiando la porta dietro di sé. Sibilla ascoltò col cuore stretto il rumore del catenaccio che si richiudeva.

Per un poco rimase come paralizzata dalla paura di ciò che aveva scoperto, senza avere più il coraggio di fare altri tentativi per fuggire. Ma a poco a poco riprese un po' del suo sangue freddo, sebbene tremasse tanto da durar fatica a rimanere in piedi sulla seggiola, sulla quale era salita di nuovo per tentare una volta di più di aprirsi una via da quella parte.

Quando dové persuadersi che era vano sperare di uscire di lí tentò di barricare la porta contro una nuova intrusione. Cercò di spingervi contro il letto, ma dové

accorgersi che era troppo pesante per le sue forze. Un lavamano zoppicante fu l'unico mobile adatto che potesse trovare e con esso assicurò alla meglio la porta, mettendolo a contrasto con la maniglia. Poi sedette di nuovo ad aspettare.

Passarono così parecchie ore, senza che in tutta la casa si udisse il minimo rumore. Finalmente, vinta dalla stanchezza, si distese sul letto, dove nonostante tutti i suoi sforzi, si addormentò profondamente.

Si svegliò col cuore che batteva forte, e si rizzò a sedere tendendo l'orecchio. I suoi sensi, sempre in guardia anche nel sonno, l'avevano avvertita che qualcuno camminava cautamente in punta di piedi, nel corridoio. Stette in ascolto, e per un pezzo non udí nessun rumore. Poi a un tratto udí dal basso un tonfo sordo, provocato forse dalla caduta di un oggetto pesante.

Sibilla si rimise in ascolto, premendosi una mano sul cuore per reprimerne i battiti.

— Oh...!

Ella trasalí e quasi svenne dal terrore. Aveva udito un urlo... l'urlo di un essere pazzo di terrore, seguito da un altro piú profondo e gutturale, orribile a udirsi! Si mise in ascolto presso alla porta e udí alcuni singulti sommessi e profondi, poi piú nulla. Passarono dieci minuti, un quarto d'ora, poi di nuovo nell'andito quello scalpiccio di piedi nudi che l'aveva destata la prima volta. I passi si avvicinavano sempre piú... si fermarono. Qualcuno girò la maniglia della porta e tirò indietro il cate-naccio. Sibilla, gelata dal terrore, ormai incapace di

muoversi, si limitava a fissare la porta che le avrebbe rivelato la nuova apparizione.

La maniglia girò una seconda volta, ma la porta non si aprì. Chiunque fosse che tentava di aprirla, non aveva la chiave. Seguì un silenzio: qualcuno tentava di sfondare la porta, ed ella ebbe la momentanea visione di un grosso alluce che spuntava dalla fessura. Poi di sotto alla soglia comparvero tre dita enormi lorde di sangue. La mano afferrò la porta dal basso, facendo sforzi inauditi per sollevarla. Alla vista di quella mano orrenda l'incantesimo fu rotto. Sibilla gettò un grido e si arrampicò spaventata sulla seggiola sotto l'abbaino. Quando alzò gli occhi scorse un viso che la fissava attraverso le sbarre. Era il pallido viso di Cawler, lo chauffeur.

CAPITOLO XX

Non fu per un semplice caso che Dick Martin fece la sua comparsa in biblioteca quel pomeriggio. Cominciava a sentire che una giornata trascorsa senza aver visto neppure per un momento quella ragazza così provocante, era una giornata sprecata, e si ricordò con un senso di virtuoso orgoglio che era associato in piena regola, col diritto di andare, quando gli fosse piaciuto, a consultare i piú incomprensibili trattati di biologia.

— La signorina Lansdown è andata via — disse una delle impiegate. — Oggi è il suo turno di libertà. È andata via con una signora.

— Con sua madre?

La ragazza scosse la testa.

— No, la signora Lansdown la conosco bene. Era una signora che è venuta a prenderla in automobile; io la vedevo oggi per la prima volta.

Non c'era nulla di straordinario in tutto questo. Sebbene sentisse che la ragazza cominciava ad occupare un posto molto importante nella sua vita, Dick poteva dire

di conoscerla appena e non sapeva affatto chi fossero le sue amiche. Si sentí deluso soltanto perché aveva avuto l'intenzione d'invitarla a prendere il tè, col primo pretesto che gli si fosse offerto.

Attese fin verso le sette prima di presentarsi in Coram Street con una scusa qualunque, e pensò che quel giorno era proprio disgraziato, quando la signora Lansdown gli annunciò sorridendo che Sibilla aveva telefonato durante la sua assenza, per avvertirla che non sarebbe tornata a pranzo.

— Ha un'amica che spesso la invita e m'immagino che dopo andranno insieme a teatro. Vuol restare a farmi compagnia, signor Martin? Benché non possa certo pretendere di sostituire Sibilla presso di lei!

Dick accettò con piacere l'invito, nella speranza che la ragazza tornasse prima della sua partenza. Ma sebbene prolungasse la sua visita fino a che i limiti della più elementare educazione permettevano, Sibilla non comparve.

Alle undici, mentre si congedava, parlò per la prima volta di ciò che la bibliotecaria gli aveva detto.

— È una signorina molto ricca l'amica della sua figliuola? – domandò.

— No davvero – rispose la signora Lansdown meravigliata. – È una ragazza che lavora per vivere; fa la cassiera in una drogheria.

Vide il cipiglio che era comparso sulla fronte di Dick e domandò vivacemente:

— Perché?

— Sibilla è uscita di biblioteca in compagnia di una signora che era andata a prenderla in automobile; una signora che la bibliotecaria non aveva mai visto.

La signora Lansdown sorrise.

— Oh! non c'è nulla di strano in questo. Jane Allen non è ricca, ma ha dei parenti ricchissimi e forse avrà mandato sua zia a prendere Sibilla.

Dick si trattenne ancora un quarto d'ora davanti alla casa della ragazza, fumando tre sigarette, prima di decidersi a tornare a casa, completamente deluso.

La sua inquietudine era puramente egoistica – si rimproverava fra sé. Non si preoccupava affatto di sapere se realmente fosse successo qualcosa a quella povera ragazza; gli rincresceva unicamente di non averla vista.

Il suo piccolo appartamento gli sembrò incredibilmente vuoto quella sera. Com'era sua abitudine fece il giro di tutte le stanze, fermandosi a esaminare in modo speciale il balconcino della cucina. Dietro a ogni porta aveva fissato un campanello d'allarme, in modo da esser certo di svegliarsi subito, se qualcuno tentava di entrare. A visita terminata mise la comunicazione telefonica in camera sua, si spogliò e andò a letto.

Ma non gli riusciva di dormire, per cui prese un libro e si mise a leggere. Si addormentò quando l'orologio suonava l'una, ma era ancora in una specie di dormiveglia, quando fu riscosso dal campanello del telefono che trillava nell'andito. Allora riaccese il lume e staccò il ricevitore dall'apparecchio accanto al letto.

— Pronto! – gridò.

— Intercomunale – disse una voce maschile.

Seguí uno scatto, un silenzio, poi...

— Aiuto!.... Mi uccidono... Mio Dio!... Sono qui... i ragazzi... Mi uccidono!

Dick sentí un lungo brivido corrergli per la spina dorsale.

— Con chi parlo? – disse affannosamente.

Nessuno rispose.

— Chi siete? Da dove parlate?

Sempre silenzio; poi un lamento, una bestemmia, uno strillo che finí in un singulto.

— Non mi toccare, non mi toccare! Aiuto!

Si udí un tonfo sordo, poi piú nulla. Dick riattaccò febbrilmente il ricevitore e chiamò l'intercomunale.

— Da dove sono stato chiamato? – domandò.

— Dal Sussex – disse l'operatore. – Vuol sapere con precisione la località?

— Sí e presto! Io sono l'ispettore Martin di Scotland Yard. Mi chiami subito.

— La chiamerò fra un minuto – gli fu risposto.

Dick balzò dal letto, e cominciò a vestirsi con fretta febbrile. Non aveva riconosciuto la voce, ma il suo istinto lo avvertiva che la chiamata non era una mistificazione e che aveva realmente assistito a distanza a qualche fatto terribile. Non osò telefonare a Sneed per paura d'intralciare la chiamata che aspettava. Si stava allacciando le scarpe, quando il campanello ricominciò a trillare.

— Telefonavano da South Weald, nel Sussex.

Dick si lasciò sfuggire un'imprecazione. La casa di Cody! Era proprio Cody che parlava; si ricordava della voce, ora.

— Chiami l'ufficio di polizia piú vicino a South Weald e ordini a nome mio di mandare subito qualche agente dal signor Cody, Weald House. È successo qualcosa di grave laggiú; vuol farmi questo favore?

E quando il telefonista ebbe risposto affermativamente, soggiunse:

— E ora mi dia Brexton 9007.

Era necessario avvertire Sneed, se pure gli fosse riuscito di scuotere dal suo sonno quell'uomo letargico. Con sua gran meraviglia la comunicazione gli fu data quasi immediatamente e la voce di Sneed rispose all'apparecchio:

— Ho giuocato finora a *bridge* con dei pezzi grossi della direzione – cominciò. – Mi pareva di levare il denaro di tasca a dei ragazzi...

— Stammi a sentire Sneed – interruppe Dick. – È successo qualcosa di grave in casa di Cody. Mi ha telefonato ora.

In poche parole riferí il grido di aiuto giunto fino a lui.

— Si tratta davvero di una cosa grave – disse la voce preoccupata di Sneed. – Ho qui un'automobile...

— La mia corre di piú. Ti verrò a prendere. Dove sei?

— Mi troverai sotto il ponte della ferrovia sulla strada di Brixton. Posso portare con me un paio di agenti:

l'ispettore Elbert e il sergente Staines, che sono qui da me.

Dick ne fu contento, sentendo istintivamente che per il lavoro che lo aspettava avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto che poteva procurarsi.

— Sarò sotto il ponte fra dieci minuti.

Afferrò in fretta il pastrano e volò alla porta spalancandola. Ma subito si tirò indietro stupito. Una donna col viso bianco era ferma sulla soglia.

— Lei, signora Lansdown! — esclamò con voce soffocata.

— Sibilla non è stata con Jane Allen — disse ella a voce bassa.

— Non è tornata?

La signora Lansdown scosse la testa.

— Entri — disse Dick, conducendola nella stanza da pranzo. — E ora mi dica tutto.

Il racconto della signora Lansdown era facilmente immaginabile. Ella aveva atteso fino a mezzanotte, poi, presa dall'inquietudine, era andata fino alla pensione dove Jane Allen era alloggiata.. La ragazza era già andata a letto e non aveva visto Sibilla, né aveva fissato d'incontrarsi con lei.

— Non conosce nessun'altra con la quale possa essere andata?

— Ho potuto telefonare a due amiche dalle quali va qualche volta, ma non l'hanno vista. Sono anche riuscita a parlare con la ragazza che lavora con lei nella biblioteca ed ella mi ha descritto la signora che è andata a pren-

dere la mia figliuola. Mi ha detto che era una signora anziana, vestita con un lusso esagerato, piena di gioielli e con una voce di persona rozza.

La signora Cody! Ella lo vide impallidire e lo afferrò per un braccio.

— Sa chi è? — domandò con un fil di voce.

— Credo di sí. Vuole aspettarmi qui? Vado a vedere.

— Non potrei venire con lei?

Dick scosse la testa.

— No, no: in meno di un'ora sono là e le telefono subito. Si provi a leggere un poco. Troverà dei libri nella mia stanza che la interesseranno.

La signora Lansdown scosse la testa.

— Bisogna che vada a casa, semmai Sibilla tornasse. Ma non si trattenga per me; ho una vettura giú alla porta.

Non era il momento di far complimenti. Dick la precedé di corsa ed era già alla rimessa a tirar fuori l'automobile, prima che ella fosse risalita in vettura.

I dieci minuti non erano ancora trascorsi che Dick era già sotto il ponte della ferrovia, dove Sneed e i suoi amici lo aspettavano.

— Saltate su — disse Dick. — Ho qualcosa da raccontarvi. Vorrei cercare il bandolo di questa matassa e la vostra testa sarà piú calma della mia.

E mentre la macchina filava verso il sud, raccontò della sparizione di Sibilla.

— È andata con la signora Cody, non può esserci dubbio — disse Sneed. — L'ho vista una volta ed è proprio

un bel campione, Ma che male potrebbe fare a quella ragazza?

Dick Martin non seppe che cosa rispondere.

— Gli agenti di Sussex arriveranno prima di noi – cominciò, ma l'altro si mise a ridere.

— Non conosci i sistemi della nostra polizia o non ne saresti tanto sicuro. Probabilmente l'ufficio di polizia più vicino a South Weald non ha telefono e anche se ce l'ha, è poco probabile che un agente di polizia dia retta a una chiamata telefonica, se non è sicuro di chi la fa. Non sono ben certo neppure io che non si tratti di una mistificazione.

— Non è possibile. No, l'uomo che mi ha telefonato non faceva la commedia.

Fecero un altro quarto d'ora di strada senza parlare.

— Siamo vicini alla casa di Metaxas, non è vero? – domandò Sneed riscuotendosi da un pisolino.

— A sinistra – replicò Dick brevemente.

L'automobile passò come una freccia davanti all'ingresso buio del viale. La casa era invisibile dalla strada e soltanto le cime degli alberi, illuminati dalla luna, segnavano la sua posizione.

— Quello di Selford è un caso molto strano – mormorò Sneed pensoso. – Da qualunque parte si guardi ne vien fuori qualcosa di sinistro. Mi domando che cosa ha fatto!

— Chi? Selford? – domandò Dick riscuotendosi.

L'omone grasso accennò di sí.

— Perché non torna mai in Inghilterra? Perché gira così il mondo come una replica moderna dell'Ebreo errante? Perché consuma in questo modo le suole delle scarpe, lasciando accumulare la polvere sul seggio della sua dimora avita? Tu non l'hai mai visto, non è vero?

— No – disse Dick con voce breve. – Ho visto una sua fotografia, ma lui in persona non l'ho mai visto.

Sneed si girò sul sedile per guardare il compagno.

— Hai visto una sua fotografia? – ripeté con lentezza.

— Certo. Era a Città del Capo il giorno dell'arrivo del nuovo governatore. Uscí sul balcone dell'albergo per vedere il corteo e in quel momento un giornalista fece un'istantanea della folla. Tutto questo io non lo sapevo, naturalmente, ma il portiere dell'albergo aveva visto la fotografia sul giornale e me lo indicò. Allora andai negli uffici del giornale, mi feci dare la prima copia e la feci ingrandire.

— Com'è? – domandò Sneed incuriosito.

— Te lo dirò uno di questi giorni – fu la risposta poco soddisfacente di Dick.

Subito dopo l'automobile imboccò di corsa la strada del villaggio di South Weald. Nel villaggio tutto era calmo come al solito, e Sneed suggerí di fermarsi alla casetta abitata dall'agente rurale. Bussarono e la moglie dell'agente mise fuori la testa dalla finestra.

— Nossignore, mio marito è fuori stanotte. È a Chapple Woods, per sorprendere dei cacciatori di frodo, insieme al guardiacaccia di Sir John.

— Avete il telefono?

Il telefono c'era, ed ella aveva ricevuto un messaggio che avrebbe comunicato al marito quando fosse tornato a casa, verso l'alba.

L'automobile riprese la corsa, per fermarsi di nuovo dopo pochi minuti.

— Eccoci qua — disse Dick dando una stretta ai freni davanti al cancello di Weald House.

Fece suonare la tromba, ma nessuno si mosse dalla portineria che, come seppe piú tardi, era vuota. Allora scese e avvicinandosi al cancello vide che era chiuso con semplice saliscendi. Fu perciò cosa facile aprirlo e inoltrarsi cautamente per il viale.

La casa che appariva visibile una cinquantina di metri prima di giungervi, era tutta al buio e sembrava disabitata. Dick suonò il campanello e attese. Dopo un momento pigiò di nuovo il bottone della suoneria, poi picchiò col pugno sul battente, ma senza risultato.

Passarono così tre minuti e finalmente Sneed mandò uno dei suoi amici a gettare una manciata di ghiaia contro le finestre del primo piano.

— Sembrerebbe che fossero tutti a letto — disse. — Concediamo loro qualche altro minuto di grazia, poi forzeremo una finestra.

Esaminate le finestre videro che erano assicurate con delle grosse imposte. Soltanto due strette aperture chiuse da semplici cristalli fiancheggiavano la porta d'ingresso.

— Non riuscirai mai a passar di qui — disse Sneed, conscio delle proprie dimensioni.

— Vedrai se non ci passo!

Dick andò a prendere un cacciavite nell'automobile e mentre Sneed lo guardava ammirato svitò tutto il cristallo e lo tirò fuori. La sua paura era quella di trovare una imposta o un'inferriata dietro al cristallo, ma apparentemente il signor Cody aveva giudicato che una finestra così stretta non avesse bisogno di altra protezione.

Aiutato dai due agenti Dick vi s'introdusse di fianco, coi piedi in avanti, attraverso un'apertura che si sarebbe detta troppo angusta per un bambino. La cosa più difficile fu d'introdurvi la testa, ma finalmente Dick si trovò nel vestibolo, senza altro danno che una leggera lacerazione all'orecchio.

Il vestibolo era tutto al buio e immerso in un profondo silenzio, rotto soltanto dal lento ticchietto di un orologio. Ma a un tratto Dick Martin si mise ad annusare l'aria. Era dotato di un olfatto quasi anormale e l'odore che ora giungeva alle sue narici gli dette un brivido. Andò in fretta a togliere il catenaccio della porta, per fare entrare i compagni.

— Qui è corso del sangue – disse senza preamboli. – Non sentite questo odore?

— Odore di sangue? – ripeté Sneed trasalendo. – No, non lo sento e tu?

Martin accennò di sì. Stava cercando sulle pareti l'interruttore della luce e quasi subito ne trovò una serie di cinque che girò tutti.

Una lampada si accese nel vestibolo e un'altra, invisibile, sul pianerottolo soprastante. Martin accennò alla

porta, ma a un tratto si sentí afferrare il braccio da Sneed.

— Guarda! — mormorò l'ispettore.

Egli teneva gli occhi alzati, e seguendo la direzione del suo sguardo Martin vide sulle prime una specie di macchia scura. Guardandola meglio si accorse che era l'ombra di una persona evidentemente appoggiata alla ringhiera, invisibile dal vestibolo. La luce che aveva acceso nel pianerottolo doveva esser bassa e collocata dietro quella figura immobile, la cui ombra veniva così chiaramente proiettata sul muro.

Dick si tolse la rivoltella di tasca e si lanciò per le scale, salendo di fianco e guardandosi indietro alle spalle. Sneed lo vide che si fermava sul pianerottolo e un momento dopo udí la sua voce:

— Vieni su!

L'ispettore lo seguí, si fermò sul primo pianerottolo e alzando la testa incontrò lo sguardo vitreo di due occhi che lo fissavano senza vederlo: gli occhi di una donna molto grossa, che si sporgeva dalla ringhiera, con le mani spasmodicamente giunte e un'espressione d'indicibile orrore sul viso cereo.

CAPITOLO XXI

— Morta! — fu l'esclamazione abbastanza superflua di Sneed, mentre saliva con Dick i cinque scalini che li separavano dal pianerottolo.

Il cadavere non presentava nessun segno di violenza e non si capiva come avesse potuto mantenersi in una posizione così eretta. La donna era in ginocchio su un piccolo divano posto sotto la balaustra e per uno strano caso era rimasta in quella posizione di equilibrio anche quando era sopraggiunta la morte. I due uomini distesero riverentemente il cadavere sul pavimento e l'ispettore lo sottopose a un rapido esame.

— È morta di paura — disse quasi subito. — Ho visto un uomo morto così circa dieci anni fa. Deve avere avuto una visione spaventosa.

— Che cos'ha in mano? — domandò improvvisamente Dick, aprendole a forza il pugno stretto.

Un oggetto cadde con un suono metallico sull'impiantito di legno. Era una chiave piatta, eguale alle altre due che Dick aveva depositato alla sua banca.

I due uomini si guardarono senza parlare.

— Dov'è Cody? — domandò finalmente Sneed.

Cercava sulle pareti i fili del telefono che non potevano mancare e indovinando la sua idea Dick Martin gli accennò il piano di sotto.

— Cerchi il telefono? È nella biblioteca. Lo vidi l'altra sera quando venni qui.

Gli scalini erano coperti da un bellissimo tappeto grigio, molto soffice, sul quale si vedeva una macchia rossa: l'impronta di un piede nudo.

Dick si chinò e la toccò con la punta del dito.

— Sangue! — disse rialzandosi. — Mi pareva bene di averne sentito l'odore. Da dove verrà quella macchia?

Trovarono un'altra pedata due o tre scalini più giù, poi un'altra e una terza; ce n'era insomma ogni due scalini, e più in basso si scendeva, più chiare diventavano quelle impronte sinistre.

— Ha salito gli scalini a due a due e qui ne ha saltati tre — disse Dick: — probabilmente potremo seguire le sue tracce nel vestibolo.

Il vestibolo aveva il pavimento di legno lucido, coperto da due o tre tappeti persiani di un tono molto scuro, sul quale le impronte non erano facilmente visibili, finché non si misero a cercarle.

— Eccone una là — disse Dick. — E qui un'altra. Vengono da quella stanza lí. Qui deve aver girato intorno senza scopo apparente. Le pedate si trovano su tutti i tappeti.

Si provò a girare la maniglia della porta, ma non vi riuscì.

— È provvista di una serratura a molla che si chiude automaticamente — spiegò Sneed. — E lí in faccia che c'è?

Davanti alla porta chiusa a chiave ce n'era un'altra che si aprì facilmente. La stanza era rischiarata da due serie di luci accese, ciò che sulle prime risvegliò i sospetti di Dick, finché non si ricordò di averle accese lui stesso dal vestibolo. Era quella evidentemente la sala da pranzo, lussuosamente arredata, ma vuota. Anche le finestre erano ermeticamente chiuse, e poiché la stanza non presentava nulla d'insolito, Dick ritornò verso la porta chiusa.

Aveva sempre con sé, nella sua automobile, un certo numero di arnesi, ma gli ci volle l'aiuto del cricco che adoperava per sollevare la vettura quando doveva cambiare le gomme, forzato contro una pesante tavola di quercia, per riuscire a spezzare la serratura.

Appena la porta si aprì riconobbe la biblioteca dove Cody lo aveva ricevuto la sera della sua visita. I suoi occhi corsero subito alla scrivania, dove la lampada era ancora accesa sotto il suo paralume rosso, e per prima cosa vide il telefono rovesciato. Il centro della stanza era occupato da un gran divano, dietro al quale Dick e Sneed trovarono una figura immobile, rannicchiata in terra. Sin dalla prima occhiata Dick sentì confermate tutte le sue paure.

Bertram Cody giaceva riverso, con le gambe ripiegate sotto di sé. Il suo aspetto era raccapricciante, perché il suo assalitore non aveva usato altra arma che l'attizzatoio contorto e lordo di sangue che i due agenti gli trovarono accanto.

Il morto stringeva ancora in una mano il ricevitore del telefono e appariva evidente che stava parlando, quando l'ultimo colpo fatale lo aveva abbattuto. Tutti i cassetti della scrivania erano stati rovesciati e vuotati del loro contenuto.

Sneed s'infilò un paio di guanti bianchi e alzando l'attizzatoio lo posò delicatamente sulla scrivania. Dette poi degli ordini a bassa voce a uno dei suoi uomini che uscì dalla stanza e andò al telefono che avevano visto nella sala da pranzo.

— Ho fatto chiamare il fotografo di Scotland Yard e la polizia locale — disse Sneed. — Probabilmente l'attizzatoio conserverà ancora delle impronte digitali, che potranno essere utili.

Nella stanza c'era una seconda porta socchiusa, dalla quale si entrava in un salottino. Una finestra del salottino era aperta.

— La voce che ho udito al telefono era quella di Cody naturalmente — disse Dick, tormentandosi nervosamente un labbro. — Ed è stata la signora Cody che ha portato via Sibilla Lansdown. Sneed, bisogna trovare quella ragazza.

Una paura atroce gli attanagliava il cuore, ma il suo amico non avrebbe mai potuto indovinare la sua disperazione, a vedergli quell'aspetto calmo.

— L'assassino non può essere molto lontano – assicurò Sneed.

— Vado a visitare il piano di sopra – disse Dick. – Tu resta qui.

Salì le scale, passando accanto a quella terribile figura riversa sul pavimento e andò di stanza in stanza, senza trovar traccia di disordine, e neppure nessun segno che la ragazza vi fosse stata.

Nel corridoio Dick ritrovò le macchie di sangue; l'assassino doveva averlo percorso più volte e doveva essere ferito, perché anche dove le pedate non erano visibili, il suo passaggio era segnato qua e là da gocce di sangue e a un certo punto sul muro c'era una striscia rossa, dalla quale si poteva quasi indovinare il punto della ferita.

Pochi passi più in là Dick trovò anche uno straccio che doveva aver servito di fasciatura. E la spiegazione gli apparve allora lampante: l'omicida era l'uomo da lui ferito nel parco di Selford, il selvaggio seminudo che lo aveva assalito una sera davanti alle «Forche». Nel corso dell'aggressione gli si era evidentemente disfatta la fasciatura e il sangue aveva ricominciato a colare dalla ferita.

Sempre seguendo le tracce rosse Dick giunse a una stretta scala che conduceva al piano superiore. Si trovava ora nelle soffitte della casa, a cui si doveva accedere

da due parti perché nell'andito dove si trovava si aprivano tre porte sole. La prima metteva in una stanza di sbratto, la seconda stanza non conteneva che una cisterna di zinco, ma nell'ultima a sinistra, Dick fece la sua scoperta. La porta era stata sfondata, la serratura divelta; in un canto della stanza vide un letto mezzo disfatto, poi il cuore gli cessò un attimo di battere. Sul pavimento, quasi ai suoi piedi, aveva visto un fazzolettino macchiato di sangue. Egli lo raccolse con mano tremante e guardò le iniziali ricamate. S. L.: Sibilla Lansdown!

CAPITOLO XXII

Sentendosi chiamare Sneed accorse, e i due uomini esaminarono insieme la stanza.

— La porta è macchiata, te ne sei accorto? — disse Sneed accennando l'uscio in basso. — Vedi quelle impronte digitali come sono chiare? Chiunque sia stato qui ha messo la mano sotto alla porta, tentando di scardinarla. Che dita grandi! Se non mi sbaglio qui c'è stato il tuo visitatore notturno, Martin!

Dick assentí con un cenno di testa.

— Qui non ci sono altri segni di violenza — meditò Sneed — e neppure una macchia di sangue sul pavimento. Alzò gli occhi all'abbaino. — Io sono troppo grosso per passare di lí. Va' tu a vedere se trovi nulla.

Dick saltò sulla seggiola posta sotto all'abbaino e afferratosi all'intelaiatura si tirò su. Si trovò cosí sul cornicione, che misurava circa tre piedi di larghezza. Un parapetto basso lo proteggeva da un lato, mentre dall'altro il tetto si alzava ripido fino al pignone.

Dick proiettò sul tetto la luce della sua torcia e vide così due punte gialle che sopravanzavano dal parapetto.

— Una scala! – esclamò avvicinandosi.

Gli fu facile di capire perché non avesse visto la scala nel suo primo giro affrettato intorno alla casa. In quel punto il muro faceva una rientranza e la scala era stata precariamente rizzata dietro la sporgenza.

— Qualcuno la deve avere aiutata dall'esterno – disse Dick tornando a riferire al compagno l'esito della sua ispezione. – Non certo uno dei domestici, perché non ce n'è neppur uno in casa.

— Aiutami a salire – disse l'ispettore.

Sembrava quasi impossibile d'issare quel colosso attraverso l'abbaino, ma in realtà egli era forte come un toro e l'unico aiuto che richiese, a gran sollievo di Dick, fu di natura verbale.

— Che sia stato il nostro amico Cawler? – suggerì Sneed col respiro grosso.

Stava esaminando il tetto di lavagna, quando a un tratto esclamò:

— Ecco qui tre macchie di sangue, altre ne sono sulla scala. Questa è visibilissima.

Dick Martin sbigottí nuovamente, e la speranza che gli era rinata in cuore si spense subito.

— Ti tengo la scala – disse Sneed. – Va' giù a vedere quello che trovi.

E tenendosi con una mano al parapetto, afferrò con l'altra il primo piolo della scala, mentre Dick scendeva, soffermandosi di tanto in tanto a guardare i gradini.

Si trovò così in un piccolo orto e vide subito che era inutile tentare di seguire le tracce sulla ghiaia dei viottoli i quali, passando attraverso delle aiuole di legumi, conducevano a un piccolo pometo.

— Tieni la scala, che vengo giù – urlò Sneed.

Malgrado l'angoscia che lo tormentava, Dick non poté fare a meno di sorridere della temerarietà di quell'omone nell'affidare il suo peso a quel sostegno. Afferrò la scala, mentre Sneed scendeva con sorprendente agilità, poi fecero insieme il giro dell'orto.

— Non possono essere andati verso casa, perché quella siepe lo impedisce. Non c'è che un'uscita ed è quella che passa dal pometo.

L'ispettore si grattò la testa.

— Non sarebbe male seguire questo viottolo fino in fondo.

Ma anche l'esame dell'orto e del frutteto non rivelò nulla d'interessante e i due agenti tornarono nella casa, con l'intenzione di visitarla da cima a fondo.

Erano nella camera della signora Cody, quando furono interrotti dall'arrivo della polizia locale, che avvertita da Scotland Yard, era accorsa da Chichester.

Sneed attese finché gli agenti furono tutti distribuiti nelle varie stanze, poi riprese l'opera interrotta dal loro arrivo. Questa consisteva nel provare un mazzo di chiavi nella serratura di una cassetta di lavorazione indiana.

— L'ho trovata sotto al letto – disse laconicamente. – Chissà perché fra questa classe di gente c'è chi nasconde

le sue cose più preziose sotto il letto e chi sotto il guanciale. Questa deve essere la chiave.

La cassetta infatti si aprì. Era piena di carte: lettere, vecchi conti, il programma di un concerto di una data molto remota e forse associato, nella mente della povera donna che ora giaceva morta, all'unico romanzo della sua vita.

— Tu prendi il primo pacco e io guarderò il resto.

Dick sciolse il nastro che teneva legate le carte e si mise a leggere. Trovò fra le altre un paio di lettere di mano infantile, firmate: *Il tuo affezionatissimo nipote John Cawler*.

— Credevo che avesse un nipote solo: Tom.

— Non c'è mai da sapere quanti nipoti uno abbia – rispose Sneed con indifferenza.

— Ma questa lettera parla di Tom. Deve essere un fratello.

Sneed alzò la testa.

— Mi domando dove sia quel dannato chauffeur. Ho avvertito di arrestarlo, se si fa vedere. È sparito da ieri sera e non mi sorprenderebbe che fosse un complice dell'assassino.

— Lo escludo assolutamente – disse subito Dick. — Conosco Cawler e so che non sarebbe capace di un'azione simile. Non gli affiderei cose di valore, ma il tipo comune del ladro non è mai un assassino.

Sneed brontolò qualcosa che poteva anche essere un assentimento e riprese a leggere. Proprio in fondo al pacco che stava esaminando, Dick trovò una lettera

scritta con una calligrafia nitida e regolare, da scrivano. Diceva:

Cara signora Cawler,

Ho visto ora Metaxas, il quale mi dice che milord sta malissimo. Gradirei perciò che mi mandasse subito sue notizie, per le ragioni che sa bene e di cui non occorre parlare. Suo dev.mo

H. BERTRAM.

— Si firma Bertram, ma questa è la calligrafia di Cody – disse Sneed perplesso. – Bertram? È un nome che non mi è nuovo.

Dick fissava gli occhi nel vuoto.

— Allora si conoscono tutti – disse lentamente: – Cody, la signora Cody, Metaxas e il defunto Lord Selford. Quando Cody mi disse di non conoscere affatto i Selford, mentiva.

— Questo lo sapevi già.

Dick scorse tutte le lettere una a una, ma senza trovarci nulla d'importante. Soltanto, proprio in fondo alla cassetta, quando l'ebbero vuotata, trovò la copia di un certificato di matrimonio.

— Uhm! Si sono sposati otto mesi dopo la morte di Lord Selford. Metaxas fu uno dei testimoni e un certo William Brown il secondo. Chi diavolo sia questo William Brown?

— È un nome abbastanza comune – osservò Sneed sentenziosamente.

Appena finite le loro ricerche i due uomini tornarono in biblioteca. Sneed prese a braccetto l'amico, conducendolo in un cantuccio appartato.

— E ora dove andiamo? – domandò.

— Non lo so – rispose Dick abbattuto.

Si mise una mano in tasca e tirò fuori una chiave.

— Il numero tre! Ne devo trovare altre quattro e poi qualcuno dovrà essere impiccato per il lavoro di stanotte.

— Dove andiamo ora? – ripeté Sneed.

Dick guardò l'orologio; erano le due e un quarto.

— Al maniero di Selford – disse risolutamente. – Mi viene in mente proprio ora che siamo a appena tre miglia da quella illustre dimora.

CAPITOLO XXIII

Sibilla non riuscí piú a dimenticare, per tutto il resto della vita, quel momento di terrore nel quale i suoi occhi si erano posati sul viso sbiancato di Cawler.

Dietro di sé udiva il grugnito e il fracasso dell'uomobestia che tentava di aprire la porta; sopra a lei, dietro al vetro e all'inferriata dell'abbaino, vedeva la faccia di uno che poteva anche essere un secondo nemico. Il viso scomparve per un momento e subito ella udí l'inferriata che strideva sui cardini rugginosi; poi anche il vetro del finestrino fu sollevato e una mano le si offrì dall'apertura. Senza un momento di esitazione Sibilla saltò sulla seggiola, afferrò la mano e si sentí tirata su.

— Si tenga al telaio per un momento, non ho piú fiato — disse Tom affannato ed ella obbedí.

Vide che dietro a lei la porta cominciava a cadere sotto i colpi reiterati del corpo gigantesco che vi si gettava contro.

— Forza! — gridò lo chauffeur, che allungandosi l'afferrò sotto le ascelle e la tirò su fino a che i suoi stessi sforzi bastarono a farla giungere sul tetto.

Cawler si guardò intorno ansiosamente. Uno dei pannelli della porta cominciava a scheggiarsi; allora prese la ragazza per un braccio e la trascinò lungo il tetto. Una vecchia lanterna, con una candela accesa dentro servì a rischiarare loro il cammino. Sibilla vide l'estremità della scala e senza aspettarne l'ordine, scavalcò il parapetto e si lasciò sdrucchiolare fino in fondo, seguendo un metodo rapido che usava da bambina. Aveva appena toccato terra che già Cawler le era a fianco.

Egli dette una nuova occhiata ansiosa al parapetto. La luna era momentaneamente oscurata dalle nuvole, ma vi si vedeva abbastanza per scorgere un'ombra gigantesca che si sporgeva a sua volta dal parapetto, preparandosi a scendere dalla scala. Tom vide che non c'era più tempo per abbassarla e afferrata la ragazza per un braccio corse con lei attraverso gli alberi fino a un fossatello che ella attraversò facilmente col suo aiuto.

Prima di prendere la fuga Tom aveva gettato via la sua lanterna e ora procedevano al lume incerto della luna, velata dalle nuvole. Quando ebbero attraversato il fosso Tom si fermò.

— Non faccia rumore — bisbigliò.

Sibilla non udiva nulla, ma egli sembrava incerto.

— Se almeno potessi giungere fino alla mia automobile — mormorò. — Venga!

Attraversarono faticosamente un campo di grano, fino a un cancello aperto. Si trovarono così sulla strada, davanti a un muro altissimo, ma mezzo cadente.

— Quello è il parco di Selford – spiegò Cawler con gran sorpresa della fanciulla.

Non aveva affatto immaginato di essere vicina a quel luogo sinistro e ne provò un brivido.

— Un po' più lontano c'è una breccia nel muro. Credo che questo sia il miglior rifugio per lei. Se ritrova le nostre tracce non potremo più sfuggirgli.

— Chi è? – domandò la ragazza, che subito soggiunse: – che cosa è accaduto? Ho udito un urlo spaventoso.

— Anch'io – disse Cawler a voce bassa. – Credevo che fosse lei, perciò ho preso la scala e sono venuto a vedere. Non è la prima volta che mi arrampico fino a quell'abbaino; ormai lo conosco bene.

Non spiegò che era curioso e sospettoso di natura, e che non essendo punto convinto della sincerità di Cody, si era levato il gusto d'indagare un poco per conto suo. In realtà la sua idea che Cody fosse a capo di una grossa banda ladresca non corrispondeva alla verità e Tom aveva fatto molte visite furtive a quella parte della casa di cui gli era proibito l'accesso, senza trovarvi le prove che cercava.

— È successo qualcosa di grave, di questo sono sicuro – continuò egli cammin facendo. – L'ho visto un'altra volta quell'uomo nudo.

— Chi è? – bisbigliò la fanciulla terrorizzata.

— Non lo so; una specie di gigante, mezzo pazzo, credo. L'ho visto soltanto una volta a distanza e mi fece una gran paura. Sospetto... Ma questo non può interessarla. Ecco la breccia nel muro.

La breccia non era visibile neppure di giorno, perché il vuoto era ricoperto da un ciuffo di rododendri apparentemente impenetrabile, ma Cawler doveva esservi stato altre volte, perché alzò un ramo e la invitò a strisciarevi sotto. La ragazza si trovò così nel parco.

Erano però in una parte che ella non conosceva, e mentre avanzavano faticosamente attraverso un terreno ondulato coperto d'erba, Tom le disse che quello veniva chiamato il «Prato del pastore» e che era lí che il vecchio lord teneva un tempo i suoi montoni di razza.

Tom manteneva una conversazione un po' intermitte, e con grande stupore di Sibilla le disse anche che la signora Cody era sua zia.

— Ci ha allevati lei, quando eravamo bimbi, io e il mio fratellino gemello Johnny, che morì all'età di sei anni.

— Siete stato sempre con lei? – domandò la ragazza, desiderosa di distrarsi dai suoi tristi pensieri.

Egli rise sdegnoso.

— Con lei? Mio Dio, no! Scappai appena mi fu possibile.

— Non era buona con voi?

— Non sa neppure che cosa significhi questa parola. Buona? Se andavo a letto senza aver fame mi pareva di essere malato. Mi picchiava continuamente per tenersi

in esercizio, e odiava mio fratello anche piú di me. Credo proprio che sia stata una fortuna per lui di morire.

La ragazza lo guardava stupita.

— Eppure siete ritornato con lei?

Cawler non rispose subito, e quando parlò fece precedere le sue parole da una risatina beffarda.

— Lei aveva fatto fortuna e io no. Per dirle proprio la verità, signorina, sono stato in prigione tre volte, quasi sempre per furto.

— Per furto?

— Eh, già. Rubo proprio per vocazione. Piú che altro mi appiglio alle automobili. Ne ho portate via tante che non lo so neppure io. Ma l'ultima volta che mi trovai davanti al giudice – proseguí in tono piú serio – mi avvertí che la prossima volta che ci cascavo mi avrebbe giudicato come incorreggibile. Questo vuol dire che la pena può andare fino a dodici anni, e perciò ho smesso. Venni a raccomandarmi alla mia cara zia, perché mi trovasse da lavorare e non so proprio come mai mi tenne con sé. Forse credeva che data la parentela avrei commesso qualunque cattiva azione avesse voluto. E infatti ho dovuto prestar mano a due o tre faccende non troppo chiare.

Si fermò e le fece cenno di non parlare; poi a un tratto si distese in terra, guardando dalla parte dalla quale erano venuti. Il paesaggio in quel punto non era familiare a Sibilla. A sinistra sorgeva una specie di rupe bianca, ai piedi della quale si vedeva luccicare dell'acqua.

— Quella è la cava – disse Tom, seguendo la direzione del suo sguardo. – Vi corre sopra una vecchia strada, ma è pericolosa e c'è rischio di cascar di sotto.

Si fermò di nuovo per guardare indietro.

— Vada avanti – disse poi piano, come se avesse visto qualcosa. – Si tenga sempre a sinistra. C'è un po' di bosco laggiú. Si tenga lontana dalla cava.

— Chi avete visto? – domandò la ragazza, con le ginocchia tremanti.

— Non lo so – disse Tom, evasivo. – Vada avanti, faccia come le ho detto e non faccia rumore.

Sibilla tremava all'idea di trovarsi sola, ma si arrese alle sue insistenze e si mosse verso il boschetto che si vedeva in distanza.

Cawler attese, disteso col viso contro terra, e gli occhi fissi sulla figura che vagava a destra e a sinistra, senza scopo apparente, ma avanzando inevitabilmente verso di lui.

La paura, nel senso che si dà comunemente a questa parola, Tom non la conosceva. Il suo ingegno acuto di londinese dei bassifondi, insieme a una certa ferocia combattiva, non gli facevano temere il prossimo incontro. Stringeva nella destra una grossa sbarra d'acciaio, unica arma che avesse portato con sé, e quando la figura gigantesca gli fu davanti le saltò addosso.

Un urlo di bestia impaurita, il rumore di una lotta, giunsero fino agli orecchi della ragazza terrorizzata, che si allontanò correndo a perdifiato nel buio. Inciampò nella radice di un albero e cadde in avanti, ma con uno

sforzo sovrumano si rialzò e riprese la corsa a tastoni, fra l'intrico del boschetto.

Sempre nuovi ostacoli le si paravano davanti nelle tenebre; dopo averli superati a fatica, uscì finalmente dal bosco e attraversò un prato pianeggiante, poi ricominciò a salire. Nessun rumore giungeva più fino a lei, ed ella non sapeva in che direzione andare. Nel vedersi davanti un altro bosco, pensò di aver fatto un circolo vizioso e di essere ritornata al punto di partenza, ma proprio quando meno se l'aspettava si trovò in una radura.

I raggi della luna brillarono sulla cupola bianca di una roccia, mettendo in ombra la bocca nera di un'apertura alla base di essa. Poco mancò che Sibilla non cadesse svenuta: aveva riconosciuto l'ingresso del sepolcro dei Selford. E il cancello di ferro era aperto!

Il cuore le batteva forte, ed ella dové fare un supremo sforzo su se stessa per non perdere i sensi. Dopo un attimo di esitazione, stringendo i denti, e padroneggiando il tremito delle membra, si avvicinò all'ingresso del sepolcro. La chiave era nella serratura e mentre ella tentava di guardare in quella profondità oscura, udì dietro di sé un piagnucolio, accompagnato da un singhiozzo che le fece gelare il sangue nelle vene.

L'uomo-bestia era nel bosco e la inseguiva. Sibilla si afferrò alle sbarre del cancello, sentendosi piegar le ginocchia. Poi, spinta da un'improvvisa risoluzione, mezza impazzita dallo spavento, entrò precipitosamente dentro la bocca della caverna, sbatacchiò il cancello die-

tro di sé, mettendo il braccio fuori per girar la chiave e ritirarla dalla serratura.

Si mise in ascolto: il piú profondo silenzio regnava nella tomba e Sibilla scese in punta di piedi le scale umide, fino al primo vano.

In fondo alla scala si fermò, mettendosi in ascolto, e dopo un momento udí in alto uno scalpiccio di piedi, e la solita voce singhiozzante. Ella si ritrasse contro il secondo cancello che separava l'anticamera dalle tombe. Un'ombra cadde sulla porta superiore e Sibilla vi tenne gli occhi fissi, respirando affannosamente. Se avesse rotto la serratura? Ed ella era sola, al buio... fra i morti.

Spinse le mani attraverso le sbarre e un nuovo terrore l'attendeva. La sua mano fu improvvisamente afferrata in una stretta viscida.

Sibilla si voltò con un urlo di terrore verso il cancello chiuso, e si vide ghermita da un braccio uscito dall'oscurità del sepolcro.

CAPITOLO XXIV

Lottò come una tigre per liberarsi. Passò l'altra mano attraverso le sbarre e acciuffò una barba arruffata.

— Zitta! – disse una voce profonda e sepolcrale. – Non vi farò nulla se mi dite che cosa fate qui.

Era una voce umana, piú umana per lo meno, di quella della creatura selvaggia che la inseguiva.

— Sono Sibilla Lansdown – articolò a stento. – Sono entrata qui per sfuggire a... a un...

— Ah, è cosí! – la stretta che la teneva prigioniera venne rallentata. – Le aprirò la porta, si tiri indietro e non si muova finché non ho acceso la lampada.

Il cancello si aprí e poco mancò che ella non cadesse in avanti. Vide brillare una scintilla, udí un tintinnio di vetri e si accorse che lo sconosciuto aveva acceso una piccola lampada a petrolio che gettava una luce fantastica in quel macabro ambiente.

Sibilla guardò incuriosita lo sconosciuto. La sua faccia gialla e rugosa, la lunga barba nera, indubbiamente tinta, il suo soprabito, talmente unto e macchiato da non

saper piú di che colore fosse, la papalina che portava sul cranio, tutto contribuiva a dargli un aspetto realmente sinistro.

Davanti alla porta dalle sette chiavi c'era una piccola busta di cuoio piena di arnesi: uno di essi, simile a un succhiello, era stato infilato nella seconda serratura.

— Di che cosa ha avuto paura, piccina mia?

Lo sconosciuto teneva fissi su di lei due occhietti neri, vivi e penetranti, che dovevano possedere un potere ipnotico, perché ella non riusciva a distoglierne lo sguardo.

— Un... un uomo – balbettò.

Egli accese una sigaretta, con dei gesti molto lenti, come se compisse un rito e spinse una boccata di fumo verso il soffitto a volta.

— Alle tre di notte? – domandò alzando le ciglia. — Una signorina che gira sola a quest'ora non dovrebbe aver paura degli uomini. Sieda in terra, è troppo alta per me. Le donne piú alte di me mi dominano, ed io non posso soffrire di essere dominato.

Tolse il succhiello dalla serratura e lo rimise al suo posto nella busta, che poi arrotolò affibbiandola con molta cura.

— È venuta a spiarmi, dica la verità. L'ho sentita chiudere il cancello e scendere cautamente la scala. Sono in un bel pasticcio ora. Che cosa devo fare di una signorina che mi viene a spiare? Comprende naturalmente anche lei che mi trovo seriamente compromesso. Se le dico di essere un archeologo che s'interessa di que-

sti antichi misteri, lei non mi crederà, come non mi crederà colui che la manda. Come si chiama, mi ha detto? Ella dovè inumidirsi le labbra aride prima di rispondere e notò poi il lampo delle sue pupille.

— Sibilla Lansdown! – ripeté egli con voce quasi aspra. Allora lei è la ragazza... strana coincidenza.

Sibilla aveva obbedito al suo comando e si era seduta in terra. Non aveva pensato neppure per un momento di potersi ribellare e non le sembrava neppure strano di obbedire ai suoi ordini senza discuterli.

— Questa coincidenza è davvero stravagante e bizzarra – disse lo sconosciuto, voltandole per un momento le spalle per esaminare la porta dalle sette chiavi. Le sue lunghe dita sporche toccarono carezzevolmente lo scheletro intagliato sul sasso.

— Eh, questo qui non lo si può più cambiare... Neanche lei si può più cambiare; è troppo vecchia... Se avesse otto o dieci anni sarebbe una cosa semplicissima, ma alla sua età... Quanti anni ha?

— Ventidue.

Lo sconosciuto fece schioccare le labbra con impazienza.

— Non si può far nulla, eccetto...

Il suo sguardo vagò lungo le porticine delle cellette, dietro alle quali tutti i Selford da molto tempo morti e dimenticati, riposavano nelle loro nicchie. La ragazza si sentí stringere il cuore come da una mano gelida.

— Lei è una donna, ma per me le donne non contano più di così – disse l'orribile personaggio facendo schioc-

care le dita. — Sono un materiale troppo debole per gli esperimenti. Non reagiscono normalmente, qualche volta muoiono, e si perdono così degli anni di studi.

Sibilla gli vide incresparsi le labbra con aria pensierosa. Le passò davanti e scosse una delle pesanti porte di quercia; trovandola chiusa, diede un'occhiata all'interno attraverso alla grata arrugginita dello spioncino.

— Tutta la situazione è proprio stravagante e bizzarra... Quell'uomo che ha visto aveva forse un aspetto fuori del comune?

Ella accennò di sí, senza parlare.

— Ci sarebbe anche questo mezzo, naturalmente — disse egli, come parlando fra sé. — Ma d'altra parte è così goffo... ciò che del resto è naturale. Non si può impedire la sua goffaggine, perché la finezza dell'esecuzione richiede un congegno mentale molto delicato. Si può forse fare infilare un ago a una locomotiva? No! Quanto più facile sarebbe di far tirare un treno a una macchina da cucire!

Si frugò nelle tasche della sottoveste, che arrivava a malapena alla cintura dei calzoni, non trovò quello che cercava e ficcò allora una mano nella tasca del soprabito.

— Ah! eccola qui!

Aveva in mano una fialetta, dalla quale prese due pillole rosse.

— Inghiotta queste — disse.

Ella stese obbediente la mano.

— Che caso sfortunato! — mormorò Metaxas, andando alla porta della seconda tomba e introducendo una chiave nella serratura. — Se tutte le porte di questo assurdo monumento si aprissero con tanta facilità, ci risparmieremmo molte disgrazie e molte seccature, eh?

La guardò adirato.

— Non ha fatto quello che le ho detto!

Sibilla era seduta, tenendo ancora in mano le due pillole rosse, che brillavano come due occhi malefici sulla sua palma bianca.

— Presto, non esiti! — disse egli in tono di comando.

Sibilla alzò la mano alle labbra. Pure il suo *io* profondo lottava inconsciamente contro il potere di quell'uomo strano. Docile all'ordine ella mise le pillole fra i denti, e Metaxas le voltò le spalle, per aprire la terza tomba. Fu proprio quel suo movimento che la liberò per un attimo dalla sua tirannia mentale. Le pillole le ricaddero in mano.

Il dottore aprì la porta di legno che gemé e cigolò, poi andò a prendere la lampada e gettandole appena un'occhiata nel passare, entrò dentro alla tomba. L'incantesimo era rotto.

Sibilla balzò in piedi e fuggì nell'andito, sbatacchiando il cancello dietro di sé. Un momento dopo si trovò all'aria aperta. La nuova paura aveva per il momento quietato l'altra ed ella non si fermò a guardare né a destra né a sinistra, se vi fossero tracce del suo inseguitore, ma corse come il vento giù per il viottolo, che ormai conosceva benissimo.

Dov'era Cawler? Pensò a lui, ma soltanto per un attimo. Al di là di quella valletta si ricordava che doveva esserci un prato, poi il muro della casa colonica, poi il maniero. In casa c'era un custode e forse chissà, anche altri domestici. Si ricordò dell'ultima volta in cui aveva attraversato la piccola valle. Allora era in compagnia di Dick Martin e il ricordo di lui la fece sussultare. Quanto avrebbe pagato di averlo al suo fianco in quel momento! Era sempre buio, ma verso levante il cielo prendeva una tinta più chiara, annuncio dell'alba. Se almeno avesse fatto giorno. Un'altra ora di quella tensione e sarebbe impazzita.

Mentre attraversava l'aia della casa colonica udì un tintinnio di catena, e un cane fece per darle addosso con un latrato selvaggio. Ma invece di spaventarsene, Sibilla ne provò un senso di conforto; si fermò, mormorò qualche parola. Non aveva mai avuto paura dei cani. Si avvicinò alla bestia che abbaiava sempre e un momento dopo il grosso mastino si strusciava alle sue sottane, fremendo sotto la sua carezza.

Sibilla si chinò per sciogliere la catena e nell'atto senti ai suoi piedi un pezzo di corda abbastanza lungo, che probabilmente aveva servito a tendere i panni ed era poi stato abbandonato in terra. Sibilla lo raccattò e lo passò al collare del cane a modo di guinzaglio.

Così continuò la sua strada a passo più moderato e più tranquilla di quanto non fosse stata in quelle ultime dodici ore. Il sentiero seguito da lei sboccava lateralmente al maniero di Selford ed ella dovette girare a de-

stra per arrivare sul davanti della casa. L'edificio aveva una facciata uniforme con delle brutte finestre strette e un porticato nel centro. Era stato parzialmente ricostruito nel '700 e l'architetto aveva scelto proprio ciò che vi era di più brutto in quel periodo. Una piccola aiuola di fiori correva sotto le finestre, parallelamente a un largo viottolo selciato, sul quale Sibilla s'inoltrò, senza neppure tentare di attutire il rumore dei suoi passi. A un tratto sentì il cane ringhiare, tirando la corda. Si fermò e si guardò intorno, ma non vide nulla di sospetto. Forse era una volpe sgusciata dai ciuffi di piante nel parco. Il mastino tuttavia puntava dritto davanti a sé.

Fino a quel momento tutte le finestre erano state buie, ma a un tratto un raggio di luce filtrò attraverso la terza finestra dalla porta d'ingresso. Sibilla si avvicinò in punta di piedi e guardò dentro. Le pareti della stanza erano tutte rivestite di legno dal soffitto al pavimento; una candela ardeva sulla tavola di quercia, unico mobile che contenesse. Sulle prime Sibilla non vide nulla, ma a un tratto la sua attenzione fu attirata da un leggero movimento vicino al monumentale camino. Ella durò fatica a trattenere il grido che le era salito alle labbra.

Un uomo era uscito dall'ombra del camino; una specie di gigante con una testa leonina, con una lunga barba bionda e dei capelli ricciuti che gli cadevano giù per le spalle. Portava un paio di calzoncini di tela tutti sbrindellati, che non gli arrivavano neppure al ginocchio, ma del resto era completamente nudo. I suoi muscoli si sollevavano come corde sotto la pelle bianca, ma Sibilla, per

una ragione inesplicabile, non ebbe paura di lui. Senza sapere di essere osservata, la strana creatura uscì cautamente dal suo nascondiglio e andò a spegnere la candela. Sibilla vide così un viso privo di espressione, illuminato da due grandi occhi azzurri, che fissavano il vuoto senza nulla vedere. Ella tenne stretto il muso del cane per impedirgli di abbaiare e di tradire così la sua presenza e tornò con lui fino al confine della fattoria. Era incerta se svegliare il custode o se andare col cane al più vicino villaggio, in cerca di protezione.

A un tratto sentí tirare la corda e il mastino balzò ringhiando verso qualcosa che ella non vedeva. Udí peraltro un rumore di passi lungo il viale e finalmente ritrovò la voce per gridare:

— Chi va là? Non vi avvicinate.

— Dio sia ringraziato! – udí esclamare, e per poco non svenne. Aveva riconosciuto la voce di Dick Martin.

CAPITOLO XXV

Il capitano Sneed trovò inescusabile che il suo antico subordinato prendesse la ragazza fra le braccia, senza essere il suo fidanzato. Sneed era un uomo assai morigerato e sebbene gli fosse capitato qualche diecina di volte nella vita di far la parte del salvatore a delle donne, non aveva mai sentito il bisogno di abbracciarle.

— Non mi dica nulla per adesso – disse Dick. – Prima bisogna che mangi. Poverina, deve essere affamata.

— Aspetti!

Dick aveva già afferrato il campanello, ma si fermò.

— C'è qualcuno lí dentro – disse ella rapidamente. – Un uomo molto strano; l'ho visto dalla finestra.

Gli descrisse alla meglio quello che aveva visto, ma Dick non tradí la sua preoccupazione.

— Qualche vagabondo – disse infine. – Non c'erano altre finestre aperte?

Sibilla scosse la testa, delusa di vedersi accogliere la sua notizia con tanta calma.

— No, non ho visto nessuna finestra aperta.

— Forse sarà stato un amico del custode – disse Dick, tirando il campanello, che squillò forte nel silenzio.

— Anche se dormono, lo sentiranno.

Aveva passato un braccio intorno alla vita di Sibilla, indovinando che ella durava ormai fatica a tenersi in piedi. Stava per suonare un'altra volta, quando uno scalpiccio di passi risuonò nel vestibolo e una voce domandò:

— Chi è?

— L'ispettore Martin e la signorina Lansdown – disse Dick che aveva riconosciuto la voce del custode.

Si udì il tintinnio della catena, il cigolio del catenaccio e la porta si aprì. Il custode era in maniche di camicia ed evidentemente si era alzato apposta dal letto per venire ad aprire.

— Entrino pure – disse sbattendo gli occhi. – È successo qualcosa?

— Avete ospiti in casa? – domandò Dick, appena il portone si fu richiuso dietro di loro.

— Ospiti, signore? – domandò l'uomo stupito. – No, c'è soltanto mia moglie.

— Nessun uomo?

— Nessuno. Attenda un momento che accenda il lume.

Il maniero di Selford era illuminato con degli antiquati beccucci ad acetilene, che mandarono un getto di gas maleodorante, prima di illuminare il vestibolo con una luce abbagliante.

Il primo pensiero di Dick fu per la stanza nella quale la ragazza aveva veduto lo strano individuo da lei descritto, ma quando vi andò e accese il lume non vi trovò traccia dell'uomo barbuto. La stanza aveva un'unica porta, chiusa dall'esterno, perciò la sua prima impressione fu che Sibilla avesse avuto un'allucinazione. Ma un attento esame dell'ampio camino gli fece cambiare opinione. Appoggiato al muro di mattoni del focolare aveva visto una vecchia mazza di frassino, col pomo lucido per il lungo uso.

— È vostro?

Il custode scosse la testa.

— Nossignore, e ieri sera non c'era. Spazzai questa stanza prima di andare a letto. Pulisco una stanza alla settimana, ma ieri ebbi da fare tutto il giorno in giardino e non ebbi tempo fin verso sera.

— M'immagino che questa casa sia piena di passaggi segreti – disse Dick ironicamente, provando il disprezzo di tutti i poliziotti per queste invenzioni da romanzieri.

Ma a sua gran sorpresa il custode rispose affermativamente.

— C'è uno *stanzino del prete*² a quanto ho sentito dire, ma non so dove sia. Io non l'ho mai visto; me lo diceva la vecchia governante di casa e credo che non l'avesse mai visto neppur lei.

2 Rifugi segreti praticati in alcuni castelli inglesi al tempo delle persecuzioni contro il clero cattolico. (N. d. T.)

Dick picchiò su tutte le pareti, ma non avvertì nessun vuoto. Gettò la luce della lampadina dentro al camino che appariva assai stretto, considerando l'epoca della costruzione. Dentro alla cappa si vedevano dei pioli di ferro infissi nel muro a intervalli regolari, per permettere agli spazzacamini di salire per la gola a fare il loro lavoro. Esaminò con la più grande attenzione il muro del caminetto, ma non riuscì a trovarci nessuna sgraffiatura recente e sembrava impossibile che l'intruso fosse fuggito di lì. Quando esaminò il bastone si accorse che aveva il puntale coperto di terra ancora umida.

— Che ne dici? — domandò Sneed.

Dick guardava il camino tutto accigliato. Era ansioso di trovarsi solo con la ragazza, di udire da lei il racconto della sua fuga; senza più occuparsi di esaminare la stanza, la condusse nel salotto in cui erano stati ricevuti la prima volta, e la fece sedere davanti al fuoco che il custode frattanto aveva acceso.

Non faceva punto freddo, ma Sibilla tremava e batteva i denti, e Dick si accorse che era più vicina a perdere completamente le forze, di quanto sulle prime non avesse creduto. Non si provò perciò a interrogarla, finché il custode non ricomparve con un bricco di caffè fumante e un piatto di pane tostato. Sibilla, che non aveva mangiato da quasi ventiquattro ore, vi si gettò sopra come un'affamata.

I due uomini seduti al suo fianco nel canapè che era stato trasportato vicino al fuoco, ascoltarono il suo racconto, senza far commenti. Dick la interruppe una volta

sola, per chiederle conto delle due pillole, ma ella le aveva gettate via durante la sua fuga.

— Poco importa. Troveremo la fiala quando arresteremo Metaxas – disse Sneed impaziente. – Continui pure, signorina.

— Vi sembrerà il racconto di una pazza – disse Sibilla seria, quando ebbe finito. – Non so perché Cody mi abbia sequestrato. Gli è accaduto qualcosa? – domandò improvvisamente.

Dick non rispose subito.

— Ho udito un urlo... un urlo terribile! – rabbriví. – Era Cody?

— Forse – disse Dick in tono evasivo. – Crede che Cawler sia sempre nel parco? Ha visto qualcuno che lo inseguiva? Ha udito nessun rumore di lotta?

Sibilla accennò di sí. Dick andò allora alla finestra e aprí le cortine. Era l'alba e alla luce del giorno le sue ricerche sarebbero state facilissime.

Era ancora alla finestra, quando vide i due potenti fanali di un'automobile che si avvicinava.

— Hai mandato a chiamare degli altri agenti? – domandò.

— Io no – disse Sneed meravigliato. – In questa vecchia baracca non c'è telefono e non avrei potuto farli venire neppur volendo. Mi sembra però di conoscere il rumore di questa automobile.

Uscirono tutt'e due nel portico, proprio mentre l'automobile coperta di polvere si fermava davanti alla porta per lasciar scendere il signor Havelock.

— Va tutto bene? – domandò egli ansiosamente. – La signorina Lansdown è qui?

— Sí, ma come lo sa?

— Sta bene? – insisté l'avvocato.

— Benissimo, venga – disse Dick stupito, mentre il vecchio lo seguiva nel vestibolo.

— Come mai è venuto?

Per tutta risposta Havelock si frugò nelle tasche ed estrasse una carta piegata, che porse a Martin. Era un foglio con l'intestazione del *Ritz-Carlton Hotel* ed era scritto con una calligrafia ormai familiare al giovanotto.

Caro Havelock,

Non posso spiegarle tutto in questa lettera, ma la prego di andare subito a Selford. Mia cugina Sibilla Lansdown è in quei dintorni e corre un grave pericolo, come sono in pericolo tutti coloro che hanno dei rapporti con lei. Per l'amor di Dio, faccia rimanere Sibilla in casa mia fino al mio arrivo. Io non potrò in nessun modo arrivare prima di domattina. La imploro nuovamente di non permettere a Sibilla e ai suoi amici di uscire dal recinto del parco fino al mio arrivo.

SELFORD

— Il campanello di casa, ha cominciato a suonare stanotte verso l'una con tanta persistenza, che finalmente mi sono alzato per andare a vedere chi era. Ho trovato questo biglietto nella cassetta delle lettere, ma non ho

visto chi l'abbia portato. Sulle prime ho creduto che si trattasse di uno scherzo e stavo per tornarmene a letto, quando Selford mi ha telefonato per domandarmi se avevo avuto la sua lettera. Quando gli ho detto di sí mi ha supplicato di seguire le sue istruzioni e ha tolto la comunicazione prima che gli potessi dir nulla.

Dick esaminò la scrittura in tutto simile a quella delle altre lettere da lui già viste.

— Allora — proseguí Havelock — ho avuto il buon senso di telefonare alla signora Lansdown e ho saputo cosí della scomparsa della sua figliuola.

— Ha chiesto l'aiuto di Scotland Yard?

— No, non l'ho chiesto — confessò Havelock un po' irritato. — Quando ho saputo che lei era andato in cerca della signorina, ho immaginato che avrebbe preso tutte le precauzioni necessarie per la sua sicurezza. È qui, mi ha detto?

Dick aprí la porta e fece entrare l'inatteso visitatore. Era giorno ormai, a gran sollievo della ragazza, e la vista di un'altra faccia conosciuta le infuse nuovo coraggio.

Ci si vedeva già abbastanza a quell'ora; Dick decise di andare a esaminare il parco. Rifiutò la compagnia di Sneed, e si avviò da solo verso le tombe. In meno di dieci minuti si trovò al cancello di ferro. Questo era chiuso, e Dick non avrebbe guadagnato nulla a visitare il sotterraneo, perché certo Metaxas se n'era andato subito dopo la fuga della fanciulla. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era quella di prendere la via per la quale ella era ve-

nuta, e che aveva descritto con sufficiente esattezza perché egli potesse riconoscerla.

Dopo un quarto d'ora si trovò nei pressi del luogo dove Tom era rimasto indietro per affrontare l'inseguire. Esaminò attentamente il terreno, sapendo bene che una lotta sull'erba non lasciava grandi tracce. Dopo un momento trovò quello che cercava: un ciuffo d'erba strappato e il prato pesto dove un corpo umano vi si era disteso. Girò intorno a quel punto, immaginandosi di trovar le tracce di un corpo pesante trascinato sull'erba, ma con sua gran sorpresa non trovò nulla. Se Cawler era stato ucciso, come non dubitava, che avevano fatto del suo cadavere. Che lo avessero portato via a spalle? Cercare dietro i cespugli del parco era impossibile. Egli tornò a casa senza aver trovato nulla.

Quando entrò in salotto l'avvocato e Sneed stavano discutendo fra loro a voce bassa.

— Il signor Havelock è preoccupato per quell'uomo che la signorina dice di aver veduto — spiegò Sneed. — Crede che sia sempre in casa, e lo credo anch'io.

— Dov'è lo *stanzino del prete*? — domandò Dick, e nonostante la sua preoccupazione l'avvocato non poté fare a meno di sorridere.

— Lo *stanzino del prete* è un mito — disse. — Ne sentii parlare per la prima volta un anno fa, e feci venire un architetto a misurare i muri; mi disse che non c'era un centimetro di spazio che non fosse calcolato e anche la pianta della casa lo prova. Molte di queste antiche dimore hanno dei nascondigli segreti; ma per quel che si sa

non c'è nulla di misterioso a Selford, tranne il suo poco odoroso sistema di illuminazione.

— E ora che intendete fare? — domandò Havelock, dopo la pausa che seguì.

— Io direi di tornare in città — disse Dick. — La signorina Lansdown deve naturalmente tornare da sua madre.

L'avvocato scosse gravemente la testa.

— Spero che la signorina acconsenta a restare. Forse ne sarà poco persuasa, ma nell'avvertimento di Selford si nasconde più di quanto io non voglia capire.

— Intende quel suo consiglio di non uscire di qui per ventiquattro ore?

Havelock accennò di sí.

— La sua lettera mi dà seriamente da pensare. Credo proprio che un pericolo si nasconda per noi in queste vicinanze; perciò trattatemi pure da pauroso, ma preferirei che non ci muovessimo da qui fino a domani. Intanto il signor Sneed potrebbe far venire una dozzina d'uomini per sorvegliare il parco durante la notte.

Dick lo guardò sorpreso.

— Parla sul serio?

— Altroché — replicò l'avvocato così risolutamente da non poter dubitare della sua serietà. — Il signor Sneed la pensa come me. Sono successi due o tre fatti in questa famiglia che forse sarebbe bene di far conoscere anche a lei. Non voglio apparire melodrammatico e non voglio affermare che una maledizione pesi sulla casa dei Selford, ma è un fatto che i cinque Lord, che hanno preceduto il padre dell'attuale, sono morti di morte violenta. E

la loro morte è sempre stata preceduta da avvenimenti straordinari come quelli ai quali assistiamo ora.

— Ma noi non apparteniamo alla famiglia Selford — disse Dick sorridendo.

— Credo che per il momento possiamo considerarci della famiglia anche noi — rispose Havelock prontamente. — C'è qualcosa di realmente sinistro nella continua assenza di Selford. Non l'ho mai capito tanto chiaramente come ora. Sono stato uno sciocco a permettergli di fare una vita così randagia. Possono essergli accadute tante cose!

Dick non batté ciglio e non dette segno di conoscere il segreto dell'assenza di Selford, sebbene ormai non fosse più un mistero per lui.

— Ma non posso permettere alla signorina Lansdown di rimanere qui... — cominciò.

— Ci ho pensato anch'io e suggerirei di pregare sua madre di venirci anche lei. La casa è benissimo arredata e non sarà difficile, credo, di trovare delle persone di servizio nel villaggio. Il custode conosce tutti.

Dick dette un'occhiata a Sneed e vide che questi approvava.

— Andrò fino al villaggio per telefonare — disse. — Per me preferisco certamente dormire qui, anziché tornare in città, perché confesso di essere stanchissimo.

Non ci fu nulla di sorprendente nel fatto che Sibilla accettasse subito la proposta, sebbene la sua decisione non fosse affatto influenzata dalla lettera di Selford. La reazione, dopo una nottata come quella che aveva passa-

ta, era penosamente evidente. La poveretta era addirittura esaurita per la stanchezza e durava fatica a tenere gli occhi aperti.

Sneed tirò l'amico in disparte.

— Questo progetto va benissimo anche per noi. Io vado a dormire per qualche ora e qui siamo assai vicini alla casa di Cody, dove temo che ne avremo per un giorno intero di inchiesta pubblica.

Dick trasalì; nel suo terrore per la ragazza aveva quasi dimenticato gli atroci avvenimenti di quella notte. Finalmente fu convenuto che Havelock sarebbe andato in città con la sua automobile e al suo ritorno avrebbe condotto con sé la signora Lansdown. La notizia della salvezza della sua figliuola le era già stata comunicata e dopo che l'avvocato se ne fu andato, Dick tornò al villaggio per telefonarle di nuovo. Ella avrebbe voluto accorrere subito, ma Dick la pregò di attendere l'arrivo di Havelock.

CAPITOLO XXVI

Sneed dovette occuparsi di molte cose prima di godere del riposo di cui aveva tanto bisogno. Dopo una colazione affrettata dovè conferire col capo della polizia del Sussex e più tardi andò in automobile con lui fino alle «Forche», munito di un mandato di cattura contro lo scienziato. Ma l'uccello aveva già preso il volo; la casa era rimasta in custodia di un uomo che il dottore impiegava qualche volta per i lavori del giardino.

Il custode peraltro protestò di non saper nulla del dottore, né dei suoi presunti inquilini. Egli abitava in una casupola del villaggio e tutto quello che seppe dire fu che Metaxas era stato da lui quella mattina a portargli le chiavi, e gli aveva ordinato di rimanere a guardar la casa fino al suo ritorno.

Una perquisizione nell'interno dell'abitazione non dette migliori risultati. Il letto del dottore non era stato disfatto e neppure gli altri giacigli nelle stanze vicine mostravano che alcuno vi avesse dormito.

— In ogni modo non è facile presentare una denuncia contro di lui – disse l'ufficiale di polizia del Sussex. – A meno di trovargli le pillole in tasca sarebbe difficile accusarlo di aver somministrato droghe pericolose. Del resto trovandogliele, bisognerebbe prima provare che sono nocive. Per quello che ne sappiamo potevano anche essere un calmante. Non mi ha detto che la signorina ha incontrato il dottore in un momento in cui era molto agitata e sconvolta?

— Per essere esatti – disse Sneed in tono sarcastico – lo incontrò in una tomba sotterranea, alle due di notte; circostanze queste atte a rendere una ragazza un po' nervosa, ne convengo.

— Nelle tombe di Selford? Questo non me l'aveva detto – disse il funzionario risentito.

Fra la polizia di Scotland Yard e quella del Sussex esiste un certo antagonismo che è forse malizioso ascrivere a gelosia di mestiere, ma che non si saprebbe altrimenti come spiegare.

Fino a mezzogiorno Sneed rimase a Weald House a conferire con l'ispettore di polizia mandato da Scotland Yard per le prime indagini.

— No, sulla donna non si sono riscontrati segni di violenza. È morta di paura... questa è almeno l'opinione del dottore – disse questi. – L'altro invece è morto per le percosse. Si tratta di un individuo segnato sui nostri registri, per aver riportato una condanna per truffa venticinque anni fa, sotto il nome di Bertram. Era stato uno dei primi ad aprire in Inghilterra una scuola per corri-

spondenza, e truffò un migliaio di sterline a un poveraccio, dandogli ad intendere che avrebbe appreso l'arte dell'ipnotismo. Fu processato insieme a Metaxas, ma il dottore andò assolto.

— Metaxas? — domandò Sneed stupito. — Il dottore greco?

— Proprio lui — assentì l'ispettore Wilson. — Se ti ricordi Metaxas fu arrestato un'altra volta, qualche anno più tardi, sotto l'accusa di praticare la vivisezione. È un uomo intelligentissimo, fra parentesi.

— Me ne sono già accorto — disse Sneed con aria feroce. — Non sapevo però che conoscesse Cody.

— Altro se lo conosceva! Veniva qui due volte alla settimana. Ho interrogato stamani le persone di servizio che ieri erano state mandate in permesso, con l'ordine di non tornare prima di stamattina alle dieci. Cody doveva aver preparato qualche brutto tiro contro qualcuno e non voleva testimoni.

Sneed andò verso il cancello, dopo avere stretto la mano all'ispettore, e poco dopo Dick venne a prenderlo in automobile.

— Sali su; torniamo a Selford — gli disse. — La signora Lansdown è arrivata mezz'ora fa. Hai trovato Metaxas?

— No; deve aver fiutato il vento infido e ha preso il largo.

— C'era da immaginarselo.

— Sapevi che era amico di Cody? — domandò Sneed e si mostrò un po' seccato quando la sua notizia non pro-

duisse la sensazione che si aspettava. Dick sapeva questo e altro.

— Oh, sí! Erano amici molto stretti. Darei non so che cosa per avere la chiave di Metaxas.

— Che cosa?

— La sua chiave – ripeté Dick, schivando a fatica un grosso carro di fieno. – La quarta chiave l'ha lui; Lord Selford avrà probabilmente la quinta e X, il grande incognito, la sesta. Per la settima, vattelapesca. Non sono proprio sicuro però che anche Lord Selford ne abbia una – proseguí mentre il suo compagno lo ascoltava a bocca aperta. – Se fossi arrivato quattro o cinque giorni prima a Città del Capo, avrei potuto assicurarmene.

— Anche Selford è del complotto allora?

— Lo credo io! non meno di Metaxas. Perdona se ti sembro misterioso, Sneed, ma dacché ho lasciato Scotland Yard mi sono messo in mente di fare il misterioso e il romanzesco, per farmi la mano ai libri che scriverò.

— Dov'è Cawler?

— Dio solo lo sa! – disse Dick allegramente. – Pensavo sulle prime che fosse l'autore dei due delitti, ma forse sbagliavo. Odiava sua zia (la signora Cody, fra parentesi, è sua zia), ma non credo che l'odiasse tanto da commettere un assassinio. A Sibilla Lansdown è stato realmente di grandissimo aiuto.

Sneed sorrise apertamente.

— Ciò che ti indusse a perdonare molte cose, non è vero Dick?

— Piú di quante non crederesti – ammise Dick senza arrossire.

Quando arrivarono al castello furono informati dall'avvocato Havelock che la signora Lansdown era salita nella camera dove la figliuola dormiva.

— Avete dato ordini perché mandino quaggiú degli altri agenti? – domandò poi l'avvocato.

— Manderanno una dozzina dei nostri migliori uomini che rimarranno di guardia alla dispensa – disse Sneed allegramente.

Il signor Havelock posò il libro che stava leggendo e si alzò stirandosi le braccia.

— Le confesso, capitano, di essere molto preoccupato. Il nostro amico Martin trova che esagero, ma le assicuro che non vedo l'ora di essere a domattina.

Si mise a passeggiare su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena, e corrugando la fronte spaziosa.

— Lord Selford non è a Londra – disse senza preamboli. – Per lo meno non è al *Ritz-Carlton*. Ne ho domandato all'albergo, ma nessuno lo ha visto e non sanno nulla di lui.

— Ha mai alloggiato al *Ritz-Carlton*? – domandò Dick vivacemente.

— No, ciò che è anche piú strano. Ho fatto anch'io l'identica domanda. Mi è venuta l'idea di fermarmi stamani, mentre passavo di lí. Si ricorderà forse che ho ricevuto diverse lettere da lui, con la carta intestata dell'albergo.

Dick accennò di sí.

— Ma non ci ha mai alloggiato; questo avrei potuto dirglielo anch'io – disse poi. – Gli ha mai spedito denaro colà?

— Sí – rispose l'avvocato immediatamente. – Circa due anni fa mi telefonò e io riconobbi subito la sua voce. Mi disse che stava per partire per la Scozia e mi domandò se volevo mandargli del denaro all'albergo, una somma piuttosto forte, in moneta americana, al solito.

— Quanto?

— Ventimila dollari. Glieli mandai proprio malvolentieri.

— E non lo pregò di farsi vedere?

— Non soltanto lo pregai, ma lo supplicai addirittura. Lo minacciai perfino di dare subito le mie dimissioni da amministratore se non veniva nel mio studio o se non mi permetteva di andare da lui; era proprio l'epoca nella quale cominciavo a sentirmi un po' inquieto.

— Che disse?

Il signor Havelock alzò una spalla.

— Si mise a ridere. Ha una risatina secca di cui mi ricordo fin da quando era bimbo. È una risata inimitabile, e quella sola bastò a convincermi che tutti i miei sospetti erano infondati.

— Gli mandò il denaro?

— Per forza – disse il signor Havelock con malumore. – Dopo tutto si tratta di roba sua, e si muove tanto rapidamente che non c'è da esitare. Fu allora che mi venne l'idea di mettergli qualcuno alle calcagna.

Dick tacque un momento pensoso.

— Mi dica una cosa — riprese poi. — Ieri sera quando le telefonò, le disse da dove parlava?

— Non ce ne fu bisogno; parlava da un telefono pubblico. La telefonista avverte subito quando la chiamata viene da un ufficio telefonico. Il bello è che pochi giorni fa si diceva che fosse a Damasco. Abbiamo studiato l'orario e abbiamo visto che andando in aeroplano fino a Costantinopoli a prendervi l'*Orient-Express*, può essere giunto a Londra mezz'ora prima di telefonarmi.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo della signora Lansdown che scendeva allora dalla camera di Sibilla. Ella aveva gli occhi cerchiati di nero, ma un'espressione serena sul viso, dopo le angosce di quella notte.

— Non so che cosa pensare di questi terribili avvenimenti, ma ringrazio Dio che la mia figliuola sia salva — disse a Dick. — Lo chauffeur è stato ritrovato?

— No, non si è più visto da quando Sibilla lo lasciò.

— Non gli sarà accaduto nulla di male? — domandò ella trepidante.

— Non saprei, ma direi di no — rispose Dick, con un sorriso rassicurante. — Cawler è capacissimo di cavarci d'impaccio da sé e se c'è stata una lotta non dubito che sarà uscito vincitore.

Più tardi nel pomeriggio si ebbero altre notizie di Metaxas. Si seppe che era stato visto da un agente di polizia del villaggio, poco dopo essere stato a svegliare il vecchio giardiniere. Metaxas aveva una piccola automobile che tutti nei dintorni conoscevano, e l'agente lo aveva

visto prendere la via di Londra. La macchina però non faceva piú di trenta miglia all'ora e spesso si fermava senza causa apparente. Metaxas sembrava agitato e quasi fuori di sé e l'agente che l'aveva oltrepassato in bicicletta, aveva avuto l'impressione che avesse bevuto.

— Questo dà ragione a me — disse Dick. — Metaxas è un demonio, ma è furbo e sa che per lui, come per Cody, è il momento di dire: si salvi chi può.

Dick riuscí a concederci qualche ora di sonno e verso sera andò a fare una minuta ispezione in tutta la casa, specialmente nelle stanze che essi avrebbero dovuto occupare durante la notte.

Si accedeva al primo piano per un ampio scalone secentesco, con la balaustra di legno scolpito, che terminava in un pianerottolo ovale. Da questo partivano due lunghi corridoi che mettevano nelle varie camere. Ogni corridoio aveva quattro porte massicce per lato ed era rischiarato da un finestrone che si apriva in una specie di cortile, formato dalle due ali della casa. In una delle ali v'era l'appartamento abitato un tempo dal defunto Lord Selford e nel quale egli era morto; l'altra conteneva le stanze della servitú. La casa non aveva altri piani. Proprio in faccia alla scala c'era la camera d'onore, come veniva chiamata, assegnata per quella notte a Sibilla e a sua madre.

CAPITOLO XXVII

Quella sera dopo il tè, mentre le due signore passeggiavano in giardino, Dick andò in tutte le stanze a esaminare i muri e le finestre. Si era procurato un metro e con l'aiuto di uno dei poliziotti arrivati da Londra misurò la camera d'onore all'interno e all'esterno, confrontando poi le cifre così ottenute con quelle delle due camere che la fiancheggiavano. La differenza era talmente minima da escludere la possibilità di un passaggio segreto fra le due stanze.

La camera d'onore era una stanza molto grande, piena zeppa di mobili e con un antico letto matrimoniale a baldacchino collocato sopra una pedana. I muri erano coperti di arazzi e nell'insieme la camera era ancora arredata nello stile del '600, senza neppure un tocco di modernità.

Dick aprì le pesanti cortine di velluto che nascondevano le finestre, munite ambedue di una grossa inferriata. Incuriosito chiamò il custode.

— Questa è l'unica stanza con l'inferriata, sissignore – disse questi. – Il povero padrone l'aveva fatta mettere dopo che c'erano stati i ladri. Qui sotto, vede, c'è il portico, da cui sarebbe facile entrare fin qui.

Dick aprì i vetri impiombati e vide che l'inferriata era infissa saldamente nel muro e tanto fitta da non permettere il passaggio neppure a un bimbo. Mentre richiudeva le finestre Sneed entrò nella stanza.

— Le signore dormono qui, non è vero? – domandò il gigante.

E con un'occhiata d'approvazione verso l'inferriata, soggiunse:

— Qui almeno saranno al sicuro. Metterò un agente nel corridoio tutta la notte, uno nel vestibolo e due in giardino. Per parte mia non temo che accadano malanni stanotte, a meno che Milord non li porti lui con sé. A che ora dovrebbe arrivare?

— Domattina fra le sei e le sette – disse Dick e il capitano brontolò soddisfatto.

C'era anche un'altra parte della casa che Dick era molto desideroso di visitare e nella quale il custode gli fece da guida. Sotto la casa c'erano delle cantine, che occupavano quasi la metà dell'edificio; una parte serviva per riporvi il vino di cui vi era abbondanza al castello. Questa parte non aveva illuminazione di nessun genere e, cosa strana per una costruzione di quell'epoca, non era a volta. Il soffitto era sostenuto da grosse travi di quercia e da travicelli anneriti dal tempo. Tranne la cantina del vino, tutte le altre stanze erano vuote. In una

sola di esse c'erano tre grossi barili di birra, arrivati pochi giorni prima. Dick vi batté sopra le nocche, poi con una scusa rimandò indietro il custode. Aveva un odorato quasi anormale e quando annusò i barili l'odore che sentí non era di birra.

Guardandosi intorno vide in un angolo buio uno scalpello nuovissimo. Allora risalí la scala, per richiudere la porta e mettersi il catenaccio, prima di aprire uno dei barili. L'odore pungente che aveva già annusato si sparse nell'aria; Dick sorrise mentre tuffava la mani nei fiocchetti bianchi luccicanti. Richiuse poi accuratamente il barile e tornò su.

Questo esame era bastato a convincere Dick su vari punti. Di ritorno nel vestibolo uscí dalla parte posteriore del castello, prese la sua automobile e la portò al cancello del parco, poi tornò a casa a piedi, non dal viale, ma attraverso i boschetti che limitavano la tenuta dal lato di levante.

L'ora della crisi si approssimava: egli sentiva l'atmosfera satura di elettricità e sapeva che quella notte, in un modo o nell'altro, il mistero dell'assenza di Lord Selford sarebbe stato svelato.

Prima di pranzo gli riuscí di avere un colloquio con la ragazza, passeggiando con lei sul prato davanti a casa.

— Oh, sí! ho dormito — disse ella con un sorriso e improvvisamente soggiunse: — Le ho dato molte seccature, signor Martin.

— A me? — Dick fu sinceramente sorpreso. — Non mi pare che mi abbia dato piú seccature di tanti altri — con-

tinuò un po' imbarazzato. – Mi ha certamente fatto stare molto in pensiero, ma questo dopo tutto è naturale.

Regnò fra loro un breve silenzio.

— Pensa sempre così nei... nelle sue indagini? – domandò la ragazza, senza guardarlo.

— Questa non è una indagine delle solite, Sibilla – disse egli con voce un po' fioca. – Questa volta si tratta di un interesse personale; la sua salvezza mi preme più di ogni cosa al mondo.

Ella gli gettò una rapida occhiata.

— E ora sono salva? – domandò.

E poiché egli non rispose, soggiunse:

— Perché restiamo qui stanotte?

— Il signor Havelock crede... – cominciò Dick.

— Il signor Havelock ha paura – disse ella con calma.
– Crede che quei terribili personaggi, chiunque siano, lo abbiano designato come la loro prossima vittima.

— Di chi ha paura?

— Di Metaxas – rispose la ragazza rabbrivendo.

Dick la guardò sorpreso.

— Chi glielo ha detto? Il signor Havelock?

Sibilla accennò di sí.

— Gli uomini dicono cose a noi donne che non confesserebbero mai a un altro uomo. Non sa che Havelock crede che Lord Selford sia sotto la completa influenza di Metaxas? E quel che più conta, crede... ma questo glielo dirà da sé. Sa perché restiamo stasera a Selford?

— So soltanto della lettera che Selford ha scritto a Havelock – disse Dick.

— Stiamo qui perché questa è una fortezza, l'unica fortezza che può tenere in rispetto quell'uomo terribile. Perché io sia compresa nell'invito non lo so, ma il signor Havelock ha molto insistito su questo punto. Eppure è poco credibile che Lord Selford s'interessi a me.

— È suo cugino – rispose egli in tono significativo.

Sibilla lo guardò stupita.

— E con questo?

— Questo significa... – Dick parlava molto lentamente – l'idea me ne è venuta soltanto di recente, significa che a un'eventuale morte di Lord Selford, lei è l'erede diretta, secondo la legge.

Sibilla rimase muta per la meraviglia.

— Ma questo non può essere. Il signor Havelock mi ha fatto capire che Selford deve aver preso moglie; e io non sono che una sua lontana parente.

— L'unica parente che abbia – insisté Dick. – E ora capirà anche perché sia stata minacciata. Mi ha detto che Cody le voleva far firmare una carta? Una rinunzia o un testamento, probabilmente. Cody era affondato fino al collo negli affari di Selford.

— Ma dov'è Lord Selford?

— Non lo so – rispose Dick con semplicità. – Posso soltanto indovinarlo... e temerlo.

Sibilla spalancò gli occhi.

— Intende dire che è morto?

— Può darsi, ma non ne sono sicuro. Forse sarebbe meglio per lui che fosse morto.

Il signor Havelock si era frattanto avvicinato, con la faccia turbata e perplessa.

— A che ora dovrebbe arrivare Lord Selford? — gli domandò Dick.

L'avvocato scosse la testa.

— Se arriva, sarò proprio un uomo felice; per il momento ci spero poco, non provo che una specie di vaga apprensione. Che notizie ci saranno domattina? Darei tutto ciò che posseggo per essere di un giorno più vecchio. Di Metaxas, immagino, non si sa niente.

— Nulla. La polizia lo ricerca e sarà difficile che possa sfuggire.

Il custode venne fuori in quel momento ad annunciare che aveva preparato qualche cosa da mangiare, e tutti andarono nella biblioteca dove il pasto frugale era stato servito.

Il custode si scusò di non avere di meglio da offrire, ma il pasto fu annaffiato da un vino eccellente, che proveniva dalle cantine del castello.

Dopo mangiato Dick si accompagnò alla ragazza nel roseto e per un pezzo la madre li stette a guardare dalla finestra, mentre passeggiavano in su e in giù, assorti in una seria conversazione.

Un po' più tardi Sibilla tornò sola, disse qualcosa a sua madre, e la condusse con sé dove Martin continuava a passeggiare con le mani dietro la schiena e il viso sul petto.

Quando finalmente egli ricomparve sul prato davanti alla casa, trovò che Havelock e Sneed stavano discuten-

do la disposizione degli uomini di Scotland Yard. Cadeva la notte; dalle finestre di un casolare vicino usciva un raggio di luce. Dick alzò gli occhi al cielo. Fra un'ora sarebbe stato buio e allora...

— Chi viene a fare una passeggiatina fino alle tombe? – domandò.

Il signor Havelock non si mostrò molto entusiasta della proposta.

— È troppo buio – disse nervosamente. – E non possiamo lasciare le signore sole.

— Ci sono gli agenti – disse Dick. – Tanto sono già andate a letto. La signora Lansdown mi ha incaricato di fare le sue scuse.

— Credo che qui siano al sicuro – disse il signor Havelock guardando le finestre protette dall'inferriata. – Confesso che più il tempo passa più l'idea di passare la notte qui mi spaventa. Quasi quasi... – esitò e si mise a ridere. – Stavo per mostrarmi molto vile, ma volevo suggerire che io potrei anche tornarmene a casa. È vero però che invece dovrei essere proprio io a restare, e perciò capisco che a loro quest'idea non sorriderrebbe troppo. La verità è – soggiunse con tutta franchezza – che ho paura, una paura terribile. Mi sembra che delle ombre sinistre si nascondano dietro ogni arbusto, che delle forme fantastiche debbano sbucare da ogni macchia d'alberi.

— Allora non andremo fino alle tombe, ma soltanto fino alla valletta – disse Dick. – Vorrei domandarle due

o tre cose, e poiché non conosco bene la topografia dei luoghi, lei potrà essermi di aiuto.

I tre uomini attraversarono la fattoria e Dick si fermò soltanto per accarezzare il cane di guardia che aveva servito così bene Sibilla Lansdown. Di lí entrarono nella piccola valle.

Il cielo era sereno, il sole era tramontato, ma ci si vedeva ancora abbastanza da distinguere gli oggetti anche a una certa distanza. E lí il signor Havelock seppe per la prima volta il segreto che si nascondeva dietro la morte di Luigi Pheeney.

— Ma è sorprendente! — disse in tono di gran meraviglia. — I giornali non raccontavano affatto che fosse stato incaricato di aprire una serratura. Quella del sepolcro dei Selford, non c'è dubbio!

— Le notizie che alle inchieste non risultano, riempirebbero la biblioteca della signorina Lansdown — disse Sneed. — Forse un giorno o l'altro verrà fuori anche questa.

Camminarono un pezzo in silenzio. Evidentemente il signor Havelock meditava sulla notizia appena udita.

— Vorrei averlo saputo prima — disse infine. — Avrei potuto aiutarvi. M'immagino che non abbia detto da chi fosse stato impiegato.

Dick scosse il capo.

— No, ma posso indovinarlo.

Havelock alzò vivacemente il capo.

— Metaxas?

— Direi di sí. Non saprei altrimenti chi possa essere stato.

Si fermarono nel punto in cui era avvenuta la lotta fra Tom Cawler e quell'essere mostruoso; Dick guardò in giro da tutte le parti.

— Che cosa c'è là? – domandò indicando una striscia bianca, al disopra di una rupe erbosa.

— Quelle sono le cave di Selford – disse l'avvocato. – Oggi non sono piú sfruttate e rappresentano una passività. Abbiamo dovuto chiudere la strada che vi passa sopra.

— Non vuol proprio venire fino alle tombe? – disse Dick, dissimulando un sorriso.

— No certo – rispose energicamente l'avvocato. – Non ho proprio nessunissima voglia di andare a girellare da quelle parti a quest'ora di notte. Dobbiamo tornare indietro?

Tornarono a casa; sul prato i due agenti di guardia riferirono che la signora Lansdown aveva aperto la finestra per dire che desiderava di essere svegliata alle sei.

— Entriamo in casa – disse Havelock – rimanendo qui a discorrere le potremmo disturbare.

Tornarono nella sala da pranzo e Havelock ordinò una bottiglia di champagne. La mano con la quale alzò il bicchiere alle labbra tremava un poco. Egli stesso ammise di essere molto inquieto.

— Qualunque cosa accada, da stasera in poi me ne lavo le mani di Selford e del suo patrimonio – dichiarò.

— E se quel disgraziato viene davvero, ciò di cui dubito molto, sarò ben lieto di dargli le consegne.

— In che camera dorme? — domandò Dick.

— Ho scelto una delle camere dell'ala in faccia al corridoio. Fa parte dell'appartamento che Lord Selford occupava ed è senza dubbio una delle più comode. Non sono certo però che sia la più sicura, perché rimane un po' isolata. Volevo anzi suggerirvi di mettere un uomo di guardia nel corridoio.

— Vi ho già provveduto — disse Sneed posando il bicchiere e facendo schioccare la lingua. — Questo champagne è eccellente. Credo di non averne mai bevuto del migliore.

— Ne berrebbe volentieri un'altra bottiglia? — disse subito Havelock e Sneed si mise a ridere.

— Lei vuole una scusa per aprire un'altra bottiglia, signor Havelock — accusò. — E io gliel'offro volentieri.

Sotto l'influenza della seconda bottiglia l'avvocato divenne un po' più sicuro di sé.

— Per me è sempre tutto un gran pasticcio — confessò. — Che cosa c'entra Cody con Selford e come mai quel disgraziato greco...

— Glielo spiego subito — disse Sneed, appoggiandosi con le braccia alla tavola. — Si ricorda di aver messo Selford in collegio? — disse lentamente.

— In un collegio privato sí — disse Havelock, evidentemente sorpreso alla domanda.

— E si ricorda del nome del direttore della scuola? Havelock aggrottò le ciglia.

— Mi pare di sí – disse lentamente. – Si chiamava Bertram.

— Un tempo si faceva chiamare Bertram, ma poi prese il nome di Cody.

L'avvocato spalancò la bocca.

— Cody? – disse incredulo. – Intende dire che Cody e Bertram, il maestro di Selford, sono un'identica persona?

Fu Dick che rispose per l'ispettore.

— E ora mi dica un'altra cosa – soggiunse. – Quando Selford era piccolo aveva una bambinaia?

— Naturalmente.

— Si ricorda come si chiamasse?

Il signor Havelock frugò di nuovo nella memoria.

— Non sono ben sicuro, ma mi pare che si chiamasse Crowther o qualcosa di simile.

— Cawler – suggerí Dick.

— Sí, mi pare di sí. Anzi ne sono certo – soggiunse l'avvocato dopo una nuova riflessione. – Questo nome non mi è nuovo. Ho sentito parlare di qualcun'altro chiamato Cawler. Ah! sí, è vero! lo chauffeur di Cody.

— Era zia di Cawler. Era stata un tempo bambinaia in casa Selford, poi sposò Cody. Ma non le sembra strano che un uomo come quello, avesse sposato una donna cosí grossolana e maleducata?

Seguí un lungo silenzio.

— Come ha saputo tutto questo?

— Esaminando le carte di Cody. Chiunque abbia ucciso quel disgraziato portò via tutte le carte che c'erano

nella scrivania, ma omise di frugare in una cassetta dove la signora Cody teneva i suoi tesori. Forse credé che non fosse tipo da avere una corrispondenza privata, ma le lettere che abbiamo trovato non permettono di dubitare che fosse lei la bambinaia di Lord Selford e che Cody fosse il suo maestro. Lei ha mai visto Cody?

Havelock scosse la testa.

— Non sa neppure – disse Dick lentamente – che Metaxas fu chiamato due volte al castello, nella sua qualità di medico, per curare Lord Selford da accessi di delirio alcoolico?

— Lei mi stupisce! – disse l'avvocato. – Il dottore di Selford era Sir John Finton. Non sapevo affatto che si facesse curare da un medico di qui. Come l'ha saputo?

Dick guardò Sneed che tirò fuori il portafoglio, scelse dentro una carta e la passò all'avvocato. Era quella che Dick aveva trovato nella cassetta.

— Ma che c'entra tutto questo con l'attuale Lord Selford e il suo perenne vagabondaggio? – disse il signor Havelock. – Tutto ciò è inesplicabile! Più mi raccontate meno ci capisco.

— Lord Selford ci spiegherà lui ogni cosa domattina disse Dick, dando un'occhiata all'orologio. – Intanto io vado a letto perché sono molto stanco.

Sneed si trascinò dalla tavola fino a una poltrona messa davanti al fuoco e vi si lasciò cadere pesantemente.

— Questa è la mia cuccia e voglio vedere chi riuscirà a tirarmene fuori!

CAPITOLO XXVIII

Erano le dieci e mezzo quando Dick, dopo aver accompagnato l'avvocato in camera sua e aver sentito che vi si chiudeva dentro, andò nella propria stanza, girò la chiave nella serratura e accese una candela.

Attese dieci minuti, dopo i quali riaprì pian piano la porta e uscì nel corridoio, richiudendo la porta a chiave dall'esterno. Rispose con un cenno di testa al saluto silenzioso dell'agente di servizio nel corridoio e scese nel vestibolo, dove Sneed lo attendeva. Senza dir nulla Dick aprì la porta della stanza in cui Sibilla aveva visto la strana apparizione e i due uomini vi entrarono insieme silenziosamente.

Le persiane erano già state abbassate dal custode, ma Dick riaprì quella della finestra in fondo alla stanza e allargò la cortina.

— Aspetta nel vestibolo senza fare il minimo rumore, mi raccomando, Sneed, e non tornare finché non ti chiamo. Forse bisognerà attendere fino all'alba, ma è probabile che il nostro amico dalla barba ritorni.

Scavalcò senza far rumore la finestra e si accovacciò nell'aiuola fiorita da cui poteva vedere l'interno della stanza. Forse la sua ipotesi era assurda, ma poteva anche darsi che fosse la chiave per risolvere il problema.

Il tempo passava con tediosa lentezza, ma egli non si mosse dalla sua posizione, col viso appoggiato ai vetri della finestra e gli occhi fissi nell'oscurità della stanza.

Da lontano, nella quiete della notte, udí l'orologio di una chiesa che suonava mezzanotte e dopo un'eternità la mezz'ora. Cominciava a credere che la sua veglia notturna sarebbe stata sprecata, quando a un tratto, vicino al camino, si disegnò sul pavimento una sottile striscia di luce.

Dick attese, trattenendo il respiro. La striscia si allargò e a quel tenue chiarore egli poté vedere la pietra del focolare che girava su se stessa, mentre una testa compariva all'altezza del pavimento. La faccia che vide era mostruosa: gli occhi sbarrati, la barba fluente e incolta, le braccia lunghe e poderose che posarono un momento sul pavimento, davano un senso d'incubo. Quella mostruosa creatura, posò la candela sul pavimento e senza sforzo apparente uscì fuori dal pozzo, dal quale si era arrampicato. Indosso non aveva che un paio di calzoncini corti e strappati, tutto il resto del corpo era nudo. Dick lo fissava come affascinato, mentre il gigante si accoccolava sull'orlo del pozzo e stendeva la mano. Un istante dopo un'altra figura gigantesca emergeva dall'apertura. Il nuovo venuto era più alto del suo compagno, la sua faccia rotonda era priva di espressione;

egli era dissimile dal suo compagno in questo: che era tutto sbarbato e aveva i capelli quasi completamente rasi.

Dick guardava col cuore che gli batteva forte. Per la prima volta in vita sua, aveva paura. Parando la fiamma della candela con la mano aperta il primo dei due giganti si mosse pian piano lungo la parete rivestita di legno, mentre l'altro gli si teneva a fianco, camminando carponi.

L'uomo con la candela tastava i pannelli. Al tocco della sua mano uno di essi si aprì, rivelando, con grande stupore di Dick, un piccolo armadio a muro. Il barbuto ne tirò fuori qualcosa che mostrò al compagno e tutt'e due, con la testa congiunta insieme, sembrarono deliziarsi della loro scoperta.

All'improvviso Dick udì dall'esterno il rumore della porta che veniva scossa e maledì il maldestro che interrompeva la stupefacente conferenza. Infatti appena la porta fu scossa, la luce si spense e Dick, tornato di corsa nel vestibolo, trovò Sneed con la mano sulla maniglia.

— C'è qualcuno qui dentro – gridò l'omone.

— Se aspettavi un secondo! – gridò Dick infuriato, aprendo la porta e precipitandosi dentro.

Quando accesero la luce la stanza era vuota.

— Guarda! – esclamò Sneed, accennando allo sportello dell'armadio, rimasto aperto.

— L'ho già visto.

E in poche parole stizzose narrò la scena cui aveva assistito. Si era immaginato che l'armadio fosse un for-

ziere, e rimase molto stupito quando si dové accorgere che conteneva soltanto un mucchio di cianfrusaglie. Tirò fuori tutto il contenuto dell'armadio e lo esaminò con maggiore attenzione. C'era un vecchio cavallo di legno con una gamba rotta, una palla di gomma a vivaci colori, dei birilli e un trenino senza la macchina.

Si provò allora, con l'aiuto di Sneed a far girare la pietra del focolare, ma non vi riuscì.

— Rimani qui — disse a Sneed, precipitandosi fuori.

Il cane della fattoria abbaiò furiosamente quando l'udì passare, ma una parola bastò a calmarlo. Dick prese la scorciatoia, scavalcando con un salto il muro basso e in pochi minuti giunse alla valletta, sostando ogni tanto e guardandosi intorno in cerca di qualcosa.

Iniziò poi un largo circuito, tenendosi per quanto era possibile fuori della vista e impiegò così quasi un'ora prima di cominciare la ripida ascesa al bosco che nascondeva le tombe. Dick camminava con cautela, scegliendo il punto su cui posare il piede, soffermandosi ad ascoltare quasi ad ogni passo. Ma era quasi uscito dal bosco quando udì delle voci che cantavano una strana cantilena.

Tese l'orecchio: la cadenza non gli era nuova, lo riportava con la mente a una trentina di anni prima, quando anche lui era un bambino. Sgusciò cautamente fra gli alberi, sempre più vicino, con tutti i sensi all'erta. Il sudore gli correva giù per il viso e si dové asciugare gli occhi prima di poter vedere. Finalmente il suo sguardo si fissò sulla piccola radura illuminata dalla luna. Il can-

cello del sotterraneo era spalancato, ma egli non se ne accorse subito. Tutta la sua attenzione era concentrata sui tre uomini, che tenendosi per mano, giravano intorno, cantando:

*Giro giro tondo,
Un pane tutto tondo...*

Dick si sentí una stretta al cuore a quella vista; gli sembrava quasi di fare un brutto sogno. Era una scena paurosa e allo stesso tempo cosí compassionevole, che sentí le lacrime salirgli agli occhi. Aveva riconosciuto fin dalla prima occhiata i due uomini seminudi. Il terzo, piú piccolo di statura, non sapeva chi fosse, finché egli non alzò il capo verso la luna. Allora riconobbe Tom Cawler!

A un tratto la cantilena cessò, i tre uomini si chinarono in terra, passandosi un oggetto di mano in mano. Piú tardi Dick vide che era la locomotiva di un trenino meccanico. Tom Cawler con gli occhi fissi davanti a sé, i lineamenti contratti, era il piú terribile dei tre.

L'interruzione che sopravvenne giunse assolutamente inaspettata. Un leggero fischio risuonò nel bosco, tanto vicino a lui, che Dick trasalí. L'effetto che ebbe sul gruppo dei tre uomini fu stupefacente. I due giganti si alzarono, muovendosi impauriti verso il punto da cui veniva il suono e quando Dick guardò di nuovo, Tom Cawler era sparito.

Il fischio fu ripetuto e i due giganti si acquattarono in terra, tremando visibilmente. Un momento dopo si udí il rumore di un ramoscello spezzato e un uomo comparve nella radura.

Era Metaxas.

In una mano aveva una frusta da cani, che faceva schioccare in aria, dall'altra un oggetto luccicante e sinistro.

— Ah! vi ho ritrovato miei piccoli amici, e anche in circostanze abbastanza stravaganti e bizzarre, non è vero? Vieni, Beppo.

Il frustino schioccò sopra la loro testa, mentre l'uomo piú alto si accucciava ancor piú.

— Vieni qui!

Disse qualcosa in greco, che Dick non capí, e i due giganti si mossero strascicando i piedi dietro a lui e entrarono nel bosco.

Il giovane non si mosse. Dov'era Cawler? Si sarebbe detto che fosse scomparso sotterra. Ma a un tratto l'agente lo vide che si muoveva con precauzione sotto l'ombra degli alberi, seguendo da lontano Metaxas e i suoi due schiavi. Dick non esitò a mettersi all'inseguimento anche lui. Si era sentito fino allora come paralizzato dallo stupore, ma ora l'incantesimo era rotto. Qualunque cosa dovesse accadere Metaxas non doveva piú fuggire. Non vedeva Cawler, ma sapeva di averlo davanti, moventesi cautamente sotto l'ombra degli alberi, vivente minaccia per l'uomo che per sua fatalità non l'aveva visto.

Non seguirono la ripida scesa che conduceva alla valle, ma salirono invece sull'altro versante. L'agente, che non aveva mai esplorato il bosco, si domandava dove quell'inseguimento sarebbe andato a finire. Una volta, in un punto in cui gli alberi erano meno fitti, vide i due giganti che seguivano Metaxas, ma quasi subito li riperse di vista e non li ritrovò finché non udì il ronzio di un motore. Si slanciò allora in avanti, ma troppo tardi. In quel punto v'era una strada che egli non conosceva affatto. Mentre guardava impotente l'automobile che si allontanava, un uomo sbucò dal bosco e con un salto si aggrappò alla parte posteriore della vettura. Ora Dick riconobbe la strada: era quella che passava sulle cave di Salford. Scorse la macchia bianca della rupe e si lanciò all'inseguimento, sicuro che la vettura non avrebbe potuto andare a forte velocità su quella stradaccia.

Questa cominciò a salire, ciò che gli dette un nuovo vantaggio, perché carica com'era, ed era anche più carica di quanto Metaxas non immaginasse, la macchina cominciò a rallentare. Dick cominciava a guadagnar terreno, quando vide l'uomo aggrappato dietro alla vettura issarsi con uno sforzo sul tetto.

Quello che seguì lo poté soltanto immaginare. Metaxas gettò un grido, e l'automobile sbandò violentemente a sinistra, spezzando degli arbusti. Dick corse sull'orlo della cava e fece ancora in tempo a vedere la vettura che precipitava di sotto, sommovendo con un tonfo immenso lo stagno tranquillo in cui si rifletteva la luna.

CAPITOLO XXIX

Dick cercò con gli occhi una strada sicura per giungere in fondo alla cava. Un momento dopo scendeva giù da una sporgenza della collina, ed era appena giunto in riva allo stagno, quando vide un uomo uscire dall'acqua e raggiungere a guado la riva. Dick lo prese per una spalla e lo fece voltare.

— Cawler! – gridò.

— Mio Dio, mio Dio, è morto! – singhiozzò lo chauffeur – sono morti tutti e due, insieme a quel bruto. Avrei dovuto ucciderlo prima.

— Dove sono?

Tom indicò con mano tremante un piccolo oggetto triangolare in mezzo al lago.

— L'automobile si è rovesciata – disse con voce tremante. – Avrei dovuto ucciderlo quella notte quando scoprii il loro delitto! Faccia qualche cosa, signor Martin – lo afferrò freneticamente per la giacca. – Lo salvi; non importa nulla di ciò che sarà di me. Forse potremo tra noi due rialzare l'automobile.

Dick si tolse la giacca senza rispondere ed entrò nell'acqua bassa, seguito da Cawler il quale pareva impazzito. Ma Dick vide subito che gli sarebbe stato impossibile di sollevare la vettura, che nel rovesciarsi si era conficcata sotto una roccia sporgente. Si tuffò nell'acqua e cercò di tirar fuori il gigante di cui sentiva il corpo con la mano. Intanto Tom continuava a singhiozzare di dolore e di rabbia.

— Se almeno lo avessi ucciso quando lo scoprii! Quella sera che Cody era da lui e io stetti ad ascoltare alla finestra. Perché ho tardato fino a stanotte? Mi arresti pure, signor Martin; l'ho ucciso come un cane con una stanga di ferro, mentre guidava.

— Chi ha ammazzato Cody?

— Mio fratello. Ah, se la meritava anche lui. L'uccise perché Metaxas gliel'ordinò.

— Tuo fratello? – ripeté Dick stentando a credere alle proprie orecchie.

— Mio fratello, quello più alto – singhiozzò Tom. – Metaxas fece l'esperimento su di lui, prima di prendere quell'altro ragazzo.

Dick dové esercitare tutta la sua forza per trarre in salvo quell'uomo mezzo impazzito dal dolore e dal rimorso. Lo lasciò poi in riva al lago, per riprendere la strada della valle. Era ormai impossibile salvare i tre uomini inchiodati sotto l'automobile, ma bisognava tentare.

Mentre saliva il versante verso la fattoria, udì il trillo acuto di un fischietto da polizia, mentre fra gli alberi si

accendeva un improvviso bagliore rosso. Dick gettò via la giacchetta e corse, ma prima che avesse raggiunto il muro della casa colonica, delle grandi lingue di fuoco s'inalzavano verso il cielo.

Il richiamo della polizia lacerò nuovamente l'aria. E Dick Martin, svoltando l'angolo della fattoria, vide il maniero di Selford trasformato in un immenso braciere ardente. Lunghe lingue di fuoco uscivano da ogni finestra; il prato era illuminato come di giorno.

Il signor Havelock si era gettato un pastrano sopra il pigiama e correva di qua e di là, come impazzito.

— Salvate le donne! — urlava. — Salvate le donne! Non potete forzare quelle sbarre per cavarle di là?

Il capitano Sneed si teneva flemmaticamente in disparte. Lo si sarebbe detto privo di viscere umane. Continuava a fumare la pipa con indifferenza solenne, come se niente fosse.

— Le donne, vi dico! — strillava il signor Havelock, agitando le mani verso le finestre a inferriata, dalle quali ora cominciavano a uscire le fiamme.

Dick gli posò una mano sul braccio.

— Non si preoccupi, signor Havelock — disse con calma. — Le signore non sono nella casa!

L'avvocato lo guardò sbalordito.

— Come non sono in casa?

— Le ho mandate a Londra al principio della serata. Per essere esatti, quando siamo andati a ispezionare la valle, qualche ora fa — disse Dick, con un cenno di testa verso il suo compagno.

Il capitano Sneed si tolse la pipa di bocca, ne scosse la cenere e si trasformò di colpo in un funzionario serio e dignitoso.

— Lei si chiama Arthur Havelock; io sono l'ispettore capo John Sneed di Scotland Yard e l'arresto sotto l'accusa di omicidio premeditato e di istigazione all'omicidio. L'avverto inoltre che di tutto ciò che dirà da questo momento, sarà tenuto conto, e potrà essere usato contro di lei al processo³.

Havelock aprì la bocca per parlare, ma dalle labbra gli uscì soltanto un grido rauco. E mentre un altro agente lo prendeva per un braccio, cadde a terra privo di sensi.

Lo trasportarono alla loggia del portiere e cominciarono a frugarlo. Intorno al collo gli trovarono una sottile catenella d'acciaio, dalla quale pendevano due chiavi piatte, di uno strano disegno, come Dick ben si era immaginato.

Un bicchierino d'acquavite servì a far rientrare in sé lo sciagurato, che ostentò subito la più grande indignazione.

— Questa è l'accusa più mostruosa che abbiate potuto inventare — disse con violenza. — Non riesco proprio a capire che cosa si nasconda sotto a una così inaudita...

— Ci risparmi la sua eloquenza, signor Havelock — disse Dick freddamente. — Forse capirà quando le dirò

3 Avvertimento che gli ufficiali di polizia inglesi sono tenuti a fare per legge, all'atto dell'arresto. (*N. d. T.*)

che fin dal giorno in cui vidi una certa fotografia a Città del Capo, capii che la mia corsa dietro Lord Selford era stata inventata da lei per distogliere ogni sospetto da sé. Probabilmente c'era già chi si domandava dove mai fosse il giovane gentiluomo, e lei pensò che la prova migliore della sua buona fede sarebbe stata quella di mandare apposta qualcuno per vedere di rintracciarlo. Arrivato a questa conclusione, s'intese con Cody perché mandasse il suo chauffeur a farmi da lepre. Riuscii a scoprire chi era l'uomo che inseguivo, perché Tom ebbe l'imprudenza di affacciarsi al balcone d'un albergo a Città del Capo e un fotografo gli fece un'istantanea per il suo giornale. Appena vidi la fotografia lo riconobbi, e da allora mi sono segretamente occupato di scoprire il mistero della scomparsa di Lord Selford.

L'avvocato inghiottì a fatica, poi disse con voce tremante:

— Ammetto di avere agito stupidamente nei riguardi di Selford. Era un ragazzo d'intelligenza molto limitata e io lo affidai a un dottore.

— Lo dette a Metaxas per i suoi bestiali esperimenti — disse Dick severamente. — E per provare se il metodo di Metaxas sarebbe realmente riuscito, gli dette prima un altro bambino, il nipote della signora Cody e fratello di Tom. Ho lasciato Tom or ora. Riconobbe il fratello la notte in cui difese Sibilla Lansdown, e chiamandolo con un nomignolo affettuoso che usavano fra loro da bambini, svegliò nel disgraziato un barlume del passato. Per questo solo delitto, Havelock, si meriterebbe già di sali-

re sul patibolo! Non per l'omicidio di Cody da lei istigato, non per l'incendio del castello – i tre barili di naftalina che trovai in cantina erano stati mandati da lei – ma per avere distrutto due anime umane!

Havelock, pallidissimo, si bagnò le labbra con la lingua.

— Bisognerà provare... – cominciò.

E inconsciamente alzò la mano al collo. Quando si accorse che la catena con le chiavi era sparita, grosse gocce di sudore gl'imperlarono la fronte. Si provò due volte a parlare, ma ricadde come un cencio fra le braccia degli agenti che lo avevano in custodia.

CAPITOLO XXX

— Sette chiavi – disse Dick alle prime luci dell'alba, mentre si dirigevano verso le tombe. – Cody ne aveva una, il giardiniere Silva ne aveva una; la signora Cody ne aveva un'altra, Havelock che era il cospiratore principale ne aveva due. A proposito, sono riusciti a estrarre Metaxas dal lago? La sesta l'ha lui e se non m'inganno, troveremo la settima appesa al collo del fratello di Cawler.

Dovettero attendere un'ora nel bosco, prima che il recupero dell'automobile fosse effettuato. Il sole era già spuntato quando gli uomini depositarono due chiavi gocciolanti fra le mani di Dick.

— E così son sette – disse questi.

Andarono alle tombe. Il cancello che conduceva alle cellette era spalancato e Dick si soffermò facendo cadere la luce della sua torcia dentro l'interno del sotterraneo.

— Qui sotto c'è un passaggio segreto che va a finire sotto il camino dell'antica stanza dei balocchi al castello;

al tempo del povero Selford. Probabilmente era quella l'unica parte della casa di cui il disgraziato si rammentava. I tre uomini sono rimasti nascosti qui fino alla notte in cui Metaxas fece il suo ultimo tentativo nelle tombe. Quella sera egli aveva Selford con sé, ma nella fretta della fuga dimenticò la sua vittima.

— Ma perché Selford entrava in quella stanza? — domandò Sneed sorpreso.

— La povera creatura voleva i suoi balocchi. Quei due esseri semidementi avevano una mentalità infantile, si divertivano come bambini, avevano le paure dei bambini... ecco perché Metaxas riusciva a dominarli.

I due uomini rimasero un momento in silenzio davanti alla sinistra porta della tomba che Dick aprì, girando, a una a una, le sette chiavi. Entrò poi per il primo nel sotterraneo e andò subito all'urna di cui sollevò il coperchio. Dentro c'era una cassetta d'acciaio che Dick prese con sé. Nella celletta non trovarono null'altro, per quante ricerche vi facessero. I due uomini portarono la cassetta alla luce del sole, richiusero il cancello del sepolcro e passando davanti alle macerie ancora fumanti del maniero di Selford, entrarono nella loggia del portiere. Havelock era stato trasportato a Horsham e la polizia locale era già sul posto e aveva iniziato le indagini per la tragedia del lago.

Ci volle un po' di tempo per aprire la cassetta d'acciaio, ma finalmente Dick vi riuscì e ne tirò fuori un quaderno arrotolato e tutto scritto con una calligrafia minuta e precisa.

— Questa è la calligrafia di Cody. Lo scrivano della combriccola doveva esser lui – disse Sneed dopo aver esaminato il quaderno. – Leggi Martin.

Dick si mise a sedere, e cominciò a leggere la strana storia della porta dalle sette chiavi.

CAPITOLO XXXI

«Il verbale seguente è stato scritto da Henry Bertram, piú comunemente conosciuto col nome di Bertram Cody, ed è stato approvato dalle persone che vi appongono la loro firma in calce. Fu convenuto di scriverlo nella notte del 4 marzo 1901, perché in caso di scoperta nessuno dei firmatari dovesse essere considerato come meno implicato degli altri, e inoltre per impedire ad ognuno dei sottoscritti di denunziare alla polizia i suoi compagni.

«Gregorio, Visconte Selford, morí il 14 novembre precedente alla data in cui fu stabilito di redigere questa narrativa. Era un uomo di carattere assai strambo e aveva confidato al suo avvocato Arthur Havelock la sua intenzione di far convertire tutto il suo patrimonio in verghe d'oro, che avrebbero dovuto essere depositate con lui nella tomba che racchiude le spoglie del fondatore della famiglia, nella quale egli pure voleva essere sepolto. E perché suo figlio non potesse entrare in possesso del suo patrimonio fino al venticinquesimo anno d'età,

voleva che l'oro fosse deposto nella tomba insieme a lui e che questa fosse chiusa da una porta con sette chiavi, una per ciascuno dei sette esecutori testamentari. L'antica porta a sette serrature fu per suo volere tolta dalla tomba e ne fu ordinata alla ditta Rizzini di Milano un'altra moderna. L'idea di Lord Selford era naturalmente impraticabile, in vista delle leggi di successione, ma per quanto questo gli fosse fatto osservare egli persisté nel suo disegno e lo confidò non soltanto a Havelock, ma anche al dottor Antonio Metaxas che spesso andava a fargli visita al castello e per il quale egli aveva una gran simpatia.

«Tre settimane prima della morte di Lord Selford, il quale soffriva delle conseguenze di un attacco di *delirium tremens* ed era per conseguenza molto nervoso, il signor Havelock andò da lui e gli confessò di essere sull'orlo del fallimento, di avere adoperato parte del denaro affidatogli da alcuni clienti, tra cui era lo stesso Selford. Lo pregò di salvarlo dal processo. La somma richiesta, ventisette mila sterline, non era enorme per un uomo come Lord Selford ma questi non era però tipo da perdonare un simile abuso di fiducia. Andò su tutte le furie, minacciando Havelock di denunciarlo. Per effetto del suo scoppio di collera fu colpito da apoplezia, e quando lo trasportarono a letto aveva perso la conoscenza.

«Il dottor Metaxas fu subito chiamato al suo capezzale, e con l'aiuto di Elisabetta Cawler, bambinaia del piccolo Pierce, riuscì a farlo riavere abbastanza perché gli

fosse possibile di ripetere le sue accuse contro Havelock. A complicare maggiormente le cose nella stanza c'era anche il giardiniere portoghese Silva, che era stato chiamato perché aiutasse il dottore a tener fermo il malato al momento più violento della crisi.

«Immediatamente dopo Lord Selford ebbe un nuovo colpo, dal quale non si riebbe. Morì il 14 novembre, alla presenza del dottor Metaxas, della signora Cawler e di Havelock. Lo scrivente non comparve sulla scena se non in periodo molto posteriore. A quell'epoca ignorava le circostanze, ma col presente atto dichiara di dividere ogni responsabilità con gli altri firmatari.

«Lord Selford non ebbe il tempo di cambiare il testamento col quale lasciava Havelock solo esecutore. Fu il dottor Metaxas (che lo attesta con la sua firma) a suggerire che non si parlasse delle circostanze della morte di Lord Selford, né delle sue ultime dichiarazioni. Havelock acconsentì (come dichiara con la sua firma) e fu convenuto che Havelock avrebbe amministrato il patrimonio, dividendo le rendite fra le quattro persone che erano a conoscenza delle accuse del defunto Lord. Il giardiniere Silva fu quindi chiamato a conferire, e poiché era povero e detestava Lord Selford acconsentì anch'egli al patto.

«A quell'epoca i quattro soci avevano soltanto l'intenzione di arricchire a spese del patrimonio, finché questo fosse stato amministrato da Havelock e pensavano di lasciare a lui la cura di accomodare le cose col nuovo Lord, quando fosse venuto il momento di fargli le con-

segne. Ma il giovane erede tuttavia era un bambino gracile e dalla mente assai poco sviluppata, che dava timore che egli sarebbe sempre rimasto deficiente.

«Il signor Havelock fece osservare che se il ragazzo era riconosciuto come deficiente, e se i tribunali ne fossero stati edotti, avrebbero potuto nominare un altro amministratore. Fu deciso perciò di mandare il ragazzo in collegio, lontano da tutte le persone di sua conoscenza. La scelta cadde sullo scrivente che aveva avuto la disgrazia di subire una condanna per truffa. Il signor Havelock mi si presentò poco dopo che ero uscito di prigione, e mi raccontò di essere il tutore di un ragazzo deficiente, per il quale occorreva un insegnamento privato, fuori da ogni contatto di altri ragazzi. Mi fu offerto per questo incarico una bella somma e io accettai più che volentieri. Il ragazzo mi fu portato nel 1902 e io vidi subito che ogni tentativo d'insegnargli qualcosa era destinato a fallire. Ebbi molti colloqui con Havelock e con Metaxas, quest'ultimo visto lui pure assai di malocchio dalle autorità. Fu in uno di questi colloqui che il dottor Metaxas ci mise a parte di una sua teoria, secondo la quale sarebbe riuscito a distruggere la personalità di qualunque ragazzo messo sotto le sue cure in età sufficientemente giovanile e non servendosi di metodi crudeli, ma della suggestione e di una specie d'ipnotismo. Secondo il dottor Metaxas, se le forze vitali non trovano via d'uscita in una direzione, esse se ne cercano un'altra. Era suo desiderio di creare ciò che egli chiamava l'uomo fisicamente perfetto, forte e obbediente, privo di qualun-

que volontà sua propria, ma subordinato alla volontà di un altro. Diceva anche che i biologi del mondo intero tendevano proprio a questo; come l'ape delega le sue funzioni riproduttrici a un'ape regina, così sarebbe venuto il tempo quando il mondo sarebbe popolato da lavoratori incoscienti, dominati da un numero d'intelletti scelti, allevati e coltivati al comando e all'autorità. Promise che avrebbe distrutto l'identità del giovane Lord Selford in modo che a tutti gl'intenti e propositi egli avrebbe cessato di esistere quale entità umana, senza mettere in pericolo la vita e la sicurezza dei soci, come sarebbe stato il caso se il ragazzo fosse stato tolto dal mondo.

«Confesso di essere stato subito favorevole a questo progetto. Havelock invece vi si oppose per molto tempo, perché, come ci diceva, non era persuaso che l'esperimento sarebbe riuscito. Il dottor Metaxas propose di fornircene la prova entro tre mesi, purché gli fosse consegnato un soggetto adatto. E dopo che avemmo discusso su la sua proposta, la signora Cawler disse che avrebbe messo a disposizione del dottore uno dei suoi due nipoti. Essa Cawler non aveva figli propri, ma si occupava dei bambini di un suo fratello, che morendo aveva anche lasciato una piccola somma per il loro mantenimento.

«Il ragazzo fu dunque portato alle "Forche" e allo spirare dei tre mesi, sebbene io non vedessi il risultato dell'esperimento, seppi da Havelock che esso era riuscito, e che perciò egli accondiscendeva a togliermi l'incarico dell'educazione di Selford. Io avevo già cominciato

ad avere la mia parte della rendita del patrimonio, ma pensando che la mia posizione poteva diventare precaria se il ragazzo mi fosse stato tolto, e se non avessi avuto le prove che altri era a parte del colpevole segreto, chiesi che venisse scritto un accordo da riporsi in qualche luogo dove tutti ne potessimo constatare la presenza in ogni momento, ma al quale nessuno potesse avere accesso separatamente. Chiesi anche che fosse redatto un altro documento nel quale tutti riconoscessero la loro parte di responsabilità.

«La mia proposta fu seguita da una lunga discussione. Metaxas era indifferente; Havelock preoccupato; infine la signora Cawler suggerí il metodo che fu definitivamente adottato.

«Ho già detto come fosse stata preparata la tomba di Lord Selford. Era la stessa tomba già occupata dal fondatore della famiglia, e la nuova porta era già stata commessa, ma non era ancora terminata quando Lord Selford morí; egli fu sepolto nella cella numero sei, la prima a sinistra, entrando nel sotterraneo. Havelock approvò subito calorosamente l'idea della signora Cawler; aveva ricevuto le chiavi dai fabbricanti, la porta era stata messa a posto, e nella tomba c'era appunto un'urna in cui il documento avrebbe potuto essere nascosto.

«Questo, dopo lunga discussione, fu redatto nella sua forma attuale.

«Fu molto difficile di spiegare a Silva, il quale conosceva molto poco l'inglese ma possedeva una buona dose di astuzia, che non intendevamo incriminare lui per

salvare noi stessi. Ma per fortuna quando ero studente avevo imparato un po' di portoghese e così, come si vedrà piú sotto, potei fare una traduzione letterale di questo documento, trascritta nelle ultime dieci pagine di questo quaderno ed egualmente firmata da tutti.

«Nel momento in cui scriviamo Lord Selford è *a scuola* alle "Forche" e da mie osservazioni personali posso affermare che tanto nel caso del nipote della signora Cawler quanto in quello di Lord Selford, l'esperimento è completamente riuscito. I due ragazzi seguono già docilmente gli ordini del dottore, e sopportano i rigori del piú crudo inverno seminudi, senza soffrirne.

«Da quando ho cominciato a scrivere questa relazione ho sposato la signora Cawler, come Metaxas e Havelock mi raccomandavano vivamente di fare.

«È quasi impossibile che il nostro piano sia scoperto. I Selford non hanno parenti, e l'erede del patrimonio è un lontano cugino, abbastanza ricco di suo per non occuparsi troppo del suo parente. A suo tempo Havelock intende di spargere la voce che milord è andato all'estero per un lungo viaggio d'istruzione.

«I sottoscritti attestano la verità di quanto sopra.»

Seguivano le firme, e nella pagina seguente cominciava la traduzione portoghese del documento.

CAPITOLO XXXII

— Le lettere che Havelock mi faceva vedere — disse Dick, mentre tornavano in città — erano scritte da lui stesso, naturalmente. Me ne accorsi una mattina in cui mi fece vedere un biglietto che diceva di aver ricevuto dal Cairo. Il biglietto era scritto con inchiostro verde, ed egli aveva le dita leggermente macchiate d'inchiostro verde. Ma sapevo già da molto tempo che egli era profondamente implicato in questo misterioso affare.

— Ma come ha fatto Cawler a riconoscere suo fratello in quel gigantesco idiota? Ecco una cosa che non riesco a capire.

— Forse sospettava già da tempo — disse Dick, dopo un momento di riflessione. — Cawler non è un cattivo ragazzo, e io non ho intenzione di ripetere ciò che mi ha raccontato sull'uso scientifico da lui fatto di una certa spranga di ferro. Per il momento la polizia locale ritiene che la ferita al capo di Metaxas sia stata causata dal capovolgimento dell'automobile. Non vedo proprio il motivo di disingannarla.

— È molto ricco il padre della tua ragazza? – domandò Sneed innocentemente, ma si fece piccino piccino sotto lo sguardo irato di Dick Martin.

— Levati dalla testa che la signorina Sibilla Lansdown sia la *mia ragazza*, come la chiami tu. Suo padre era molto ricco all'epoca di quella dichiarazione, ma quando morì era molto povero.

— Ora però la ragazza sarà ricca.

— Sí – rispose Dick con voce secca.

Sentiva con una vaga apprensione che il cambiamento nelle fortune di Sibilla riguardava anche lui. Era, è vero, abbastanza ben provvisto da sfuggire alla taccia di cacciatore di dote, ma d'altra parte una ragazza con un patrimonio così ingente come quello dei Selford, poteva esitare a legarsi...

— In ogni modo non le ho ancora detto una parola – disse forte, esprimendo inconsciamente il proprio pensiero.

Ma l'ispettore Sneed dormiva placidamente in un angolo della vettura e non rispose.

Appena entrato in casa Dick andò ad aprire lo sportello dell'armadio, dentro il quale una notte era stata rannicchiata una macabra figura.

— Ti abbiamo vendicato, Luigi – mormorò, richiudendo lo sportello.

Strano a dirsi, Martin detestava Metaxas più per l'uccisione del povero Pheeney che per tutti gli altri delitti da lui commessi.

Quella sera egli si vestí con gran cura, esitando nella scelta della cravatta, cambiandosi due volte le scarpe e tornando una mezza dozzina di volte alla toeletta, per spazzolarsi accuratamente i capelli; e finalmente, sentendosi un po' irrequieto e agitato, prese una vettura e si fece condurre in Coram Street. Giunto in cima alla scala suonò alla porta dell'appartamento, che fu quasi immediatamente aperta da Sibilla. L'espressione di sollievo che le rischiarò la faccia, fu un gran premio per lui.

— Grazie a Dio è salvo – disse ella piano. – So che è accaduto qualcosa di terribile, ma ho letto soltanto le prime edizioni. Dunque il signor Havelock è stato arrestato? Che cosa tremenda!

Dick accennò di sí.

— La mamma non c'è – disse ella, abbassando gli occhi. – Ha pensato che forse sarebbe venuto e che... avrebbe avuto piacere... – non finí la frase.

— E che avrei avuto piacere di trovarla sola? Proprio cosí, Sibilla – disse egli piano. – Sa che adesso è ricchissima?

Ella lo guardò incredula.

— Lord Selford è morto. Lei è l'erede secondo la legge – dichiarò egli brevemente. E subito soggiunse: – Farà una gran differenza?

— Per che cosa?

— Voglio dire... – Dick stentava a trovare le parole. – Farà una gran differenza in quello che pensa di me?

— Che cosa penso di lei ora? – domandò ella con un ritorno alla sua antica petulanza.

Dick si passò le dita fra i capelli, scompigliando tutto quel gran lavoro di spazzola.

— Non lo so – ammise imbarazzato.

Ma ebbe subito un'idea brillante.

— Vuole che le dica intanto quello che penso di lei?

Per tutta risposta ella lo prese per un braccio e lo trascinò in salotto. Dopo aver richiuso la porta lo spinse con dolcezza in una poltrona.

— Avanti! me lo dica – disse con un soffio di voce, sedendosi in atto di attesa sul bracciuolo della stessa poltrona.

FINE